I ROMANZI di URANIA
PERIODICI MONDADORI MILANO
esce il 10 e il 20 di ogni mese

PÀRIA DEI CIELI

di ISAAC ASIMOV

LIRE 150
N. 20 - 20 Luglio 1953
Spedizione in abbonam. postale (2)

ISAAC ASIMOV

PARIA DEI CIELI

(Pebble In The Sky, 1950)

1.

Fra un passo e l’altro

Due minuti prima di scomparire dal mondo che conosceva, Joseph Schwartz passeggiava per le piacevoli strade dei sobborghi di Chicago recitando dei versi di Browning.

In un certo senso era strano, perché Schwartz sarebbe difficilmente passato, agli occhi della gente, per il tipo che recita i classici a memoria. Sembrava esattamente quello che era: un sarto in pensione privo di ciò che oggi si definisce, con linguaggio sofisticato, una “educazione formale”, ma che aveva soddisfatto la naturale curiosità del suo carattere con abbondanti letture a caso. Grazie a un’indiscriminata voracità si era dato una verniciata in tutti i settori dello scibile, e aiutato da una memoria fuori del comune era riuscito a tenere in testa tutto quanto.

Tanto per fare un esempio, da giovane aveva letto due volte *Il rabbino Ben Ezra* di Browning e come risultato lo sapeva a memoria. Gran parte del testo gli era oscura, ma negli ultimi anni i tre versi iniziali si erano impressi così profondamente nel suo animo che gli venivano spontanei come i battiti del cuore. In quel luminoso e assolato giorno d’inizio estate 1949, li ripeté ancora una volta nella fortezza silenziosa della sua mente:

Invecchia con me!

Il meglio deve ancora venire,

quell’ultima parte della vita

di cui la giovinezza è solo il preludio...

Schwartz la pensava esattamente così. Dopo aver lottato in Europa da ragazzo e negli Stati Uniti quando era diventato uomo, la prospettiva di una serena vecchiaia gli sembrava particolarmente piacevole. Con una casa propria e un gruzzoletto di risparmi poteva tranquillamente mettersi in pensione, cosa che aveva fatto. Con una moglie in buona salute, due figlie sposate e un nipotino che gli avrebbe rallegrato gli ultimi anni felici, di cosa mai poteva preoccuparsi?

C’era la bomba atomica, certo, ma Schwartz credeva nella bontà della natura umana: non pensava che ci sarebbero state altre guerre e che la Terra avrebbe assistito al sorgere del sole nucleare, all’esplosione della sua furia. Quindi sorrise con tolleranza ai bambini che gli passavano davanti e augurò loro un rapido e non troppo difficile percorso fino alla pace degli ultimi anni, i migliori.

Alzò un piede per non schiacciare una bamboletta di pezza che qualcuno aveva dimenticato e non ancora ritrovato. Non l’aveva riabbassato del tutto, che...

In un’altra zona di Chicago sorgeva l’Istituto per le Ricerche Nucleari. Probabilmente i suoi dipendenti avevano una teoria sul valore della natura umana, ma in segreto se ne vergognavano perché nessuno aveva inventato lo strumento che la misurasse quantitativamente. Quando ci pensavano, era più che altro per augurarsi che un fulmine calato dal cielo impedisse a detta natura (e alla dannata ingegnosità della nostra specie) di trasformare qualsiasi innocente scoperta in un’arma micidiale.

Eppure, il ricercatore che non sapeva frenare il proprio entusiasmo davanti

alle scienze nucleari - grazie alle quali, ormai, si era in grado di distruggere metà della Terra - era lo stesso uomo che avrebbe rischiato la vita per salvare quella di qualsiasi concittadino.

Fu il bagliore azzurro alle spalle del chimico ad attrarre l'attenzione del dottor Smith.

Lo vide mentre passava davanti alla porta socchiusa. Il chimico, un giovanotto allegro, fischiava e armeggiava con una fiasca volumetrica la cui soluzione era già a buon punto. Una polverina bianca scese in fondo al liquido e si sciolse in poco tempo. Per un attimo fu tutto, poi l'istinto del dottor Smith - che l'aveva indotto a bloccarsi davanti alla porta - lo spinse a passare all'azione.

Si precipitò all'interno, afferrò un metro rigido e spazzò il contenuto della scrivania sul pavimento. Si sentì il sibilo micidiale del metallo fuso e il dottor Smith sentì una goccia di sudore cadergli sulla punta del naso.

Il giovane chimico guardò senza capire il pavimento su cui il metallo argenteo si era già rappreso in piccole chiazze. Emanavano ancora un forte calore.

Con voce incerta chiese: «Cos'è successo?».

Il dottor Smith si strinse nelle spalle perché era ancora confuso. «Non lo so, è lei che deve dirmelo... Cosa sta combinando qui?»

«Non sto combinando niente» ribatté il chimico. «Era soltanto un campione di uranio grezzo e stavo facendo un esperimento di elettrolisi con del rame. Non ho idea di cosa sia successo.»

«Le dirò quello che ho visto, giovanotto. Intorno a quel crogiolo di platino si vedeva un alone azzurro: radiazioni pesanti. Uranio, ha detto?»

«Sì, ma grezzo, e quello non è pericoloso. L'estrema purezza è uno dei requisiti essenziali nella fissione, vero?» Si passò rapidamente la lingua sulle labbra. «Pensa che si trattasse di fissione, signore? Non era mica plutonio, e io non lo stavo bombardando.»

«Inoltre,» completò il dottor Smith «anche ammesso che fosse puro, era al di sotto della massa critica.» Fissò il tavolo di marmo, la vernice bruciata e scrostata degli armadietti e le chiazze argentee sul pavimento di cemento. «Ma l'uranio fonde a circa 1800 gradi centigradi e i fenomeni nucleari non sono così ben noti da permetterci di prenderli alla leggera. Per quello che ne sappiamo, il posto può essere saturo di radiazioni vaganti. Quando il metallo si raffredderà, giovanotto, sarà bene farlo raccogliere e analizzare.»

Si guardò intorno pensieroso, andò alla parete opposta e constatò con un certo disagio l'esistenza di un forellino all'altezza della spalla.

«Che cos'è?» chiese al chimico. «C'è sempre stato?»

«Cosa, signore?» Il giovanotto fece un passo avanti, nervoso, e guardò nel punto indicato dal più anziano. Era un buco molto piccolo, come quello che avrebbe potuto fare un'unghia sottile premuta nel muro e poi ritratta; ma un'unghia che avesse scavato l'intonaco e i mattoni in tutta la loro profondità, perché dalla parte opposta filtrava la luce del giorno.

Il chimico scosse la testa. «Non l'ho mai visto prima, signore, ma devo ammettere di non averlo cercato.»

Il dottor Smith non disse niente. Fece un passo indietro e azionò il termostato, una scatoletta rivestita di lamina di ferro. All'interno l'acqua cominciò a ribollire sotto l'azione dell'agitatore e le lampadine sommerse che servivano a riscaldarla lampeggiarono a intermittenza, in sincronia col ticchettio del contenitore di mercurio.

«E questo? C'era prima anche questo?» Il dottor Smith grattò dolcemente con l'unghia un punto presso la sommità del termostato. Un foro perfetto e minuscolo trapassava il metallo ma l'acqua non lo raggiungeva.

Gli occhi del chimico si spalancarono. «No, signore, quello non c'era. Lo garantisco.»

«Hmmm. Ce n'è uno dall'altra parte?»

«Be', che sia dannato... voglio dire sì, signore!»

«Va bene, venga qui e guardi attraverso i buchi... Spenga il termostato, per favore. Ora rimanga dov'è.» Piazzò il dito sul forellino nel muro. «Che cosa vede?»

«Vedo il suo dito, signore. È là che si trova il buco?»

Il dottor Smith non rispose ma disse, con una calma che era lungi dal provare: «Guardi nell'altra direzione... Ora cosa vede?».

«Niente.»

«Ma è il punto in cui si trovava il crogiolo dell'uranio. Sta guardando nella direzione giusta, vero?»

Con riluttanza: «Penso di sì, signore».

Il dottor Smith diede una rapida occhiata alla targa sulla porta ancora socchiusa e disse freddamente: «Signor Jennings, tutto questo è assolutamente top-secret. Non voglio che ne parli a nessuno, siamo intesi?». «Assolutamente, signore!»

«Allora esca di qui. Chiameremo i tecnici e faremo analizzare la radioattività del posto e noi due ci faremo esaminare in infermeria.»

«Teme che possano esserci bruciature da radiazioni?» Il chimico impallidì.

«Lo scopriremo.»

Ma nessuno dei due mostrava segni di bruciature da radiazioni; il sangue era in condizioni normali e un esame della radice dei capelli non rivelò niente. La nausea che i due uomini accusarono in seguito fu attribuita a fenomeni psicosomatici e non ci furono altri sintomi.

In tutto l'Istituto, né allora né poi, si trovò qualcuno che riuscisse a spiegare perché un crogiolo di uranio grezzo, molto al di sotto della massa critica e non sottoposto all'effetto del bombardamento neutronico, dovesse improvvisamente fondere e irradiare quella micidiale, significativa corona.

La sola conclusione tratta dall'episodio fu che la fisica nucleare aveva

ancora molte e pericolose pieghe nascoste.

Quanto al dottor Smith, non se la sentì di raccontare tutta la verità nel rapporto che preparò in seguito. Non parlò dei forellini trovati nel laboratorio, non disse che quello più vicino al punto dove si era trovato il crogiolo si vedeva appena, che quello sul lato opposto del termostato era un po' più grande, e quello nel muro - tre volte più lontano dal luogo dello spaventoso incidente - era tanto più largo da contenere un'unghia.

Un raggio che si espandesse in linea retta avrebbe viaggiato per diversi chilometri prima che la curvatura terrestre lo allontanasse dalla superficie quanto bastava a impedire altri danni, e per allora avrebbe avuto un diametro di tre metri e mezzo. Poi si sarebbe perso nello spazio, espandendosi e indebolendosi sempre più. Non sarebbe stato che un invisibile strappo nel tessuto del cosmo. Ma il dottor Smith non confessò a nessuno quelle fantasie.

Non disse a nessuno che la mattina dopo, mentre si trovava ancora in infermeria, aveva esaminato attentamente i giornali con uno specifico proposito nella mente.

Nelle grandi metropoli scompare ogni giorno tanta gente, ma nessuno era andato alla polizia a denunciare, urlando, la scomparsa di un uomo davanti ai propri occhi. (O si trattava soltanto della *metà* di un uomo?) Se pure era avvenuto, il fatto non era stato pubblicato.

Il dottor Smith preferì costringersi a dimenticare.

Per Joseph Schwartz la cosa accadde mentre metteva un piede davanti all'altro. Aveva alzato il piede destro per scansare la bamboletta di stracci e si era sentito girare la testa, come se per una frazione di secondo un turbine di vento si fosse impossessato di lui, strapazzandolo. Quando finalmente posò il piede a terra, il fiato gli uscì in un colpo solo ed ebbe la sensazione di cadere e scivolare sull'erba.

Aspettò un pezzo con gli occhi chiusi e poi li aprì.

Era vero! Era seduto sull’erba, mentre prima si trovava in mezzo al cemento.

E le case erano scomparse! Le casette bianche, appollaiate ognuna sul proprio giardino, tutte sparite!

Ma non era un prato quello su cui era seduto Schwartz, perché l’erba cresceva incolta e tutt’intorno c’erano alberi. Verso l’orizzonte se ne vedevano anche di più.

Fu allora che il vecchio sarto ebbe lo shock più violento, perché le foglie erano in gran parte rossastre e sotto la mano sentì lo scricchiolio d’una foglia morta. Pur essendo un uomo di città, sapeva riconoscere l’autunno quando lo vedeva.

Autunno! Eppure, quando aveva alzato il piede destro era una bella giornata di giugno e tutto sapeva di verde e di fresco.

Guardò automaticamente a terra e con un grido si chinò. La bambolina di pezza che aveva tentato di scansare, quell’ultimo brandello di realtà... No! La rigirò fra le mani tremanti e scoprì che non era intera. Non era neppure mutilata, ma piuttosto sembrava tagliata da un’affettatrice. Molto strano! Tagliata con la massima cura per il lungo, in modo che i cenci che la imbottivano non fossero minimamente scompigliati. Riempivano alla perfezione la metà superstite, e lungo il taglio mostravano una superficie piatta.

Un luccichio sulla scarpa sinistra attirò l’attenzione di Schwartz. Sempre stringendo la bambola, appoggiò il piede sul ginocchio sollevato. L’estremità della suola, la parte che sporgeva leggermente dalla tomaia, era “affettata” nella stessa maniera, tagliata come nessun coltello terreno o macchina di calzolaio avrebbe potuto fare. E la superficie messa a nudo brillava di un’innaturale levigatezza.

La confusione di Schwartz si diramò dal midollo spinale al cervello, dove finalmente lo agghiacciò.

Poi, siccome in un mondo impazzito il suono della propria voce aveva un

potere calmante, cominciò a parlare da solo. Era una voce bassa, tesa e ansimante.

Disse: «Innanzi tutto, non sono pazzo. Mi sento come mi sono sempre sentito, ma se fossi pazzo forse non me ne accorgerei... o sì? No...». Sentì un'ondata di isterismo e la represse. «Dev'esserci un'altra spiegazione.»

Riflette. «Un sogno, magari? Come faccio a dire se è un sogno oppure no?» Si diede un pizzicotto e sentì dolore, poi scosse la testa. «Può darsi che abbia sognato anche il dolore. Non è una prova.»

Si guardò intorno disperato. I sogni potevano essere così chiari, particolareggiati e duraturi? Una volta aveva letto che in genere non durano più di cinque secondi, che possono essere indotti dal minimo disturbo arrecato al sognatore e che la loro apparente lunghezza è un'illusione.

Magra consolazione! Scostò il polsino della camicia e guardò l'orologio. La lancetta del cronometro girava, girava e girava. Se era un sogno, quei cinque secondi avevano il potere di allungarsi parecchio.

Distolse lo sguardo e si asciugò inutilmente il sudore freddo dalla fronte. «E se avessi avuto un'amnesia?» Non poteva saperlo, ma lentamente si coprì la faccia con le mani.

E se, mentre alzava il piede destro, la sua mente avesse abbandonato i ben noti e confortevoli binari che aveva seguito per tanti anni? Se la memoria fosse tornata tre mesi dopo - o un anno e tre mesi dopo, o dieci anni e tre mesi dopo, mentre di nuovo abbassava il piede destro - non gli avrebbe fatto l'impressione di un unico passo? Ma allora, dov'era stato e che cosa aveva fatto nell'intervallo?

«No!» Il monosillabo gli uscì con un grido. Non poteva essere! Schwartz si guardò la camicia e vide che era quella che aveva indossato la mattina stessa, o quella che avrebbe dovuto essere la mattina stessa. Era fresca, pulita. Riflettendo, infilò una mano nella tasca della giacca e prese una mela.

La morse avidamente. Era fresca, ancora un po' dura perché l'aveva tolta dal frigorifero due ore prima... o quelle che avrebbero dovuto essere due ore

prima.

E come spiegare la bambola di stracci?

Gli sembrava di impazzire. Doveva essere un sogno, altrimenti voleva dire che era diventato pazzo.

Lo colpì la constatazione che anche l'ora del giorno era cambiata. Era tardo pomeriggio e le ombre si allungavano. La tranquilla desolazione del luogo lo stupì, dandogli l'angoscia.

Si alzò in piedi. Doveva trovare qualcuno, una persona qualsiasi; per far questo doveva trovare una casa, e le case sorgono in prossimità delle strade.

Si diresse automaticamente verso il punto in cui gli alberi sembravano meno fitti e cominciò a camminare.

Il fresco della sera si insinuava sotto la giacca e le cime degli alberi si erano fatte scure e confuse quando arrivò davanti a una striscia d'asfalto dritta e impersonale. Vi si precipitò con gratitudine e la durezza della pavimentazione gli diede un senso di sollievo.

Ma tanto in una direzione che nell'altra non c'era anima viva e per un attimo la morsa del freddo lo strinse di nuovo. Aveva sperato di vedere macchine, perché la cosa più facile sarebbe stata fermarne una e chiedere (lo disse ad alta voce comunque): «Va a Chicago?». Ma se non fosse stato vicino a Chicago? Non aveva importanza, sarebbe andata bene qualsiasi città, qualsiasi posto dove ci fosse un telefono. In tasca aveva solo quattro dollari e ventisette centesimi, ma c'era sempre la polizia...

Si incamminò al centro della strada, tenendo d'occhio le due direzioni. Il tramonto non gli fece alcun effetto, o il fatto che spuntassero le prime stelle.

Nemmeno una macchina. Neanche una! E cominciava a far buio sul serio.

Pensò che il malore stesse per assalirlo di nuovo, perché l'orizzonte alla sua sinistra luccicava. Negli intervalli fra gli alberi si vedeva una fredda luminescenza azzurra. Non era il rosso guizzante che avrebbe prodotto

l’incendio di una foresta, ma un lucore più debole e insinuante. Anche l’asfalto sotto i piedi brillava debolmente. Si chinò , lo toccò e gli sembrò normale, ma c’era un’inspiegabile luminescenza che coglieva con la coda dell’occhio.

Schwartz corse a perdifiato, con le scarpe che colpivano la strada con violenza e a ritmo irregolare. Si rese conto di avere ancora la bambola di pezza in mano quando la lanciò follemente dietro di sé.

Macabra, grottesca parodia della vita...

Poi Schwartz si fermò, in preda al panico. Qualunque cosa fosse, era una prova della sua sanità. Ne aveva bisogno! La cercò nelle tenebre, avanzando carponi sulla strada finché la trovò: una chiazza scura sullo sfondo del debolissimo lucore. L’imbottitura era in parte uscita dal corpo e Schwartz la rimise dentro distrattamente.

Si rimise in cammino, troppo avvilito per correre.

Cominciava ad aver fame e ad essere terrorizzato sul serio quando vide la luce alla sua sinistra.

Una casa!

Gridò a squarciagola e nessuno rispose, ma era una casa, una scintilla di realtà amica dopo l’orribile desolazione delle ultime ore.

Schwartz attraversò la strada e la campagna, saltò uno o più fossi, girò intorno a un gruppo d’alberi e alla vegetazione del sottobosco. Superò un ruscello. Molto strano, anche il ruscello aveva una specie di fosforescenza! Ma Schwartz lo notò con appena un frammento della sua coscienza.

Poi arrivò davanti alla casa, le mani protese verso la solida struttura bianca. Non era di mattoni e neppure di cemento o di legno, ma lui non vi badò. Sembrava una specie di porcellana opaca, molto forte, ma anche a questo Schwartz non badò. Cercava una porta, e quando la vide e scoprì che non c’era campanello le sferrò un calcio e cominciò a gridare come un ossesso.

All’interno si udì un rumore e poi il benedetto, adorabile suono di una voce umana diversa dalla sua. Schwartz gridò di nuovo.

«Ehi, là dentro!»

Ci fu un debole ronzio, come di un meccanismo perfettamente oliato, e la porta si aprì. Era una donna, lievemente allarmata. Era alta e magra e alle sue spalle apparve la figura di un uomo pure magro, dalla faccia dura, con indosso degli abiti da lavoro... No, non erano abiti da lavoro. In realtà non somigliavano a niente che Schwartz avesse mai visto, ma per qualche ragione gli fecero pensare a indumenti che si indossano per lavorare.

Schwartz non se la sentì di spaccare il capello. Per lui, la coppia e i vestiti che indossava erano belli come solo la vista degli amici può essere per un uomo solo.

La donna parlò con voce liquida ma perentoria e Schwartz dovette appoggiarsi alla porta per non cadere. Mosse le labbra senza risultato e in un attimo tutte le paure che l’avevano assalito tornarono e gli strozzarono il fiato in gola.

Perché la donna parlava in una lingua che lui non aveva mai sentito.

2.

Cosa fare dello straniero?

Quella stessa sera Loa Maren e il suo apatico marito, Arbin, giocavano a carte. L’uomo anziano sulla carrozzella a motore sfogliò nervosamente le pagine del giornale e gridò: «Arbin!».

Arbin Maren non rispose immediatamente ma soppesò le carte, riflettendo sulla prossima mossa. Poi, come se fosse giunto lentamente a una decisione, disse distratto: «Cosa vuoi, Grew?».

Il vecchio dai capelli brizzolati scoccò un'occhiata feroce al genero di sopra il giornale e lo agitò di nuovo. Quel tipo di rumore gli dava un senso di sollievo, o perlomeno lo aiutava a esprimere ciò che provava. Quando un uomo che ribolle di energia è inchiodato su una sedia a rotelle con due stecche al posto delle gambe, deve pur esserci qualcosa, per lo Spazio, che gli permetta di sfogarsi. Il vecchio usava il giornale: lo sfogliava rumorosamente, gesticolava tenendolo in mano e se era necessario lo usava per buttare giù le cose.

Dappertutto, tranne che sulla Terra, esistevano macchine per le telecomunicazioni che fornivano microfilm con le ultime notizie. Si leggevano con l'aiuto di ingranditori standard, ma il vecchio li disprezzava. Abitudine effeminata, da degenerati!

Ora disse: «Hai letto della spedizione archeologica che vogliono mandare sulla Terra?».

«No» rispose calmo Arbin.

Il vecchio conosceva già la risposta perché, a parte lui, nessuno aveva ancora visto il giornale, e quanto al visore erano stati costretti a darlo via l'anno prima. D'altra parte il suo era una specie di gambetto d'apertura.

Continuò: «Be', ce la manderanno. Con autorizzazione imperiale, per giunta. Che ne dici?». Poi cominciò a leggere ad alta voce, con i curiosi alti e bassi che la gente alterna in questi casi: «"Bel Arvardan, associato anziano alla ricerca dell'Istituto archeologico imperiale, in un'intervista concessa all'agenzia Galattica ha detto di nutrire grandi speranze per gli studi che la sua spedizione compirà sul pianeta Terra, situato ai confini del Settore siriano (vedi carta). 'La Terra,' ha detto l'archeologo 'con la sua civiltà di tipo arcaico e il suo ambiente straordinario, costituisce una cultura aberrante che per troppo tempo è stata sottovalutata dai nostri esperti in scienze sociali, se non per i complessi problemi connessi al governo locale. Nutro fondate speranze che nel prossimo anno o due saremo in grado di cambiare radicalmente alcuni dei nostri cosiddetti concetti basilari nel campo dell'evoluzione sociale e della storia umana." Eccetera eccetera» concluse il vecchio con un gesto trionfale.

Arbin Maren aveva ascoltato con un orecchio solo e mormorò: «Come sarebbe a dire, “cultura aberrante”?».

Loa Maren non aveva ascoltato affatto. «Tocca a te, Arbin.»

Il vecchio continuò: «Non mi chiedi come mai “La Tribuna” ha stampato la notizia? Sai che non pubblicherebbero un dispaccio dell’agenzia Galattica neanche per un milione di crediti imperiali, se non ci fosse una buona ragione».

Aspettò inutilmente una risposta, poi disse: «Perché hanno un editoriale sull’argomento. Un pezzo su quattro colonne che spara fuoco e fiamme contro questo Arvardan. Insomma, c’è un tale che vuole venire qui per ragioni scientifiche e quelli della “Tribuna” si fanno in quattro per tenerlo fuori dai piedi. Leggete questo concentrato di veleno e sappiatemi dire». Agitò il giornale sotto gli occhi della figlia e del genero. «Leggetelo, perché non lo leggete?»

Loa Maren appoggiò le carte e strinse le labbra. «Papà, abbiamo avuto una giornata dura. Non è il caso di parlare di politica proprio adesso. Più tardi, magari, eh? Ti prego, papà.»

Grew le diede un’occhiataccia e la scimmiottò: «Ti prego, papà, ti prego, papà! Sei così stufa del tuo vecchio che ti pesa persino scambiare qualche parola con lui sui fatti del giorno. Immagino di esservi di peso, e infatti me ne sto qui nell’angolo facendovi lavorare per tré... Ma di chi è la colpa? Sono forte, sono pieno di voglia di lavorare. E le gambe potrebbero guarire». Le percosse duramente, forti colpi che udiva ma non sentiva. «La sola ragione per cui non mi rimettono in piedi è che mi sto facendo troppo vecchio per giustificare la spesa. Non la chiameresti una cultura aberrante, questa? Con quale altra parola puoi definire un mondo in cui non lasciano lavorare un uomo che ne è capace? Per le stelle, credo sia tempo di smetterla con le buffonate sulle nostre cosiddette “istituzioni tradizionali”. Non sono tradizionali, sono *pazzesche]* Io credo...»

Agitava le braccia e il sangue gli aveva congestionato la faccia.

Arbin si alzò e strinse con forza la spalla del suocero. «Che bisogno c’è di

agitarsi, Grew? Quando avrai finito tu, leggerò quell'editoriale.»

«Certo, ma tu sarai d'accordo con loro. Che senso ha? Voi giovani siete un branco di smidollati... pupazzi di gomma nelle mani degli Anziani.»

Loa intervenne bruscamente: «Adesso basta, papà. Non attaccare con quella solfa». Rimase dov'era, con le orecchie tese. Non avrebbe saputo dire perché, ma...

Arbin sentì il brivido che provava ogni volta in cui veniva nominata la Società degli Anziani. Non era per niente sicuro parlare come il vecchio, beffarsi dell'antica cultura della Terra, del... del...

Le parole del suocero erano dettate da un viscerale integrazionismo: parola abbastanza brutta anche solo nel pensiero.

Ovviamente, durante la gioventù di Grew si era fatto un gran parlare di abbandonare i vecchi costumi e simili sciocchezze; ma adesso i tempi erano diversi. Il vecchio avrebbe dovuto capirlo e probabilmente lo capiva, ma non era facile essere ragionevoli quando si era inchiodati a una sedia a rotelle in attesa del prossimo Censimento.

Probabilmente il vecchio fu il meno turbato dalla piega che aveva preso la discussione, ma non disse altro. Col passare dei minuti si fece più calmo, anche se gli fu sempre più difficile mettere a fuoco la stampa. Non era ancora riuscito a esaminare criticamente le pagine sportive quando il mento gli si abbassò sul petto. Russava sonoramente e il giornale gli scivolò dalle dita con un ultimo, involontario fruscio.

Allora Loa disse, con un sospiro di preoccupazione: «Forse non siamo stati gentili con lui, Arbin. È dura per un uomo come papà. È come essere morto, a paragone della vita che faceva una volta».

«Niente è come essere morti, Loa. Lui ha i libri e i giornali. Lascia che si diverta come vuole! Un po' di eccitazione, come stasera, gli rallegra l'esistenza. Adesso sarà tranquillo per giorni.»

Arbin guardò di nuovo le carte e stava per sceglierne una quando si udì il

colpo alla porta. Qualcuno gridava, ma le urla non si concretizzavano in parole.

La mano di Arbin si contrasse sulla carta. Loa aveva sgranato gli occhi e fissava il marito con labbra tremanti.

Arbin disse: «Porta il vecchio fuori di qui, presto!».

Loa era già balzata alla carrozzella e mormorò qualcosa di tranquillizzante a beneficio del padre. Ma appena mosse la sedia il vecchio si agitò, si svegliò e cercò automaticamente il giornale.

«Che cosa succede?» chiese. Era irritabile e non si curava di abbassare la voce.

«Ssst, va tutto bene» mormorò Loa, spingendo la carrozzella nella stanza sul fondo. Poi chiuse la porta e vi appoggiò la schiena, mentre il petto sottile saliva e scendeva per l’affanno. Loa cercò gli occhi del marito mentre i colpi alla porta continuavano.

Si misero uno accanto all’altra; la porta si aprì quasi sulla difensiva e i due coniugi risposero con un’occhiata ostile all’uomo basso, grassoccio, che sorrideva loro debolmente. Loa chiese con cerimoniosità: «Possiamo fare qualcosa per lei?». Poi trasalì, perché l’uomo dovette reggersi per non cadere.

«È malato?» chiese Arbin stupito. «Dai, aiutami a portarlo dentro.»

Passata qualche ora, nella tranquillità della loro camera da letto marito e moglie si prepararono a coricarsi.

«Arbin» disse Loa.

«Cosa c’è?»

«È prudente?»

«Prudente?» Lui fece finta di non capire.

«Voglio dire, tenerci quest’uomo in casa. Chi è?»

«Come vuoi che lo sappia?» ribatté il marito, irritato. «Ma dopotutto non possiamo rifiutare ospitalità a un malato. Domani, se non ha documenti di identificazione, informeremo il Consiglio di sicurezza regionale e sarà finita.» Si girò dall'altra parte, con l'ovvio proposito di troncare la conversazione.

Ma la moglie ruppe il silenzio, la voce sottile e ancora più allarmata. «Non pensi che sia un agente della Società degli Anziani, vero? C'è il vecchio, capisci...»

«Sei preoccupata per quello che ha detto stasera? È irragionevole, non ne voglio nemmeno parlare.»

«Non si tratta di questo e lo sai. Mi preoccupa il fatto che teniamo il vecchio illegalmente da due anni. È una violazione della Tradizione più importante.»

Arbin borbottò: «Non facciamo del male a nessuno. Facciamo il nostro dovere, che è quello di produrre *per tre*, e finché ci manteniamo a questo livello non sospetteranno niente. Perché dovrebbero? Tuo padre non esce nemmeno di casa».

«Potrebbero risalire alla carrozzella. Hai dovuto comprare il motore e l'occorrente all'esterno.»

«Non ricominciare, Loa. Ti ho già spiegato che per quella carrozzella non ho comprato altro che una normale attrezzatura da cucina. Inoltre, non ha senso sospettare che lo straniero sia un agente della Fratellanza. Pensi che studierebbero un trucco tanto elaborato solo per incastrare un povero vecchio su una sedia a rotelle? Non sarebbe più facile entrare di giorno, con mandati di perquisizione legali? Per piacere, rifletti.»

«E allora, Arbin...» Gli occhi le si erano fatti improvvisamente grandi e brillanti «...Se la pensi così, e speravo che lo facessi, deve trattarsi di un Esterno. Impossibile che sia un terrestre.»

«Come sarebbe, impossibile? Questo è ancora più ridicolo. Perché un uomo dell'impero dovrebbe venire proprio sulla Terra, fra tanti posti?»

«Non lo so! Anzi, lo so. Forse ha commesso un delitto.» Loa si lasciò trascinare dalla fantasia. «Perché no? Spiegherebbe molte cose. La Terra sarebbe il posto ideale in cui rifugiarsi, chi penserebbe di cercarlo qui?»

«*Ammesso* che sia un Esterno. Quali prove hai?»

«Non parla la lingua, giusto? Devi concedermelo. Riuscivi a capire una sola parola? Deve venire da un lontano angolo della galassia dove usano qualche strano dialetto. Dicono che gli uomini di Fomalhaut debbano imparare una lingua nuova, per essere capiti alla corte imperiale di Trantor... Non capisci cosa significa? Se non è un cittadino della Terra non è registrato alla Commissione Demografica e sarà ben lieto di evitarlo. Potremo usarlo alla fattoria al posto di papà e così saremo di nuovo in tre. La prossima stagione non dovremo lavorare un terzo in più. Potrebbe addirittura aiutarci adesso, nel raccolto.»

Guardò con ansia la faccia incerta del marito. Arbin riflette a lungo e disse: «Adesso addormentati, Loa. Parleremo meglio quando sarà giorno».

La sommessa conversazione finì, la luce fu spenta e la casa cadde nel sonno.

La mattina dopo toccò a Grew riflettere sulla faccenda. Arbin, speranzoso, gli chiese consiglio perché nel suocero aveva una fiducia che non riusciva a trovare in se stesso.

Il vecchio disse: «I vostri guai, Arbin, derivano dal fatto che io sono registrato come lavoratore e quindi la famiglia deve produrre per tre. Sono stanco di crearvi problemi: ho già vissuto due anni oltre lo stabilito, è più che sufficiente». Arbin era imbarazzato. «Non, era questo il punto. Non avevo intenzione di dire che tu ci crei problemi.»

«Che differenza fa? Fra due anni ci sarà comunque il Censimento e dovrò andarmene.»

«Ti godrai altri due anni di lettura e riposo. Perché privartene?»

«Perché gli altri lo fanno. E tu e Loa? Quando verranno a prendere me

prenderanno anche voi. Che razza d'uomo credete che sia, per vivere altri pochi mesi al prezzo di...»

«Basta così, Grew. Non voglio scene madri. Ti abbiamo detto molte volte che cosa faremo: ti denunceremo due settimane prima del Censimento.»

«E imbroglierete il medico che mi visiterà?»

«Lo corromperemo.»

«Hmmm. E questo raddoppia il reato. Dovrete nascondere anche lui.»

«Faremo quello che sarà necessario. Per la Terra, perché preoccuparci adesso? Abbiamo due anni. Dimmi piuttosto che cosa fare dello sconosciuto.»

«Uno straniero» borbottò il vecchio. «Arriva alla porta e bussa. È sbucato dal nulla, non parla nemmeno la nostra lingua. Non so che cosa consigliarvi.»

L'agricoltore disse: «È un uomo mite e sembra spaventato a morte. Non può farci niente di male».

«Spaventato, eh? E se fosse pazzo? Se la lingua che borbotta non fosse straniera, ma il vaneggiamento di un folle?»

«Non mi sembra probabile.» Ma Arbin si agitò a disagio.

«Dici così perché vuoi usarlo... Va bene, ti dirò che cosa fare. Portalo in città.»

«A Chica?» Arbin inorridì. «Sarebbe la fine.»

«Nient'affatto» disse calmo il vecchio. «Il tuo guaio è che non leggi i giornali. Fortunatamente per la famiglia, io sì. Sembra che l'Istituto per la Ricerca Nucleare abbia messo a punto uno strumento che facilita l'apprendimento. C'era un'intera pagina nel supplemento di fine settimana. Cercano volontari: portagli quest'uomo e offrilo.»

Arbin scosse fermamente la testa. «Sei pazzo, Grew, non potrei mai fare

una cosa del genere. Mi chiederebbero il suo numero, ci tireremmo addosso i sospetti delle autorità. E alla fine ti scoprirebbero.»

«No, non sarà così. Credo che tu abbia torto, Arbin: la ragione per cui l'Istituto cerca volontari è che la macchina è ancora sperimentale e probabilmente ha ucciso qualcuno. Per questo non faranno domande, e se lo straniero muore... Non starà peggio di così. Adesso dammi il proiettore di libri, rullo sei. E mi raccomando, il giornale appena arriva.»

Quando Schwartz aprì gli occhi era passato mezzogiorno. Provava un dolore sordo che gli stringeva il cuore e che si alimentava da solo, il dolore di chi non ha più accanto la moglie quando si sveglia, di chi ha visto scomparire il suo mondo.

Aveva già provato un dolore simile, e il lampo di memoria illuminò una scena che credeva di aver dimenticato. Lui era giovane e la slitta aspettava nella neve del villaggio invernale. Aspettava di portarlo al treno, e dopo il treno la grande nave...

Il senso di mancanza, il bisogno del mondo che aveva perduto si mescolarono ai sentimenti di un giovane di vent'anni in procinto di emigrare per l'America.

La frustrazione era reale, non poteva essere un sogno...

Schwartz trasalì: la luce sulla porta aveva ammiccato e la voce profonda ma senza significato del suo ospite risuonò all'esterno. Poi la porta si aprì e gli fu servita la colazione, una specie di porridge che lui non riconobbe ma che profumava vagamente di pappa di granturco e latte (con la differenza che era più saporita).

Schwartz disse: «Grazie» e fece un cenno vigoroso con la testa.

L'agricoltore disse qualcosa a sua volta, poi prese la camicia dell'ospite dalla sedia dove era appoggiata. La ispezionò attentamente e notò con particolare interesse i bottoni. La rimise a posto, aprì la porta di un armadio e

per la prima volta Schwartz si rese conto che le pareti bianche della casa avevano un calore diverso da quello della pietra. «Plastica» borbottò fra sé, usando il termine universale caro a tutti i non-specialisti di chimica. Notò inoltre che la stanza non aveva angoli, ma che le superfici si univano curvando dolcemente.

L'altro gli mostrò degli oggetti e fece segni su cui non ci si poteva sbagliare: Schwartz era invitato a lavarsi e vestirsi.

Con l'aiuto e le opportune direttive del padrone di casa riuscì nell'impresa, ma non trovò niente con cui radersi e i gesti con cui mimo l'operazione suscitarono nell'ospite il più totale disgusto. Schwartz si grattò la barba lunga e sospirò pesantemente.

Poi fu guidato verso una vettura piccola, allungata e a due ruote in cui gli fu spiegato di sistemarsi a gesti. La strada schizzò sotto di loro e cominciò a serpeggiare su entrambi i lati; finalmente apparve una serie di bassi edifici bianchi, scintillanti, e in lontananza si videro le acque azzurre di un lago.

Schwartz indicò le case con ansia. «Chicago?»

Fu l'ultimo guizzo di speranza, perché quello che vide non rassomigliava minimamente alla città che aveva nominato.

Il contadino non rispose e l'ultima speranza svanì.

3.

Un mondo, o parecchi?

Bel Arvardan, appena intervistato dalla stampa sull'imminente spedizione alla Terra, si sentiva in pace con tutta la galassia e le centinaia di milioni di sistemi che componevano l'impero. Non era più questione di essere conosciuto in questo o quel settore: appena le sue teorie fossero state provate, la fama lo avrebbe consacrato in ogni angolo della Via Lattea, su ogni pianeta

dove l’uomo avesse messo piede nelle centinaia di migliaia d’anni da quando era cominciata l’espansione nello spazio.

E a quelle vette di notorietà, a quei puri e rarefatti vertici intellettuali e scientifici sarebbe assurto presto, anche se non facilmente. Aveva appena trentacinque anni e già la sua carriera era costellata di controversie. L’ascesa di Arvardan era cominciata con una bomba che aveva fatto tremare le mura dell’Università di Arturo, quando, all’età inaudita di ventitré anni, aveva meritato il titolo di Archeologo Anziano presso quella istituzione. L’esplosione - non meno efficace perché metaforica - era stata provocata dal rifiuto, da parte della *Rivista della Società Archeologica Galattica,* di pubblicare la tesi di Arvardan. Per la prima volta nella storia di quella università la tesi di un Anziano veniva respinta e per la prima volta nella storia della rivista il rifiuto veniva espresso in termini così brutali.

A un profano tanta avversione contro un oscuro e smilzo libello intitolato *Sull’antichità dei manufatti rinvenuti nel settore di Sirio, con considerazioni sull’applicazione a tale area della Teoria espansionistica dette ori umane,* sarebbe parsa del tutto incomprensibile. La questione centrale, tuttavia, era che fin dall’inizio Arvardan aveva fatto sua l’ipotesi - avanzata in precedenza da certi gruppi mistici più interessati alla metallica che all’archeologia - secondo cui l’umanità si sarebbe originata su un singolo pianeta per irradiarsi graduai munte nella galassia. Era il cavallo di battaglia degli scrittori fantastici e la *bête noire* di qualsiasi rispettabile archeologo imperiale. Ma Arvardan era diventato una potenza con cui anche gli scienziati più ortodossi non potevano fare a meno di misurarsi e nel giro di dieci anni si era affermato come la massima autorità sui reperti delle culture pre-imperiali; perché negli angoli arretrati e provinciali della galassia se ne trovavano ancora,

Tanto per fare un esempio, Arvardan aveva scritto una monografia sulla civiltà meccanizzata del settore di Rigel; laggiù, il perfezionamento dei robot aveva dato luogo a una cultura separata che era durata per secoli, finché la stessa perfezione degli schiavi meccanici aveva ridotto spaventosamente l’iniziativa umana: a quel punto, la flotta armata dell’ammiraglio Moray aveva espugnato facilmente il sistema. L’archeologia ortodossa insisteva sull’evoluzione indipendente dei vari tipi umani sui diversi pianeti e considerava le culture a tipiche, come quella di Rigel, la prova decisiva che

esistevano differenze razziali non ancora smussate dall'integrazione. Arvardan aveva indebolito efficacemente quel punto di vista dimostrando che la cultura meccanizzata di Rigel *non* era altro che la naturale conseguenza delle pressioni economico-sociali in atto a quel tempo nella regione.

C'era poi la questione dei mondi barbari di Ofiuco, che gli ortodossi ritenevano tipici dei primi stadi di sviluppo dell'umanità e che ancora non avevano raggiunto il volo interstellare. I libri di testo si servivano di quei mondi come del modo migliore per dimostrare la teoria della fusione, secondo la quale l'uomo rappresentava l'apice evolutivo di tutti i pianeti a base acqua-ossigeno e con determinate caratteristiche di temperatura e gravita, La teoria proseguiva affermando che i ceppi umani, per quanto indipendenti, potevano unirsi fra loro in matrimonio e che infatti, quando scoprivano il volo interstellare, tale fusione avveniva puntualmente.

Sempre su Ofiuco, però, Arvardan aveva scoperto tracce di civiltà molto più antiche di quella attuale, dimostrando che i documenti più remoti del pianeta facevano presagire la pratica del commercio interstellare. Il tocco finale era stato dato quando Arvardan aveva dimostrato che l'emigrazione nella regione era avvenuta in un precedente stadio di civiltà.

In seguito a queste scoperte, la *Riv. Soc. Arch. Gal.* (per chiamarla con la sua abbreviazione professionale) aveva deciso di pubblicare la tesi di Arvardan, sia pure con dieci anni di ritardo.

Ora, inseguendo la sua teoria preferita, l'archeologo stava per sbarcare su quello che sembrava il più insignificante pianeta dell'impero: la Terra.

Arvardan atterrò in quel lembo dei possedimenti imperiali che si stendeva fra le desolate altitudini dell'altopiano a nord dell'Himalaya. In quel luogo, dove non c'era né c'era mai stata radioattività, sorgeva un palazzo di fattura non terrestre: in sostanza era una copia dei palazzi vicereali che sorgevano sui mondi più fortunati. Il lusso discreto della costruzione era fatto per offrire tutte le comodità. La terribile roccia era stata coperta di terra, irrigata e immersa in un clima e un'atmosfera artificiali. Il risultato erano ottomila metri quadri di prati e giardini fioriti.

Il costo in termini energetici di un tale sforzo era proibitivo per le possibilità terrestri, ma aveva alle spalle le ricchezze di decine di milioni di pianeti, che per giunta aumentavano continuamente. (Si è calcolato che nell'anno 827 dell'Era Galattica ogni giorno cinquanta nuovi mondi venissero elevati al rango di province, condizione che richiedeva il raggiungimento del mezzo miliardo di abitanti.)

In quell'angolo così poco terrestre viveva il Procuratore della Terra, che a volte, tra i suoi lussi artificiali, dimenticava di essere amministratore di un mondo da due soldi e si consolava al pensiero di discendere da una grande e nobile famiglia.

Sua moglie era di meno facile contentatura, specie . quando saliva in cima a un cocuzzolo erboso e vedeva in lontananza la linea netta e decisa che divideva la ,_ tenuta dalle spaventose desolazioni della Terra. Era allora che le fontane colorate (luminose di notte, come per effetto di un fuoco liquido), i viali fioriti o i boschetti idilliaci non bastavano più a compensarli della consapevolezza del proprio esilio.

Per questa ragione Arvardan fu ricevuto con onori anche maggiori di quelli che richiedeva il protocollo. Agli occhi del Procuratore egli rappresentava il soffio dell'impero, dello spazio e della mancanza di confini.

Da parte sua l'archeologo trovò molte cose da ammirare: «La residenza è costruita molto bene e con gusto. È straordinario notare come un tocco della cultura centrale si possa trovare anche nei mondi più periferici, Procuratore Ennius».

L'altro sorrise. «Temo che la nostra residenza sia più gradevole per una visita che come dimora della vita. È un guscio che suona cavo: a parte me e la mia famiglia, il personale, la guarnigione imperiale e qualche ospite di tanto in tanto, non resta altro della cultura centrale. Le assicuro che non è molto.»

Sedevano nel colonnato, al tramonto. Il sole scintillava sulle dentellature violacee dell'orizzonte già avvolte dalla nebbia. L'aria era così fragrante di fiori e piante che ogni soffio era come un sospiro.

Ovviamente a un Procuratore non si confaceva il dimostrare eccessiva

curiosità per gli affari di un ospite, ma l’etichetta non tiene conto dell’inumano isolamento che patisce chi è lontano dal centro dell’impero.

Ennius chiese: «Pensa di rimanere un poco con noi, dottor Arvardan?».

«Non posso dirlo con certezza, Procuratore. Ho preceduto il resto della spedizione per familiarizzarmi con la cultura terrestre e sbrigare le necessarie formalità legali. Per esempio, ho bisogno di ottenere da lei il permesso ufficiale di impiantare campi nei luoghi necessari e così via.» «Senz’altro, senz’altro! Ma quando comincerà a scavare? E che cosa si aspetta di trovare, su questo miserabile mucchio di spazzatura?»

«Se tutto va bene, spero di impiantare il primo campo fra qualche mese. Quanto al suo pianeta... non è affatto un mucchio di spazzatura. È unico nella galassia.»

«Unico?» fece il Procuratore, irrigidendosi. «Non mi pare proprio! È un mondo comunissimo, un porcile, un cesso... Qualunque termine dispregiativo le venga in mente. Ma nonostante lo schifo che ti sale fino agli occhi, non può nemmeno vantarsi di essere il mondo peggiore della galassia. La verità è che rimane un pianeta qualunque, di bruti e contadini.»

Preso in contropiede dalla foga irrazionale del Procuratore, Arvardan riuscì solo a obbiettare: «Ma è un mondo radioattivo».

«Be’, e allora? Migliaia di pianeti sono radioattivi e alcuni molto più della Terra.»

Fu in quel momento che il fruscio del bar mobile attirò la loro attenzione. Si fermò a pochi centimetri dai due uomini.

Ennius fece un gesto e chiese: «Cosa preferisce?».

«Niente di speciale. Un cocktail alla limetta, magari.»

«L’abbiamo, nel bar ci sono gli ingredienti... Con o senza chensey?»

«Solo un pizzico» rispose l’archeologo avvicinando il pollice e l’indice.

«Sarà pronto fra un attimo.»

Nelle viscere del bar mobile (che di tutte le invenzioni umane era la più popolare e diffusa) il barista entrò in azione. Non si trattava, naturalmente, di un barista umano e la sua anima elettronica mescolava gli ingredienti non a occhio ma contando gli atomi, in modo che la dosatura fosse sempre perfetta. L'ispirazione e il gusto di un semplice essere umano non potevano competere.

I bicchieri da cocktail apparvero all'improvviso nelle apposite nicchie. Arvardan prese quello verde e, per un attimo lo appoggiò alla guancia per sentirne il fresco. Poi assaggiò.

«Perfetto.» Inserì il bicchiere nell'apposita cavità del bracciolo e disse: «Migliaia di pianeti radioattivi, Procuratore, ha ragione. Ma solo uno è abitato. Questo, Procuratore».

«Be'...» Ennius affondò le labbra nella bevanda e dopo averla assaggiata sembrò perdere un po' della sua amarezza. «Forse sotto questo aspetto è unico. Non è una distinzione invidiabile.»

«Qui non si tratta di unicità statistica.» Arvardan parlava lentamente fra un sorso e l'altro. «Si va oltre, ci sono straordinarie potenzialità. I biologi hanno dimostrato, o affermano di aver dimostrato, che sui pianeti in cui la radioattività marina e atmosferica è al di sopra di certi livelli, la vita non può svilupparsi. E la radioattività terrestre è parecchio al di sopra di tale margine.»

«Interessante, non lo sapevo. Immagino che questo dimostri che le forme di vita terrestri sono radicalmente diverse da quelle che esistono nel resto della galassia: dovrebbe farle piacere, visto che lei è di Sirio.» La cosa sembrò divertirlo, perché aggiunse con aria sardonica: «Lo sa che il compito più difficile nell'amministrazione di questo pianeta consiste nel tener testa all'antiterrestrismo che esiste in tutto il settore siriano? E il sentimento è ricambiato, con gli interessi, dai terrestri. Non voglio dire che l'avversione per la Terra non esista, in forme più o meno diluite, in parecchie zone della galassia, ma non come a Sirio».

La risposta di Arvardan fu impaziente e appassionata: «Procuratore Ennius, respingo l'insinuazione. Sono uno degli uomini meno intolleranti che esistano perché credo nell'unicità della razza umana, idea su cui si basano le mie convinzioni scientifiche. Questo vale anche per la Terra. La vita è fondamentalmente *una* nel senso che si basa su catene di molecole di acidi nucleici e complessi proteici in dispersione colloidale. Gli effetti della radioattività cui ho accennato non valgono soltanto per l'umanità ma per qualsiasi organismo, poiché *tutta* la vita si basa sulla meccanica dei quanti di queste macromolecole. La regola vale per lei, per me, per i terrestri, i ragni e i germi.

«Come lei sa, le proteine e gli acidi nucleici sono complicatissimi raggruppamenti di nucleotidi di amminoacidi e altri composti specializzati. Essi formano delicati modelli tridimensionali, instabili come un raggio di sole in una giornata nuvolosa. È proprio questa instabilità che costituisce la vita perché il modello è costretto continuamente a cambiare posizione per mantenere la propria identità, come una pertica in equilibrio sul naso di un acrobata.

«Ma prima che la vita sia possibile, queste meravigliose combinazioni chimiche devono essere costruite a partire da materia inorganica. All'inizio, dunque, per effetto dell'energia radiante del sole su quelle immense soluzioni che chiamiamo oceani, le molecole organiche accrescono gradualmente la propria complessità ed evolvono dal metano alla formaldeide fino agli zuccheri e agli amidi, dall'urea ai nucleotidi fino agli acidi nucleici e dall'urea fino agli amminoacidi e alle proteine. Ovviamente queste combinazioni-disintegrazioni di atomi dipendono dal caso e su un dato mondo possono richiedere milioni di anni mentre su un altro poche centinaia. Ma è più probabile che ce ne vogliano milioni, anzi, la cosa più probabile è che i processi della vita non comincino affatto.

«Ora, i chimici organici hanno elaborato con grande esattezza la sequenza delle reazioni necessarie al processo, in particolare quelle energetiche: voglio dire i rapporti energetici che si stabiliscono in ogni cambiamento atomico. È ormai noto, senza ombra di dubbio, che molti passi cruciali nella costruzione della vita richiedono l'assenza di energia radiante. Se questo le sembra strano, Procuratore, posso dirle soltanto che la fotochimica (la chimica delle

reazioni indotte dall’energia radiante) è una branca ben sviluppata della scienza e che molte semplici reazioni daranno esito diverso a seconda che siano avvenute o meno in presenza di energia luminosa.

«Sui pianeti ordinari il sole è l’unica fonte di energia radiante, o almeno di gran lunga la più potente. Al riparo delle nubi, o di notte, i composti del carbonio e dell’azoto si combinano e ricombinano nei modelli resi possibili dall’assenza dei piccoli quanti di energia scagliati nel loro mezzo dal sole, e che possiamo paragonare ad altrettante palle lanciate tra un numero sterminato di piccolissimi birilli.

«Ma sui mondi radioattivi, sole o non sole, ogni goccia d’acqua (anche nella notte più nera, anche a ottomila metri di profondità) brilla e brucia di raggi gamma che agiscono sugli atomi di carbonio: li “attivano”, come dicono i chimici, e determinano reazioni obbligate che procedono in un’unica direzione senza risolversi mai nella vita.»

La bevanda di Arvardan era finita. Posò il bicchiere vuoto sul bar e lo vide immediatamente ritirare nell’apposito compartimento dove fu lavato, sterilizzato e preparato per il prossimo brindisi.

«Un altro?» chiese Ennius.

«Me lo chieda dopo cena» rispose Arvardan. «Per adesso basta.»

Ennius batté un’unghia molto lunga sul bracciolo della poltrona. «Lei ha la virtù di rendere affascinanti questi problemi. Se le cose stanno come dice, come ha potuto formarsi la vita sulla Terra? Come si è sviluppata?»

«Ah, anche lei comincia a farsi delle domande. Credo che la risposta sia molto semplice: la radioattività in eccesso impedisce il formarsi della vita ma non distrugge necessariamente le forme già sviluppate. Potrebbe modificarle, ma salvo in casi estremi non le distruggerebbe. Vede, la chimica dei due casi è diversa: nel primo le semplici molecole vengono arrestate nel processo di sviluppo, nel secondo bisognerebbe che fossero fatte regredire. Non è la stessa cosa.»

«Ancora non vedo il punto.»

«Non è ovvio? La vita sulla Terra ha avuto origine *prima* che il pianeta diventasse radioattivo. Mio caro Procuratore, è la sola spiegazione possibile se non si vuoi negare l'esistenza della vita su questo mondo o la chimica quale noi la conosciamo.» Ennius guardò l'archeologo con assoluta incredulità. «Non può pensare questo.»

«Perché no?»

«Perché come può un pianeta *diventare* radioattivo? La parabola degli elementi radioattivi nella crosta richiede milioni e miliardi di anni: almeno questo l'ho imparato, prima di specializzarmi in legge. La loro presenza sulla Terra deve essere antichissima.»

«D'altra parte esiste la radioattività artificiale, Procuratore Ennius. Anche su vasta scala. Ci sono migliaia di reazioni nucleari che sviluppano energia sufficiente a creare ogni sorta d'isotopi radioattivi. Supponiamo che gli esseri umani usassero nell'industria reazioni nucleari controllate senza le dovute precauzioni. O se ne servissero nella guerra (ammesso di riuscire a immaginare una guerra limitata a un solo pianeta): gli elementi della crosta sarebbero stati convertiti, in gran parte, in materiali radioattivi. Che mi risponde?»

Il sole era sceso dietro le montagne lasciando una chiazza scarlatta che si rifletteva sul volto dì Ennius. Si alzò la brezza e gli insetti accuratamente selezionati che popolavano il giardino cominciarono a frinire nel modo più rilassante.

Il Procuratore disse: «Mi sembra molto artificioso. Innanzitutto non riesco a immaginare l'uso bellico dell'energia atomica o l'eventualità di una reazione incontrollata,.,».

«È ovvio, Procuratore, che lei tenda a sottovalutare le reazioni nucleari perché vive in un'epoca in cui sono facilmente imbrigliate. Ma se qualcuno, ad esempio un esercito, avesse adoperato armi del genere prima che venisse scoperto il modo di difendersi? Sarebbe come usare bombe incendiarle prima di rendersi conto che l'acqua, o la sabbia, estinguono il fuoco.»

«Hmm» mormorò Ennius. «Lei parla come Shekt.»

«Chi è?» Arvardan alzò gli occhi rapidamente.

«Un terrestre, uno dei pochi decenti. Voglio dire... un uomo col quale un nobile può parlare. È un fisico e una volta mi ha detto che la Terra potrebbe non essere stata sempre radioattiva.»

«Ah, non è affatto strano: non è una teoria escogitata da me. Fa parte del *Libro degli Anziani*, che contiene la Storia tradizionale o mitica dell'antichissima Terra, Io dico le stesse cose ma trasformo il fraseggio nebuloso del Libro in affermazioni scientifiche.»

«Il *Libro degli Anziani?*» Ennius sembrava sorpreso. «Dove se lo è procurato?»

«Qui e là. Non è stato facile e ho potuto ottenerne soltanto delle parti. Le informazioni leggendarie sulla non-radioattività, anche se poco attendibili scientificamente, sono importanti nel mio lavoro, Perché me lo ha chiesto?»

«Perché è il testo sacro di una setta molto radicale. Agli Esterni non è permesso leggerlo, ma finché lei sarà qui non dirò che lo ha fatto. Non-terrestri, o Esterni come vengono chiamati dai componenti la setta, sono stati linciati per molto meno.»

«Ne parla come se la polizia imperiale non fosse troppo efficiente, quaggiù.»

«È così, nei casi di sacrilegio, Uomo avvistato, dottor Arvardan,»

Risuonò una nota melodiosa che sembrava armonizzare con il fruscio delle foglie. Si spense lentamente, come se amasse indugiare nel giardino del palazzo.

Ennius si alzò. «Credo sia pronta la cena. Vuole unirli a me, dottore, e godere dell'ospitalità che quest'avamposto dell'impero in Terra può offrirle?»

Le occasioni di preparare pranzi elaborati non capitavano spesso e qualsiasi pretesto, anche il più debole, doveva essere sfruttato. I piatti furono parecchi, l'ambiente lussuoso, gli uomini educati e le donne ammalianti. E il

dottor B. Arvardan di Baronn, Sirio, ne fu conquistato fino in fondo.

Arvardan approfittò del fatto dì avere degli ascoltatori e nella seconda parte del banchetto ripeté molte delle cose che aveva detto a Ennius. A tavola, tuttavia, la sua esposizione incontrò decisamente meno favore.

Un florido gentiluomo con l'uniforme di colonnello si piegò verso di lui con la classica condiscendenza del militare per l'uomo di scienza e disse: «Se ho interpretato correttamente le sue parole, dottore, lei vuoi dirci che questi cani della Terra rappresentano una razza antichissima e che potrebbero essere i progenitori di tutta l'umanità?».

«Esito, colonnello, a dichiararlo con tanta franchezza ma direi che ci sono buone possibilità. Spero di poter dare un giudizio accurato fra un anno.»

«Se scoprirà che le cose stanno così, dottore (ma ne dubito), lei mi avrà sorpreso nel modo più clamoroso» riprese il colonnello. «Mi trovo quaggiù da quattro anni e la mia esperienza non è delle più trascurabili. A mio giudizio i terrestri non sono che fuorilegge e tagliagole. Sono inferiori intellettualmente a noi, questo è sicuro. Non hanno la scintilla che è servita all'umanità per diffondersi nella galassia: sono pigri, superstiziosi, gretti e senza traccia di nobiltà d'animo. Sfido lei, o chiunque altro, a mostrarmi un terrestre che possa dirsi in ogni senso uguale a un vero uomo: lei o me, ad esempio; solo allora le concederò che possa rappresentare la *razza* dei nostri antenati. Ma fino a quel momento mi scusi se mi dissocio completamente dalla sua ipotesi.»

Intervenne un uomo corpulento all'estremità del tavolo: «Dicono che l'unico terrestre buono è il terrestre morto, e anche allora puzza». E scoppiò a ridere grossolanamente.

Arvardan aggrottò la fronte e senza alzare gli occhi dal piatto disse: «Non voglio parlare di differenze razziali, anche perché in questo caso sarebbe irrilevante. Io mi riferisco ai terrestri della preistoria: i loro discendenti sono rimasti a lungo isolati e hanno dovuto imparare a vivere in un ambiente insolito. Nonostante questo, non li tratterei con troppa sufficienza».

Si girò verso Ennius e disse: «Procuratore, credo che prima di cena lei

abbia fatto il nome di un terrestre».

«Davvero? Non ricordo.»

«Un fisico, un certo Shekt.»

«Oh, sì. Sì.»

«Affret Shekt, per caso?»

«Certo. Ha sentito parlare di lui?»

«Credo di sì. Ci penso da tutta la sera e adesso ritengo di averlo inquadrato. Non lavora per caso all'Istituto per le Ricerche Nucleari a... Come si chiama quel maledetto posto?» Si batté il palmo sulla fronte un paio di volte. «A Chica?»

«È proprio lui. Che cosa ne sa?»

«Soltanto quello che ho detto. Ho letto un suo articolo nel numero di agosto della «Rivista di fisica». L'ho notato perché cercavo qualunque informazione che riguardasse la Terra e gli articoli dei terrestri sulle riviste a diffusione galattica sono molto rari. Comunque, quell'uomo afferma di aver messo a punto un apparecchio che chiama sinapsi-ficatore e che dovrebbe migliorare le capacità di apprendimento da parte del sistema nervoso dei mammiferi.»

«Davvero?» chiese Ennius, un po' troppo tagliente. «Non ne so niente.»

«Posso trovarle l'articolo: è abbastanza interessante, anche se non pretendo di capire i passaggi matematici. Shekt ha trattato col sinapsi-ficatore alcuni animaletti originari della Terra - topi, credo che li chiamino - e in seguito li ha messi in un labirinto. Sapete di che esperimenti si tratta: si mette l'animale in un dedalo e si vede se riesce a scoprire la strada che porta a un boccone di cibo. Ha usato topi non trattati come cavie di controllo e ha scoperto che i loro colleghi sottoposti alla macchina scoprivano la strada che portava al cibo in meno di up terzo del tempo. Vede il punto, colonnello?»

Il militare che aveva cominciato la discussione rispose con indifferenza:

«No, dottore, onestamente no».

«Allora cercherò di essere più chiaro. Credo fermamente che qualsiasi scienziato capace di svolgere un lavoro del genere, anche un terrestre, sia perlomeno mio uguale dal punto di vista intellettuale, e, se mi perdona la presunzione, anche *suo* uguale.»

Ennius lo interruppe. «Mi scusi, dottor Arvardan, vorrei tornare al sinapsi-ficatore. Shekt lo ha sperimentato anche su esseri umani?»

Arvardan rise. «Ne dubito, Procuratore Ennius.

Nove topi su dieci di quelli sottoposti all'esperimento sono morti durante il trattamento. Non credo che Shekt si azzarderà a usare cavie umane finché non si saranno fatti progressi.»

Ennius si appoggiò allo schienale della poltrona con un solco sulla fronte e non disse una parola né toccò cibo per il resto della serata.

Prima di mezzanotte il Procuratore aveva silenziosamente lasciato la compagnia e, con un'unica parola rivolta alla moglie, si era imbarcato sul velivolo privato che in due ore l'avrebbe condotto a Chica. Aveva ancora la fronte aggrottata e il cuore un po' pesante.

Così, lo stesso pomeriggio in cui Arbin Maren condusse Joseph Schwartz a Chica per offrirlo come volontario negli esperimenti di Shekt, l'inventore del sinapsi-ficatore rimase a colloquio per oltre un'ora col Procuratore della Terra.

4.

La strada maestra

A Chica Arbin non si sentiva a suo agio: gli sembrava di essere circondalo. Da qualche parte, in quella che era una delle più grandi città del mondo (dicevano che avesse cinquantamila abitanti), si annidavano gli ufficiali del vasto impero esterno.

Ovviamente Arbin non aveva mai visto un uomo della galassia, eppure a Chica il collo gli doleva per la paura di incontrarli. Messo alle strette non avrebbe saputo dire come si riconosceva un Esterno da un terrestre, ma in cuor suo era convinto che una differenza ci fosse.

Si guardò alle spalle e si avviò verso l'istituto. La sua biruote era parcheggiata all'aperto, con un disco orario che le garantiva sei ore di sosta. Era una stravaganza di per sé sospetta? Tutto lo spaventava, ormai. L'aria era piena di occhi e di orecchi.

Se solo lo straniero si fosse ricordato di stare nascosto sul retro... Aveva annuito vigorosamente, ma chissà che cosa aveva capito. Arbin diventava sempre più impaziente. Perché aveva permesso a Grew di cacciarlo in quel guaio?

In qualche modo la porta dell'istituto si aprì e una voce interruppe i suoi pensieri.

«Che cosa vuoi?»

Sembrava impaziente: forse gliel'aveva già chiesto diverse volte.

Arbin rispose con voce strozzata, come se avesse inghiottito una manciata di polvere: «È qui che cercate volontari per il sinapsi-ficatore?». L'impiegata lo guardò duramente e disse: «Firma qui».

Arbin si nascose le mani dietro la schiena e ripeté impacciato: «Dov'è il sinapsi-ficatore?». Grew gli aveva insegnato la parola, ma a lui sembrava

strano dirla. Non significava niente.

Con voce di ferro l'impiegata insisté: «Non posso fare niente per te se non firmi il registro dei visitatori. È la regola».

Senza una parola, Arbin si voltò per andarsene. La ragazza dietro il banco strinse le labbra e premette violentemente il pedale accanto alla sedia.

Arbin desiderava con tutte le sue forze sembrare un Nessuno: la ragazza lo guardava duramente e se lo sarebbe ricordato anche fra mille anni. Provò il folle desiderio di correre, di tornare alla macchina e alla fattoria...

Da un'altra stanza uscì una donna con un camice bianco. L'impiegata indicò Arbin. «Un volontario per il sinapsi-ficatore, signorina Shekt. Rifiuta di scrivere il suo nome.»

Arbin alzò gli occhi: un'altra ragazza, giovane. «È lei che fa funzionare la macchina, signorina?»

«No, proprio no.» La nuova venuta sorrise con simpatia e Arbin sentì l'ansia calare un poco.

«Però posso portarla dalla persona che se ne occupa.» Poi, interessata: «Vuole veramente sottoporsi a una prova?».

«Voglio solo vedere l'uomo che la fa funzionare» rispose ostinatamente Arbin.

«D'accordo.» La ragazza non sembrava irritata dal suo comportamento. Tornò nella stanza da cui era uscita e dopo una breve attesa gli fece cenno con un dito.

Arbin la seguì col cuore che batteva in una piccola anticamera. Lei disse gentilmente: «Se vuole aspettare, entro mezz'ora al massimo il dottor Shekt sarà da lei. In questo momento è molto occupato... Se vuole dei librofilm e un visore per passare il tempo, glieli darò».

Ma Arbin scosse la testa. Le quattro pareti della stanzetta lo opprimevano, tenendolo sul chi vive. Era una trappola? Gli Anziani stavano per piombargli

addosso?

Fu l’attesa più lunga della sua vita.

Ennius, Procuratore della Terra, non aveva avuto troppe difficoltà per farsi ricevere dal dottor Shekt ma la cosa gli aveva dato un’eccitazione fuori dell’ordinario. Era Procuratore da quattro anni ma una visita a Chica restava un evento. Come diretto rappresentante del lontano imperatore, il suo rango era paragonabile a quello dei vicere dei grandi settori galattici che stendevano i loro scintillanti domini su centinaia di parsec cubici, ma questo soltanto sulla carta. In realtà, un posto come il suo equivaleva più o meno all’esilio.

Intrappolato nelle sterili vastità dell’Himalaya, circondato dalle beghe ugualmente sterili di un popolo che odiava lui quanto l’impero, giudicava un viaggio a Chica come un’occasione per evadere.

Ovviamente si trattava di evasioni brevi: dovevano esserlo per forza, visto che a Chica bisognava portare abiti impregnati di piombo anche quando si dormiva, e, cosa peggiore, ingurgitare continuamente metabolina.

Ne parlò amaramente con Shekt.

«Metabolina» disse, tenendo alta la pillola vermiglia per rendere più efficace il concetto. «E il vero simbolo di quello che il suo pianeta rappresenta per me, amico mio. Il suo scopo è accelerare i processi metabolici mentre sono immerso nella nuvola radioattiva che ci circonda e di cui lei non si rende nemmeno conto.»

Inghiottì il medicinale. «Fatto! Ora il mio cuore batterà più in fretta, il mio fiato sarà veloce e il fegato provvederà rapidamente alle trasformazioni chimiche che lo rendono la macchina più importante del corpo, come dicono i medici. Il tutto al prezzo di una serie di emicranie e un bello sfinimento alla fine.»

Il dottor Shekt ascoltava divertito. Dava l’impressione di essere un uomo miope non perché portasse occhiali o altri correttivi, ma perché era abituato

da tempo a guardare da vicino cose e oggetti, a soppesare ansiosamente i fatti prima di aprire bocca. Era alto, anziano e aveva la figura leggermente curva. La sua profonda conoscenza della cultura galattica lo rendeva relativamente immune dall'ostilità e dal so spetto quasi universali che gravavano sul terrestre medio e che lo rendevano sgradevole anche agli occhi di un uomo di mondo come Ennius.

Shekt disse: «Sono certo che non ha bisogno di quella pillola; la metabolina è solo una delle vostre superstizioni e lei lo sa. Se la sostituissi con delle pillole di zucchero senza che lo sapesse, non starebbe peggio di così. Anzi, avrebbe comunque le sue emicranie. Per effetto psicosomatico».

«Dice così perché questo è il suo ambiente. Nega che il suo metabolismo basale sia più veloce del mio?»

«Naturalmente no, e con questo? So che esiste una superstizione dell'impero secondo cui noi terrestri siamo diversi dagli altri esseri umani, ma in fondo non è cosi. È qui come emissario degli antiterrestri?»

Ennius brontolò qualcosa, «Per la vita dell'imperatore, siete *voi* i migliori apostoli dell'antiterrestrismo. Vivete miserabilmente su un pianeta malato, vi nutrite di rabbia, non siete altro che un'ulcera della galassia.

«Dico sul serio, Shekt, Quale altro pianeta Tonda la sua vita su rituali così assurdi e vi aderisce con tanta masochistica furia? Non passa giorno senza che una delegazione di questo o quello dei vostri organismi politici mi chieda la pena di morte per un povero disgraziato che ha invaso una zona proibita, che non ha rispettato il Sessagesimo o ha mangiato un po' più della sua razione,,.»

«E lei la concede sempre. La sua disapprovazione *non* le permette di opporsi.»

«Le stelle mi sono testimoni che faccio qualunque sforzo per evitare quelle morti, ma in ultima analisi cosa posso fare? L'imperatore esige che i costumi delle province siano rispettati e in questo è saggio, perché in questo modo priva del sostegno popolare i folli che altrimenti inneggerebbero alla rivolta ogni martedì e giovedì. Se rifiutassi di comminare le pene chieste dai vostri

senati, consigli e parlamenti, si alzerebbe una tale cagnara contro l'amministrazione imperiale che preferirei passare vent'anni all'inferno in mezzo a una legione di diavoli, piuttosto che affrontare una simile situazione sulla Terra per dieci minuti!»

Shekt sospirò e scompigliò i capelli sottili che aveva sulla nuca, «Per il resto della galassia - ammesso che si renda conto della nostra esistenza - la Terra non è altro che un sasso nel cielo, ma per noi è la patria, la sola patria che conosciamo. E non siamo diversi da voi, solo più sfortunati, Siamo costretti a vivere uno addosso all'altro in un mondo che in gran parte è quasi morto, immersi in un muro di radiazioni che ci imprigiona e circondati da un'immensa galassia che ci tratta alla stregua di paria. Come possiamo combattere il senso di frustrazione che ci brucia? Lei, Procuratore, permetterebbe che la parte in eccesso della nostra popolazione emigrasse su altri mondi?»

Ennius si strinse nelle spalle, «Che vuole che m'importi? Sono i popoli degli altri mondi a non volervi, perché temono il contagio delle malattie terrestri.»

«Le malattie terrestri!» Shekt lo fulminò con un'occhiata. «È una fandonia senza senso che dev'essere sradicata. Non siamo portatori di morte e lei non è morto per essere vissuto fra noi...»

«Ovviamente» sorrise Ennius «io faccio di tutto per impedire i contatti inopportuni.»

«Voi avete paura della vostra stessa propaganda! Delle fandonie messe in giro dai vostri ciarlatani.»

«Lei nega, Shekt, che ci sia un fondamento scientifico nell'idea che i terrestri siano radioattivi?»

«Certo che lo sono, come potrebbero evitarlo? Anche lei è radioattivo, gli abitanti di tutti i pianeti dell'impero lo sono. Noi Io siamo un poco di più, glielo concedo, ma non tanto da fare del male a nessuno.»

«L'uomo della strada la pensa diversamente, nella galassia. E temo che non

abbia voglia di fare esperimenti. D’altra parte,,.»

«D’altra parte, sta cercando di dirmi, noi siamo diversi. Non siamo esseri umani perché siamo soggetti a mutazioni più rapide e ci saremmo allontanati radicalmente dal modello della specie. Ma queste cosiddette trasformazioni non sono dimostrate.»

«Però la gente ci crede.» «Finché ci crederà e noi della Terra saremo trattati come paria, riscontrerete sempre le caratteristiche che disapprovate nella nostra gente. Trattati intollerabilmente, c’è da meravigliarsi che vi trattiamo allo stesso modo? Odiati come siamo, c’è da stupirsi che restituiamo l’odio? No, no, siamo di gran lunga gli offesi, non gli offensori.»

A Ennius dispiaceva di aver risvegliato l’ira dello scienziato. Anche i migliori terrestri, pensò, hanno la stessa cieca convinzione, la fanatica idea che il loro pianeta si debba opporre a tutto il resto dell’universo.

Disse con tatto: «Shekt, scusi se l’ho fatta stizzire. Consideri che sono giovane e annoiato e cerchi di perdonarmi. Davanti a lei vede un poveraccio di quarant’anni (cioè l’età di un bambino, nella carriera diplomatica) costretto a fare apprendistato sulla Terra; potrebbero passare anni prima che i burocrati dell’Ufficio Province Esterne si ricordino di me e mi mandino in un posto meno infognato di questo. Siamo entrambi prigionieri della Terra ed entrambi cittadini del grande mondo dell’intelletto, in cui non esistono distinzioni di pianeta o di razza. Mi dia la mano e torniamo amici».

Le rughe sul volto di Shekt si rilassarono, o meglio furono sostituite da altre che indicavano buonumore. Rise di cuore. «Le parole sono quelle di un supplice ma il tono rimane quello dell’amministratore imperiale. Lei non è un buon attore, Procuratore.»

«Allora si mostri superiore e sia un buon maestro. Mi parli di questo famoso sinapsi-ficatore.»

Shekt trasalì e aggrottò le sopracciglia. «Come, ne ha sentito parlare? In tal caso è un fisico, oltre che un diplomatico...»

«Sapere le cose fa parte del mio mestiere. Sul serio, Shekt, mi piacerebbe

imparare qualcosa di più.»

Lo scienziato scrutò attentamente l'altro e parve dubbioso. Si alzò e si portò una mano nodosa alle labbra, che pizzicò pensierosamente. «Non saprei da dove cominciare.»

«Sante stelle, se sta pensando da quale teorema matematico deve partire, le semplificherò il problema. Lasci perdere le equazioni, tanto non so niente di funzioni e tensori.»

Shekt ammiccò. «Bene, allora. Per limitarsi alla parte descrittiva, si tratta di un apparecchio inteso ad aumentare la capacità di apprendimento dell'essere umano.»

«Dell'essere umano? Ma guarda! E funziona?»

«Vorrei saperlo. È necessario altro lavoro, ma le dirò i fatti essenziali e giudicherà da sé. Il sistema nervoso dell'uomo e degli animali è composto di materiale neuroproteico. Si tratta di grosse molecole in precario equilibrio elettrico e sensibili alla minima scossa. Ogni molecola che riceva la "scossa" di uno stimolo tende a ripetere il processo e a scuoterne un'altra, fino a raggiungere il cervello. Quest'ultimo è un immenso raggruppamento di molecole collegate fra loro in ogni modo possibile. Dato che le molecole presenti nel cervello sono qualcosa come dieci alla ventesima potenza (cioè uno seguito da venti zeri) le combinazioni possibili sono un numero enorme. Se tutti gli elettroni e protoni dell'universo diventassero universi essi stessi e se gli elettroni e i protoni di questi nuovi universi diventassero a loro volta universi, ebbene, gli elettroni e i protoni di tutti gli universi messi insieme sarebbero ancora niente in confronto a... Mi segue?»

«Neanche una parola, per fortuna. Se ci provassi comincerei a ululare come un cane per il mal di testa.»

«Hmmm. Comunque, quelli che chiamiamo impulsi nervosi sono soltanto il risultato dello squilibrio elettronico che procede dai nervi al cervello e dal cervello ai nervi. Questo è chiaro?»

«Sì.»

«Benedetto il suo genio, allora. Finché l'impulso procede lungo la cellula nervosa la sua velocità è molto grande perché le neuroproteine sono praticamente in contatto. Tuttavia le cellule nervose hanno un'estensione limitata e fra l'una e l'altra vi è un piccolo divisorio di tessuto non nervoso. In altre parole due cellule adiacenti non si toccano.»

«Ah» disse Ennius. «E l'impulso nervoso deve saltare il fosso.» «Proprio cosi! Il fosso, come lei lo chiama, diminuisce la forza dell'impulso e ne rallenta la velocità di trasmissione in ragione del quadrato del suo spessore. Questo vale anche per il cervello. Ora immagini la scoperta dì un mezzo che abbassi la costante dielettrica del divisorio intercellulare.»

«La costante che?»

«La forza isolante de! tessuto non nervoso, era questo che volevo dire. Se diminuisse, l'impulso salterebbe il fosso più facilmente: si penserebbe e si imparerebbe più velocemente.»

«Allora torno alla mia domanda. Funziona?»

«Ho sperimentato la macchina su certi animali.»

«E con quali risultati?»

«Che la maggior parte sono morti per denaturazione delle proteine cerebrali... coagulazione, in altre parole. Come cuocere troppo un uovo.»

Ennius fece una smorfia. «C'è qualcosa di ineffabilmente crudele nella freddezza della scienza. E le cavie che non sono morte?»

«Non costituiscono una prova conclusiva, visto che non si tratta di esseri umani. Il complesso delle prove sembra loro favorevole, ma ho bisogno di soggetti umani. Vede, sì tratta di proprietà elettroniche che cambiano a ogni cervello perché ogni cervello genera microcorrenti di un certo tipo. Nessuna è identica all'altra, proprio come le impronte digitali e il modello dei vasi sanguigni nella retina. Anzi, forse sono ancora più personali. Credo che il trattamento debba tenerne conto, e se ho ragione non ci sarà più denaturazione. Purtroppo non ho volontari su cui praticare l'esperimento. Ne

sto cercando, ma...» Allargò le braccia.

«Non li biasimo certo, vecchio mio» disse Ennius. «No, seriamente: se la macchina venisse perfezionata, che cosa ne farebbe?»

Lo scienziato si strinse nelle spalle. «Non spetta a me dirlo. Lo deciderebbe il Gran Consiglio.»

«Non metterebbe la sua invenzione al servizio dell'impero?»

«Io non ho nessuna obiezione, ma il Gran Consiglio ha giurisdizione su tutta...» «Oh» sbottò Ennius con impazienza. «Al diavolo il vostro Gran Consiglio. Ho già trattato con loro in passato. Sarà disposto a mettere una buona parola al momento opportuno?»

«Che influenza vuole che abbia?»

«Potrebbe far capire al Consiglio che se la Terra fabbricasse il sinapsificatore e lo mettesse a disposizione della galassia, quest'ultima potrebbe abrogare alcune leggi contro 1 emigrazione della vostra genie.»

«Cosa?» disse Shekt, sarcastico. «Ed esporvi al contagio, alla differenza, alla nostra inumanità?»

«Potreste essere autorizzati addirittura a trasferirvi *en masse* su un altro pianeta» insinuò tranquillamente Ennius, «Ci pensi.»

In quel momento la porta si aprì ed entrò una ragazza che si diresse oltre l'armadietto dei librofilm. La sua apparizione dissipò l'atmosfera polverosa dello studio e fu come un raggio di sole. Alla vista dell'ospite arrossì leggermente e fece per andarsene.

«Vieni, vieni, Pola» si affrettò a richiamarla Shekt. «Signore,» disse a Ennius «credo che non abbia mai conosciuto mia figlia. Pola, questi è il Procuratore della Terra Ennius.»

Il Procuratore si alzò con una galanteria che disorientò la ragazza.

«Cara signorina Shekt» disse il dignitario «lei è un gioiello che non

credevo la Terra capace di produrre; ma lo sarebbe su qualunque mondo.»

Prese la mano di Pola, che lei aveva teso rapidamente ma con una punta di timidezza. Per un attimo Ennius sembrò sul punto di baciarla, secondo il costume cavalieresco della passata generazione, ma l'intenzione, se c'era, non si concretizzò. La mano fu lasciata dopo essere stata presa leggermente, forse un po' troppo in fretta.

Pola aggrottò leggermente le sopracciglia e disse: «Sono frastornata dalla sua considerazione, signore, per una semplice ragazza, della Terra. Lei è valente e coraggioso a sfidare il contagio in questo modo».

Shekt si schiarì la gola e intervenne: «Mia figlia, Procuratore, sta terminando gli studi all'Università di Chica e ha ottenuto il permesso di esercitarsi con me in laboratorio due volte alla settimana, come tecnico. È un'esperienza che le serve ed è una brava ragazza; non lo dico per orgoglio paterno, ma spero che un giorno potrà sedere al mio posto».

«Papà» disse Pola con dolcezza «ho una notizia importante per te.» Poi esitò.

«Devo andarmene?» chiese tranquillamente Ennius.

«No, no» rispose Shekt. «Cosa c'è, Pola?»

«Abbiamo un volontario» rispose la ragazza.

Shekt la guardò con gli occhi sbarrati. «Per il sinapsi-ficatore?»

«Così dice.»

«Bene» intervenne Ennius. «Vedo che le porto fortuna.»

«Così pare.» Shekt si rivolse di nuovo alla figlia. «Digli di aspettare e portalo nella stanza C, lo raggiungo subito.»

Appena la ragazza fu uscita si rivolse al Procuratore. «Vuole scusarmi, signore?»

«Ma certo. Quanto dura l’operazione?»

«Diverse ore, temo. Vuole assistere?»

«Non riesco a immaginare niente di più atroce, caro Shekt. Sarò al Palazzo del Governo fino a domani, mi farà sapere i risultati?»

Shekt parve sollevato. «Ma sì, certo.»

«Bene. E pensi a quello che le ho detto sul sinapsi-ficatore, la nuova strada maestra della conoscenza.»

Ennius uscì, meno tranquillo di quando era arrivato. Non ne sapeva molto di più ma le sue paure erano aumentate.

5.

Il volontario involontario

Una volta sola il dottor Shekt sfiorò il convocatore, e un giovane tecnico in camice bianco e lunghi capelli castani pettinati all’indietro entrò di corsa.

Shekt chiese: «Pola ti ha detto...?».

«Sì, dottor Shekt. L’ho osservato attraverso lo schermo e sembra un volontario in piena regola. Non è certo un soggetto mandato nel solito modo.»

«Pensi che dovrei informare il Consiglio?»

«Non so che cosa suggerire. Il Consiglio disapprova le comunicazioni non indispensabili: i segnali possono essere intercettati, questo lo sa.» Poi, con una certa ansia: «E se mi liberassi di lui? Gli dirò che abbiamo bisogno di uomini sotto i trent’anni. Il soggetto deve averne almeno trentacinque».

«No, no, sarà meglio che lo veda.» La mente di Shekt era in subbuglio. Fino a quel momento le cose erano state condotte bene: informazioni distribuite a sufficienza per dare un’impressione di franchezza ma niente di più. E adesso si presentava un autentico volontario, per giunta subito dopo la visita di Ennius. C’era un legame? Lo stesso Shekt aveva solo una vaga conoscenza delle forze gigantesche che avevano cominciato a darsi battaglia sulla tormentata superficie della Terra. In un certo senso, tuttavia, ne sapeva abbastanza per ritenersi alla mercé di quelle forze, e certo più di quanto sospettassero gli Anziani.

Ma che cosa poteva fare, visto che la sua esistenza era doppiamente in pericolo?

Dieci minuti dopo il dottor Shekt si trovava davanti al nodoso agricoltore che si era presentato all’istituto e che, a evitare di essere esaminato troppo scrupolosamente, teneva il cappello fra le mani e la testa girata per tre quarti dall’altro lato. Aveva sicuramente meno di quarant'anni, pensò Shekt, ma la

dura vita dei campi non è fatta per ringiovanire la gente. Le guance dell’uomo erano arrossate sotto l’abbronzatura color del cuoio e nonostante la frescura che regnava nella stanza c’erano tracce di sudore sulla fronte e sotto l’attaccatura dei capelli. Le mani giocherellavano con il berretto.

«Caro signore,» disse gentilmente il dottor Shekt «capisco benissimo che lei si rifiuti di dare il suo nome.»

Arbin era un fascio di nervi e ostinatezza. «Mi hanno detto che non avreste fatto domande ai volontari.»

«Mmmm. Bene, c’è qualcosa che vuoi dire o preferisce essere sottoposto immediatamente all’esperimento?»

«Io? Qui, adesso?» Panico improvviso. «Non sono il volontario, non ho detto niente del genere.»

«No? Vuoi dire che lo è qualcun altro?»

«Certo, che cosa ci farei io...»

«Basta, ho capito. Il soggetto è l’uomo che è arrivato qui con lei?»

«In un certo senso» rispose cauto Arbin»

«Va bene. Ci dica che cosa vuole, le sue parole avranno valore confidenziale e cercheremo di aiutarla come possiamo. D’accordo?»

L’agricoltore fece un cenno con la testa, in una sorta di rudimentale cenno di rispetto. «Grazie. Si tratta di questo, signore. Alla fattoria abbiamo un uomo, che... insomma, un lontano parente. Lui da una mano, capisce...»

Arbin deglutì a fatica e Shekt annuì gravemente.

Arbin continuò: «È un ottimo lavoratore ed è pieno di buona volontà... Avevamo un figlio, sì, ma poi morì... sicché la mia buona moglie e io abbiamo bisogno di una mano. Mia moglie non sta bene e senza di lui non potremmo farcela. Così ci arrangiamo». Arbin si rendeva conto di aver raccontato una storia incomprensibile, ma lo scarno scienziato annui. «Ed è

questo vostro parente che volete sottoporre all’esperimento?»

«Sì, mi pareva di averlo detto... Deve scusare se ci ho messo tanto ad arrivarci. Vede, il fatto è che il poveraccio non è proprio... giusto in testa,» Poi si precipitò ad aggiungere: «Non è malato, questo no, non sta male come quelli che devono essere eliminati... È solo lento. Non parla, capito?».

«E muto?» Shekt sembrava stupito.

«No, lui... è solo che non gli piace. Non parla *bene.*»

Lo scienziato pareva dubbioso. «E vuole che il mio apparecchio migliori le sue capacità mentali, è cosi?»

Arbin annui lentamente. «Se riuscisse a cavarsela un poco meglio potrebbe fare il lavoro che mia moglie non riesci a lare..,»

«Ma potrebbe morire a causa dell’esperimento, lo sa?»

Arbin lo guardò senza saper cosa dire e torcendosi le mani.

«Comunque ho bisogno del suo consenso» disse Shekt alludendo al volontario.

L’agricoltore scosse la testa, cocciuto. «Non capisce niente.» Poi, con ansia, quasi a fil di voce: «Signore, sono sicuro che lei capirà. Non mi sembra uno di quelli che non conoscono la vita dura e io le dico che quel poveraccio si sta facendo vecchio. Non è per il Sessagesimo, non ci siamo ancora, ma se al prossimo Censimento decidessero che è un povero idiota e dev’essere eliminato? Non vogliamo perderlo, ecco perché l’abbiamo portato qui.

«Il motivo per cui sono cosi preoccupato è che forse.,.» Arbin puntò gli occhi su tutte le pareti, a turno, come per penetrarle con lo sguardo e assodare grazie alla semplice forza di volontà chi si nascondesse a origliare. «.«.Forse gli Anziani non approverebbero quello che sto facendo. Tentare di salvare un uomo che non è più normale potrebbe essere considerata una sfida alla Tradizione, ma la vita è dura, signore, e forse a voi sarà utile. Cercavate dei volontari, no?»

«Infatti. Dov’è il suo parente?»

Arbin approfittò dell'occasione. «Sulla mia biruote, fuori, se nessuno si è accorto di lui. Non è in grado di prendersi cura di sé...»

«Bene, speriamo che non gli sia successo niente. Andremo fuori insieme e porteremo l’auto nel garage sotterraneo dell’istituto. Le garantisco che nessuno saprà della sua presenza qui tranne me e i miei assistenti. Quanto alla Fratellanza, le assicuro che non ha niente da temere.»

Diede una pacca amichevole sulla spalla di Arbin che fece uno sforzo disperato per sorridere. L’agricoltore aveva l’impressione di essersi infilato da solo con la testa nel cappio.

Shekt diede un’occhiata all’uomo calvo e grassoccio sul lettino. Era privo di sensi ma respirava profondamente e regolarmente. Le parole che aveva pronunciato erano incomprensibili e a sua volta non li aveva capiti, eppure non sembrava un idiota. I riflessi erano a posto, per un uomo della sua età.

Già, della sua età...

Shekt diede un’occhiata ad Arbin, che si guardava intorno terrorizzato.

«Vuole che gli facciamo un’analisi delle ossa?»

«No!» gridò Arbin. Poi, più pacatamente: «Non voglio fare un’identificazione».

«Conoscere la sua età potrebbe aiutarci» disse Shekt.

«Ha cinquant’anni» rispose brevemente Arbin.

Lo scienziato si strinse nelle spalle, non aveva importanza. Guardò un’altra volta il dormiente: quando lo avevano portato dentro sembrava avvilito, chiuso in se stesso e incurante di tutto. Persino le pillole ipnotiche non gli avevano fatto nessuna impressione. Gliele avevano offerte, lui aveva risposto con un rapido, quasi doloroso sorriso e le aveva inghiottite.

Il tecnico stava già preparando l’ultima delle goffe unità che costituivano il sinapsi-ficatore. Al tocco di un pulsante il vetro polarizzato della sala diventò opaco per effetto della ridistribuzione molecolare. L’unica luce era quella bianca che splendeva freddamente sul paziente addormentato e sorretto da un campo diamagnetico di parecchie centinaia di kilowatt che lo teneva sospeso cinque centimetri sulla superficie del tavolo.

Arbin era sempre seduto nel buio, senza capire niente ma deciso a prevenire a qualunque costo “trucchi” che sapeva di non essere nemmeno in grado di immaginare.

Gli scienziati non gli badavano, ma sistemarono gli elettrodi sul cranio del paziente. Fu un lavoro lungo: innanzi tutto ci fu un attento studio della conformazione cranica secondo la tecnica di Ullster che ne mise a nudo le tortuose, compatte suture. Shekt sorrise, cupo: le suture del cranio non rappresentavano una prova inconfutabile dell’età, ma in questo caso erano un indizio sufficiente. L’uomo era certo più vecchio dei pretesi cinquant'anni.

Ma dopo un po’ Shekt smise di sorridere e aggrottò la fronte, perché nelle sottili scanalature della scatola cranica c’era qualcosa che non andava. Avevano un aspetto strano, come se...

Per un attimo Shekt fu pronto a giurare che fosse il cranio di un primitivo, il frutto di una specie di regressione. Poi... non c’era da stupirsi se quell’uomo era un subnormale. Già, perché no?

Sbalordito, esclamò: «Non ci avevo fatto caso! Quest’uomo ha le guance pelose!». Si volse ad Arbin. «Ha sempre avuto la barba?»

«Barba?»

«Peli sulla faccia! Venga qui, vede?»

«Sissignore.» Arbin pensò rapidamente. L’aveva notato, quella mattina, poi se ne era dimenticato. «È nato così» disse, ma decise di moderare l’affermazione aggiungendo: «Credo».

«Bene, glieli toglieremo. Non vuole che il suo parente vada in giro come

un bruto, eh?»

«Nossignore.»

La barba venne via rapidamente con l'applicazione di una cera depilatoria spalmata da un tecnico con i guanti.

Il tecnico disse: «Ha peli anche sul petto, dottor Shekt».

«Grande galassia» fece Shekt «vediamo. Ma quest'uomo è un mostro! Be', sotto la camicia non si vedono. Applichiamo gli elettrodi e aggiungiamo fili qui, qui e qui.»

Una decina di fili attraversavano la pelle e arrivavano direttamente al cranio, attraverso il cui spessore si avvertiva la debolissima eco delle microcorrenti che passavano da cellula a cellula nel cervello.

Gli scienziati osservarono attentamente gli aghi dei quadranti che fremevano e ogni tanto avevano un balzo, a seconda che i collegamenti venissero aperti o interrotti. Le punte sottili dei pennini tracciavano sui grafici linee da ragnatela che avevano improvvise impennate ad angolo acuto.

Poi i grafici vennero staccati e posti sul vetro opaco illuminato. Shekt e i suoi assistenti si chinarono a esaminarli.

Arbin sentiva una parola ogni tanto: «...Notevolmente regolare... Guardate il culmine della quinternaria... Dovrebbe essere analizzato, balza all'occhio...»

Poi, per quello che parve un tempo lunghissimo, si dovette regolare il sinapsi-ficatore. Manopole furono girate, quadranti esaminati, letture trascritte. Gli elettrometri venivano regolati continuamente e si rendevano necessari nuovi posizionamenti.

Alla fine Shekt sorrise ad Arbin e disse: «Sarà tutto finito tra poco».

Il grande macchinario fu portato sul dormiente come un mostro lento ma affamato. Quattro lunghi cavi furono allacciati all'estremità delle sue membra e un cuscinetto nero di un materiale che sembrava gomma piena fu sistemato

alla base del collo e tenuto fermo da una serie di ganci fissati alle spalle. Finalmente, come due gigantesche mandibole, gli elettrodi opposti vennero divisi e abbassati sulla testa pallida e carnosa, in modo che ognuno puntasse a una tempia.

Shekt tenne gli occhi fissi al cronometro: con l'altra mano impugnava l'interruttore. Schiacciò il pollice ma non accadde niente di visibile nemmeno agli occhi dello spaventatissimo Arbin, che era pronto a stravedere. Dopo quelle che parvero ore, ma che in realtà non dovettero essere più di tre minuti, il pollice di Shekt si alzò. Un assistente si precipitò sul corpo di Schwartz e alzò gli occhi trionfante. «È vivo.»

Passarono parecchie ore, durante le quali fu raccolta una biblioteca di dati; gli scienziati non osavano manifestare troppo apertamente il loro entusiasmo. Era passata mezzanotte quando l'ago dell'ipodermica entrò nella pelle e le palpebre del paziente sbatterono.

Shekt fece un passo indietro, esausto ma felice. Si asciugò il sudore della fronte con una mano: «Sta bene, adesso».

Poi si volse fermamente ad Arbin. «Signore, il suo parente deve restare qualche giorno da noi.»

Negli occhi di Arbin apparve una paura folle. «Ma... ma...»

«Deve fidarsi di me» disse Shekt con urgenza. «Sarà trattato benissimo, glielo prometto a costo della vita. E in effetti, è in ballo la mia vita. Ce lo lasci, non lo vedrà nessuno tranne noi. Se lo porta a casa adesso c'è la possibilità che non sopravviva. A che cosa le servirebbe? Senza contare che, se morisse, lei dovrebbe spiegare agli Anziani la provenienza del cadavere.»

Fu questo a fargli vincere la partita. Arbin deglutì e chiese: «Come faccio a sapere quando posso venire a prenderlo? Non ho intenzione di darvi il mio nome!».

Ma era già sottomesso. Shekt rispose: «Io non le ho chiesto niente. Venga fra una settimana a partire da domani, alle dieci di sera. L'aspetterò davanti alla porta del garage, quella dove abbiamo portato la biruote. Deve credermi,

amico, non ha niente da temere».

Era notte quando Arbin si allontanò da Chica. Erano passate ventiquattr’ore da quando lo straniero aveva bussato alla sua porta e in quel lasso di tempo aveva infranto due volte la Tradizione. Che ne sarebbe stato di lui?

Non poté fare a meno di guardarsi alle spalle mentre la biruote prendeva velocità sulla strada deserta. Qualcuno lo seguiva? Lo avrebbero pedinato fino a casa? O la sua faccia era già registrata? Forse qualcuno stava già facendo i debiti confronti a Washenn, dove venivano conservati i dati di tutti gli abitanti della Terra per la questione del Sessagesimo.

Il Sessagesimo, che prima o poi tutti gli abitanti della Terra avrebbero raggiunto. Personalmente aveva davanti a sé ancora un quarto di secolo, ma Arbin viveva nel terrore quotidiano a causa di Grew e adesso dello straniero.

E se si fosse rifiutato di tornare a Chica?

No, lui e Loa non potevano continuare a produrre per tre... e una volta che avessero fallito, il loro primo crimine (quello di nascondere Grew) sarebbe stato scoperto. Una volta che si era violata la Tradizione, bisognava continuare a farlo.

Arbin sapeva che sarebbe tornato nonostante i rischi.

Era mezzanotte passata quando Shekt decise di ritirarsi, e anche allora solo perché Pola insisteva. Ma non riuscì ad addormentarsi: il cuscino sembrava qualcosa che lo soffocasse e le lenzuola un inestricabile groviglio. Shekt si alzò e andò a sedersi accanto alla finestra. La città era al buio ma all’orizzonte, sulla riva opposta del lago, brillava il micidiale alone azzurro che ricopriva quasi tutta la Terra.

Nella mente dello scienziato si accavallavano freneticamente gli

avvenimenti di quella giornata straordinaria. Dopo aver persuaso l’agricoltore ad andarsene, la sua prima azione era stata quella di collegarsi con il Palazzo del Governo. Ennius aspettava la chiamata, non c’era dubbio, perché gli aveva risposto personalmente. Era ancora intrappolato negli abiti di piombo.

«Ah, Shekt, buonasera. L’esperimento è finito?»

«Sì, e anche quel poveraccio del mio paziente. Gli manca poco.»

Sullo schermo Ennius era parso contrariato. «Allora ho fatto bene a decidere di non restare. Voi scienziati non siete altro che macellai, a volte.»

«Non è ancora morto, Procuratore, e forse riusciremo a salvarlo. Ma...» Si era stretto nelle spalle.

«Fossi in lei, Shekt, d’ora in poi mi limiterei ai topi. Ma il suo aspetto è insolito, amico mio... Dev’essere stata una dura prova.»

«Sto diventando vecchio, mio signore» aveva risposto Shekt semplicemente.

«Il che, sulla Terra, è un passatempo pericoloso» aveva replicato l’altro con una punta di cinismo. «Se ne vada a letto, Shekt.»

E così eccolo nella sua stanza, a guardare la città buia di un mondo morente.

Erano passati due anni da quando avevano cominciato gli esperimenti col sinapsi-ficatore, e per due anni lui era stato lo schiavo e il divertimento preferito della Società degli Anziani o Fratellanza, come essa stessa si definiva.

Shekt aveva scritto sette o otto articoli che la «Rivista siriana di neurofisiologia» sarebbe stata ben lieta di pubblicare, e che gli avrebbero dato la fama galattica cui tanto aspirava. Invece, gli articoli ammuffivano sulla sua scrivania e al loro posto aveva dovuto accontentarsi di inviare un testo oscuro e fuorviante alla «Rivista di fisica». Così aveva decretato la Fratellanza: meglio una mezza verità che una bugia.

Eppure Ennius aveva fiutato qualcosa ed era venuto a fare domande. Perché?

Le ricerche di Shekt collimavano con altri dati che aveva raccolto? L'impero sospettava ciò che lui stesso sospettava?

La Terra si era ribellata tre volte in duecento anni; tre volte, agitando il vessillo di una pretesa grandezza nell'antichità, si era rivoltata contro le guarnigioni imperiali. I tentativi, ovviamente, erano sempre falliti, e se l'impero non fosse stato essenzialmente illuminato e il Consiglio Galattico diplomatico per costituzione, da tempo la Terra sarebbe stata cancellata dal novero dei mondi abitati.

Adesso, però, le cose erano diverse... o meglio, c'era *la possibilità* che fossero diverse. Fino a che punto poteva fidarsi delle parole di un pazzo morente, per giunta in delirio?

Comunque era inutile, Shekt non osava fare niente. Avrebbe aspettato. Stava diventando vecchio, e, come aveva osservato Ennius, sulla Terra era un passatempo pericoloso. Era maturo per il Sessagesimo e alle conseguenze di questo fatto c'erano ben poche eccezioni.

Pure, Shekt voleva vivere. Anche su un mucchio di fango radioattivo come la Terra, lui voleva vivere.

Andò a coricarsi un'altra volta quando fu arrivato a questa considerazione. Poco prima di addormentarsi si chiese se gli Anziani avessero intercettato la sua conversazione con Ennius. Shekt non sapeva che gli Anziani avevano altre fonti di informazione.

Solo nelle prime ore del mattino il giovane assistente di Shekt prese irrevocabilmente la sua decisione.

Ammirava lo scienziato ma sapeva che il trattamento segreto di volontari non autorizzati contrastava nettamente con il volere della Fratellanza. Era una disposizione ormai elevata al rango di Tradizione e la disobbedienza era

quindi un reato capitale.

Il giovane esaminò il problema fra sé. Dopotutto, chi era il volontario? La campagna per la ricerca di soggetti disponibili era stata preparata fin nei minimi particolari, ma il suo scopo era un altro. Si volevano fornire all'impero, indirettamente, notizie sufficienti sul conto del sinapsi-ficatore per tenere lontane le spie, ma nel testo degli annunci non era stato detto nulla che potesse incoraggiare autentici volontari. La Società degli Anziani aveva mandato uomini suoi per sottoporsi al trattamento e bisognava che la cosa finisse lì.

Quindi, chi aveva mandato il soggetto del giorno prima? La stessa Società degli Anziani, in segreto? Per mettere alla prova l'affidabilità di Shekt?

E se Shekt fosse stato un traditore? Durante il giorno aveva ricevuto la visita di qualcuno che portava vestiti ingombranti, come quelli che indossavano gli Esterni per timore della contaminazione radioattiva.

In un caso o nell'altro per Shekt sarebbe finita male, e perché lui doveva seguirlo nel baratro? Era giovane e aveva quasi quarant'anni di vita davanti a sé. Perché anticipare il Sessagesimo?

E poi, se avesse fatto il suo dovere lo avrebbero promosso... Shekt era vecchio, al prossimo Censimento lo avrebbero eliminato comunque, quindi non lo avrebbe danneggiato seriamente. Anzi, non avrebbe fatto nulla che non fosse già nell'ordine delle cose.

Il tecnico si decise. Allungò la mano verso il comunicatore e premette la combinazione che l'avrebbe messo direttamente in contatto con l'Alto Sacerdote della Terra, che, dopo l'imperatore e il Procuratore, deteneva potere di vita e di morte su qualunque cittadino del mondo.

Era di nuovo sera quando le nebulose capacità della mente di Schwartz si misero a fuoco quanto bastava per orientarlo tra le sofferenze. Ricordò il viaggio verso gli edifici bassi e ammucchiati l'uno all'altro che sorgevano in riva al lago e la lunga attesa sul retro della macchina, dove aveva dovuto

restarsene accucciato.

E poi... cosa? Cosa? La sua mente si liberò dalle pastoie. Sì, erano venuti a prenderlo. Lo avevano portato in una stanza con strumenti e quadranti e gli avevano dato due pillole. Questo era tutto... gli avevano dato le pillole e lui le aveva prese di buon grado. Che aveva da perdere? Avvelenandolo gli avrebbero fatto un piacere.

E poi l'oblio.

No, un momento. C'erano stati dei lampi di coscienza, aveva visto gente china su di lui... Ricordò il lento movimento di uno stetoscopio sul petto e una ragazza che lo nutriva.

Pensò che l'avessero operato e, preso dal panico, gettò via le lenzuola e si mise a sedere.

Arrivò immediatamente una ragazza che gli mise le mani sulle spalle e lo spinse verso il cuscino. Parlava in modo gentile ma Schwartz non la capiva. Cercò di resistere, ma inutilmente. Era senza forze.

Schwartz si guardò le braccia e le mani: sembravano normali. Mosse le gambe e le sentì frusciare contro le lenzuola; non gliele avevano amputate.

Si volse alla ragazza e senza molte speranze chiese: «Mi capisce? Può dirmi dove siamo?». Gli pareva di riconoscere a stento la sua voce.

La ragazza sorrise e riversò su di lui una serie di suoni fluidi ma incomprensibili. Schwartz brontolò e poi vide entrare un uomo anziano, quello che gli aveva dato le pillole. L’uomo e la ragazza parlarono fra loro; dopo un po’ la ragazza si girò verso di lui, si indicò le labbra e fece qualche piccolo gesto d’invito.

«Cosa?» domandò Schwartz.

Lei annuì vigorosamente, il viso splendente di gioia, finché nonostante tutto Schwartz fu felice di guardarla.

«Vuole che parli?» domandò.

L’uomo sedette sul letto e gli fece segno di aprire la bocca, poi disse: «Ah-h-h». Schwartz ripeté: «Ah-h-h» mentre le dita dell’altro gli sfioravano il pomo d’Adamo.

«Cosa c’è?» chiese Schwartz risentito quando l’uomo ebbe allentato la pressione. «Vi meraviglia che sappia parlare? Chi pensate che sia?»

Passarono i giorni e Schwartz imparò alcune cose. L’uomo anziano era il dottor Shekt, il primo essere umano di cui sapesse il nome da quando era inciampato sulla bambola di stracci. La ragazza, Pola, era sua figlia. Schwartz scoprì che non aveva più bisogno di radersi e la cosa lo spaventò. Era mai esistita una cosa come la barba?

Le forze gli tornarono rapidamente. Ora gli permettevano di vestirsi e andare in giro e gli davano da mangiare qualcosa di meglio che la pappa di cereali.

Aveva avuto un’amnesia, per caso? Lo stavano curando? Il mondo reale, normale, era quello in cui si trovava adesso e quello che gli sembrava di ricordare era il prodotto fantastico di un cervello disorientato?

Non gli era concesso di allontanarsi dalla stanza, nemmeno di andare in corridoio. Era prigioniero? Aveva commesso qualche crimine?

Non c’è uomo più sperduto di chi ha smarrito la via nell’intrico della propria mente, dove nessuno può raggiungerlo e nessuno può aiutarlo. Non c’è uomo più disperato di chi non riesce a ricordare.

Pola si divertiva a insegnargli le parole. Schwartz non si meravigliava della facilità con cui le imparava perché aveva sempre avuto un’ottima memoria. Quella facoltà, almeno, non l’aveva persa. Nel giro di due giorni riuscì a capire le frasi più semplici. In tre fu in grado di esprimersi.

Proprio il terzo giorno, tuttavia, ebbe una sorpresa. Shekt gli sottoponeva dei dati e impostava certi problemi, Schwartz dava la risposta e Shekt

controllava su una specie di cronometro, prendendo nota con bruschi movimenti della penna. A un certo punto lo scienziato gli spiegò il significato della parola “logaritmo” e gli chiese il logaritmo di due.

Schwartz scelse le parole accuratamente. Il vocabolario che aveva a disposizione era ancora scarno e lo rinforzò a gesti. «Io non... dico. Risposta... non numero.»

Shekt annuì eccitato e disse: «Non è un numero. Non questo o quello, ma parte di questo e parte di quello».

Schwartz capì che Shekt intendeva confermare la sua risposta e che la soluzione non era un numero intero ma una frazione. Quindi disse: «Virgola tre zero uno zero tre e... altri numeri».

«Basta così!»

Fu a quel punto che Schwartz si stupì di se stesso. Come aveva fatto a dare la risposta? Sapeva di non aver mai conosciuto i logaritmi, eppure nella sua mente la soluzione era sbocciata non appena gli era stato posto il problema. Non aveva idea del processo in base al quale aveva eseguito il calcolo: era come se la mente fosse diventata un’entità autonoma e lo usasse come semplice portavoce.

E se fosse stato un matematico, nei giorni che precedevano l’amnesia?

Fu molto difficile sopportare la degenza. Schwartz aveva sempre più voglia di avventurarsi nel mondo e trovare le risposte che cercava. Non poteva certo ottenerle nella prigione della sua stanza, dove (il pensiero lo colse improvvisamente) lui non era altro che una cavia.

L’opportunità che cercava si presentò il sesto giorno. Cominciavano a fidarsi un po’ troppo di lui, e dopo una visita Shekt lo lasciò senza bloccare la serratura. Quando la porta era chiusa si confondeva perfettamen**te** con la parete, al punto che anche la minima fessura diventava invisibile. Stavolta, invece, si notava un’infinitesimale apertura.

Schwarz aspettò per accertarsi che Shekt non tornasse all’improvviso e

passo lentamente la mano sulla piastra luminosa, come aveva visto fare tante volte agli altri. La porta si aprì silenziosamente… Il corridoio era deserto.

Così Schwartz fuggì.

Come poteva sapere che la Società degli Anziani lo spiava da sei giorni e che i suoi agenti tenevano d'occhio l'ospedale, la stanza, lui stesso?

6.

Timore nella notte

Il palazzo del Procuratore non era meno fantastico di notte. I fiori notturni (nessuno dei quali originario della Terra) aprivano i petali bianchi e lussureggianti come festoni e trasmettevano il loro profumo alle pareti dell'edificio; sotto la luce polarizzata della luna le vene di silicati artificiali intessute mirabilmente nella lega d'alluminio del palazzo scintillavano di una debole luce viola contro lo splendore metallico dell'insieme.

Ennius guardò le stelle. Per lui erano lo spettacolo per eccellenza, perché rappresentavano l'impero.

H cielo della Terra era medio: non aveva la magnificenza di quelli che appartenevano ai Mondi Centrali - dove le stelle si affollavano in una competizione così abbagliante che il nero dello spazio si perdeva in un'esplosione di colori - e non possedeva la solitaria grandezza dei cieli della Periferia, dove la tenebra interminabile era interrotta solo a grandi intervalli da una stella solitaria e la galassia appariva come una lente schiacciata di colore pallido, con gli astri ridotti a polvere cosmica...

No, dalla Terra si vedevano contemporaneamente duemila soli. Ennius adocchiò Sirio, intorno a cui orbitava uno dei dieci pianeti più popolosi dell'impero, e Arturo, capitale del settore dove lui era nato. Il sole di Trantor, la capitale dell'impero, si perdeva nella Via Lattea e anche al telescopio non

era possibile distinguerlo dallo splendore generale.

Il Procuratore sentì una mano affettuosa toccargli la spalla e la sfiorò.

«Flora?» «Già, e sono qui per il tuo bene» rispose sua moglie con una punta di divertimento. «Ma lo sai che non dormi da quando sei tornato da Chica? Sai che è quasi l'alba? Vuoi che ti faccia mandare la colazione qui?»

«Perché no?» Il Procuratore sorrise con tenerezza e cercò nel buio il cerchietto d'oro che Flora teneva all'altezza della guancia. Lo tirò, poi chiese: «E tu devi vegliare con me, affaticando gli occhi più belli della galassia?».

Lei liberò la mano e rispose con cortesia: «Me li affaticherai tu, se continui a coprirli di zucchero e miele. Ti ho visto altre volte di quest'umore, non mi lascio incantare. Che cosa ti preoccupa, stanotte?».

«Quello che mi preoccupa sempre. Ti ho seppellita inutilmente in questo posto quando non c'è corte nello spazio che non riusciresti a far rifulgere.»

«A parte questo, Ennius. Te l'ho detto, non ho intenzione di farmi incantare.»

Lui scosse la testa nelle ombre e disse: «Non lo so, credo che sia un insieme di tante piccole cose. C'è la faccenda di Shekt e del sinapsi-ficatore. Poi c'è l'archeologo, Arvardan, con le sue teorie. E altre cose ancora... Oh, a che serve, Flora? Non sto combinando niente di buono».

«Non è a quest'ora del mattino che un uomo mette alla prova il suo morale.»

Ma Ennius continuò a denti stretti: «Maledetti terrestri! Perché un pugno di provinciali deve rappresentare un fardello così grande per l'impero? Ti ricordi, Flora, gli avvertimenti che ricevetti dal vecchio Faroul, il mio predecessore, quando fui nominato Procuratore? Mi mise in guardia sulla difficoltà del compito e devo dire che non esagerò neanche un poco, ma io gli risi in faccia e pensai che fosse tutta colpa della sua incapacità senile. Ero giovane, attivo, pieno d'entusiasmo. Sentivo che sarei stato migliore». Fece una pausa, perso nei suoi pensieri, e riprese da un punto che apparentemente

non c’entrava affatto. «Molti segni fanno pensare che i terrestri stiano inseguendo di nuovo i loro sogni di ribellione.»

Diede un’occhiata alla moglie. «Lo sai che secondo la dottrina della Società degli Anziani la Terra sarebbe la patria originaria dell’umanità, la culla della specie? È un simbolo, per loro, la rappresentazione del concetto di Uomo.»

«Be’, anche Arvardan ci ha detto qualcosa del genere» In momenti simili era sempre meglio lasciarlo sfogare.

«Sì, infatti» continuò cupamente Ennius. «Ma almeno lui si riferiva al passato... La Società degli Anziani, invece, pensa anche al futuro. Dicono che ancora una volta la Terra sarà il centro della razza e pretendono che questo Secondo Regno del loro pianeta sia vicino. Profetizzano che l’impero sarà travolto da una catastrofe immane e che la Terra verrà restituita all’antico splendore...» Qui la voce gli tremò. «...Nonostante sia un mondo barbaro, arretrato e malato fin nel midollo. Tre volte, nel passato, queste stesse sciocchezze hanno provocato la rivolta dei terrestri e le distruzioni che ne sono state la conseguenza non hanno scosso minimamente la loro stupida fede.»

«Sono poveri diavoli» disse Flora. «Che cosa gli resterebbe se non avessero la fede? Hanno già perduto parecchio: un mondo decente, una vita normale, il diritto di essere considerati uguali agli altri abitanti della galassia. Ecco perché si rifugiano nei loro sogni, puoi biasimarli?»

«Sì, e infatti li biasimo» gridò Ennius con foga. «Che si sveglino una volta per tutte dai loro sogni e combattano per l’integrazione. Loro non negano di essere diversi: vogliono soltanto che questa diversità sia considerata “migliore” anziché “peggiore” del resto dell’umanità. Ma non possono pretendere che il resto della galassia lo accetti. Che abbandonino la maledetta abitudine di considerarsi una setta, che lascino perdere le vecchie e superate Tradizioni. Se si limiteranno a essere *uomini* come tutti quanti gli altri verranno considerati uguali agli altri. Ma devono smettere di pensare a se stessi come ai Terrestri con la T maiuscola.

«Comunque, non m’importa. Devo scoprire che cosa vogliono fare con il

sinapsi-ficatore, ecco perché non dormo...» Ennius aggrottò la fronte e guardò il pallido chiarore che, a oriente, cominciava a sostituire la notte ingemmata.

«Sinapsifìcatore... Non è lo strumento di cui ha parlato il dottor Arvardan durante il banchetto? Sei andato a Chica per questo?»

Ennius annuì.

«E che cosa hai scoperto?»

«Niente» ribatté il Procuratore. «Conosco Shekt, lo conosco bene. So quando è a suo agio e quando non lo è, e ti dico, Flora, che è stato preoccupatissimo per tutta la durata del colloquio. Quando ho detto che me ne sarei andato non sapeva come ringraziarmi. È una brutta faccenda, Flora.»

«Ma l’apparecchio funzionerà?»

«Non sono mica un neurofisico! Shekt dice di no e mi ha chiamato al Palazzo del Governo per riferire che un volontario è rimasto quasi ucciso dall’ultimo esperimento. Ma io non ci credo: era eccitato, esultante! Il volontario è sopravvissuto e l’esperimento è stato un successo, oppure non ho mai visto un uomo felice. Ma se è così, perché mi ha mentito? Pensi che quella macchina sia già destinata a uno scopo segreto? Magari creare una razza di geni...»

«Perché una cosa del genere dovrebbe essere segreta?»

«Non è ovvio? Se la Terra ha fallito nei precedenti tentativi di rivolta è perché le difficoltà da superare in un’impresa del genere sono tremende. Ma aumenta il quoziente intellettivo dei terrestri, raddoppialo, triplicalo e quali saranno le probabilità di successo?»

«Oh, Ennius.»

«Potremmo trovarci nella posizione di scimmie che tentano di combattere contro gli esseri umani. A che servirebbe essere superiori di numero?»

«Stai tremando per delle ombre. Non potrebbero mai nascondere una cosa

del genere; basta che chiami l'Ufficio delle Province Esterne e convochi un gruppo di psicologi per esaminare campioni a caso di terrestri. Un aumento anormale del Q.I. verrebbe notato immediatamente.»

«Sì, suppongo di sì. Ma potrebbe non essere così faci**le.** Non sono sicuro di niente, Flora, tranne del fatto die spira aria di rivolta. Un po' come l'ultima volta, solo che questa sarà peggio.»

«Noi siamo pronti? Voglio dire, se sei tanto certo...»

«fronti?» La risata di Ennius non aveva niente di piacevole. «Io si. La guarnigione è attrezzata e non le manca niente, tutto ciò che si poteva fare con le risorse a disposizione l'ho fatto. Ma, Flora, non voglio una rivolta. Non voglio che la mia amministrazione passi alla storia come quella della rivoluzione. Non voglio legare il mio nome al sangue e alla morte. Sarò decorato, certo, ma fra un secolo i libri di storia mi definiranno "sanguinoso tiranno". Ti ricordi il caso del viceré di San tanni, nel sesto secolo? Che altro avrebbe potuto fare, anche se quello che fece provocò la morte di milioni di persone? Allora ebbe i più alti onori, ma chi spenderebbe una buona parola per lui adesso? No, io preferisco essere ricordato come l'uomo che evitò la rivolta e salvò le inutili vite di venti milioni di sciocchi...» Ma dal tono si capiva che non ci contava molto.

«Sei proprio sicuro che non ci riuscirai, Ennius?» Lei gli sedette accanto e sfiorò la sua mascella con la punta delle dita.

Ennius prese la mano della moglie e la strinse con forza. «Come potrei? Tutto è contro di me, persino l'Ufficio cospira con i fanatici della Terra mandandoci quell'Arvardan. »

«Non credo che un archeologo possa farci tanto male. Ammetto che è un po' fazioso, ma che danni può provocare?»

«Non capisci? Vuole la prova che la Terra è la culla dell'umanità. Vuole portare l'autorità della scienza a suffragio della sovversione.»

«Allora fermalo.»

«Non posso, è questa la verità. C'è una leggenda secondo cui i viceré possono tutto, ma non è vero. Quell'uomo, Arvardan, ha un permesso dell'Ufficio delle Province Esterne approvato dall'imperatore. Al confronto la mia autorità è nulla e non posso muovermi senza fare appello al Consiglio Centrale, cosa che richiederebbe mesi. Ma poi, che ragioni potrei addurre? Quanto a fermarlo con la forza, sarebbe un atto di insubordinazione e tu sai che dopo la guerra civile degli anni Ottanta il Consiglio è molto rapido nel sostituire i funzionari che secondo loro stanno superando il limite. Verrei rimpiazzato da qualcuno che non conosce la situazione e Arvardan continuerebbe a diffondere le sue teorie.

«Perché è questo il peggio, Flora. Sai in che modo intende dimostrare l'antichità della Terra? Prova a indovinare.»

Sua moglie sorrise. «Ti stai burlando di me, Ennius. Come faccio a indovinare? Non sono un archeologo... immagino che vorrà scavare vecchie statue, o magari ossa, e datarli in base alla radioattività o qualcosa del genere.»

«Vorrei che fosse solo questo. Ieri Arvardan mi ha detto che vuole entrare nelle zone radioattive della Terra ed esaminare gli artefatti che troverà. Dimostrerà che sono stati fatti *prima* che il terreno sprigionasse radiazioni, perché secondo lui il fenomeno è artificiale. La datazione verrà eseguita con questo sistema.»

«Ma è pressappoco quello che ho detto io.»

«Sai che cosa significa entrare nelle zone radioattive? Sono proibite, è uno dei massimi tabù terrestri. Nessuno può entrare nelle Zone Proibite e tutte quelle radioattive lo sono.»

«Questo è un vantaggio. Arvardan verrà fermato dagli stessi terrestri.»

«Già, benissimo. Verrà fermato dall'Alto Sacerdote e noi dovremo convincerlo che il progetto non è ufficialmente promosso dal governo e che l'impero non è complice di un deliberato sacrilegio.»

«Il Sacerdote non può essere così suscettibile...»

«No?» Ennius si voltò verso di lei. La notte si era trasformata in una grigia cortina in cui la moglie era appena visibile. «Sei della più adorabile ingenuità. Ma certo che è suscettibile. Sai cosa successe... oh, una cinquantina di anni fa? Te lo dirò e giudicherai da sola.

«Devi sapere che la Terra non permette nessuna manifestazione esteriore del dominio imperiale perché ritiene di essere essa stessa la legittima dominatrice della galassia. Ma il giovane Stannell II, l'imperatore-bambino che molti ritenevano pazzo e che come sai fu assassinato dopo due soli anni di regno, ordinò che le insegne imperiali venissero esposte nella Sala del Consiglio Terrestre a Washenn. In sé era un ordine ragionevole**,** dato che lo stesso avviene in tutte le Sale del Consiglio della galassia come simbolo dell'unità imperiale. Ma che cosa accadde in questo caso? Il giorno che le insegne furono esposte la città si sollevò in tumulto.

«Quei pazzi di Washenn tirarono giù i gagliardetti dell'impero e presero le armi contro la guarnigione. Stannell II fu tanto matto da pretendere che il suo ordine venisse rispettato a ogni costo, anche se per imporlo si fosse dovuto uccidere fino all'ultimo terrestre. Ma *in* assassinato prima che la decisione venisse messa in atto e il suo successore, Edard, annullò l'ordine. Subito tornò la pace.»

«Vuoi dire» chiese incredula Flora «che le insegne imperiali non furono rimesse a posto?»

«Proprio così. Per le stelle, la Terra è l'unico fra milioni e milioni di pianeti dell'impero che non abbia il nostro simbolo nella Sala del Consiglio. Il miserabile pianeta su cui ci troviamo! E se ci riprovassimo oggi, combatterebbero fino all'ultimo per impedirlo. Tu mi chiedi se sono suscettibili: secondo me sono pazzi.»

Nella grigia luce dell'alba ci fu un attimo di silenzio, poi Flora riprese con una certa insicurezza:

«Ennius?»

«Sì.»

«La rivolta che temi non ti preoccupa soltanto per gli effetti che potrà avere sulla tua reputazione. Non sarei tua moglie se non ti leggessi quasi nel pensiero e mi sembra che tu tema qualcosa di grave per l'impero... Non nascondermi niente, Ennius. Tu hai paura che i terrestri *vincano.*»

«Flora, non voglio parlare di questo.» Nei suoi occhi c'era uno sguardo tormentato. «Non è paura vera e propria, è solo che quattro anni di questa vita sono troppi per un uomo sano. Ma perché i terrestri hanno tanta fiducia in se stessi?»

«Come sai che ce l'hanno?» «È così, anch'io ho le mie fonti di informazione. Dopotutto, sono stati sconfitti tre volte. Non è possibile che nutrano altre illusioni, eppure sfidano duecento milioni di mondi, ognuno più forte del loro, e hanno fiducia. Forse si tratta di fede nel destino, in una forza soprannaturale che ha senso soltanto per loro. Forse, forse...»

«Cosa, Ennius?»

«Forse hanno un'arma segreta.»

«Un'arma che permetta a un pianeta di sconfiggerne duecento milioni? Sei troppo spaventato, niente potrebbe riuscire a tanto.»

«Ti ho già parlato del sinapsi-ficatore.»

«E io ti ho detto cosa fare. Conosci altri mezzi di cui potrebbero servirsi?»

Con riluttanza il Procuratore rispose: «No».

«Proprio quello che pensavo, perché armi del genere non esistono. Ora ti dirò che cosa fare, caro. Perché non ti metti in contatto con l'Alto Sacerdote e gli parli in buona fede dei piani di Arvardan? Insisti, sia pure in via ufficiosa, che non gli venga concessa l'autorizzazione. Questo eliminerà ogni sospetto di connivenza imperiale in un'aperta violazione dei tabù locali. Al tempo stesso avrai fermato Arvardan senza esserti sporcato le mani. Chiederai all'Ufficio delle Province Esterne due buoni psicologi... ma sarà meglio chiederne quattro, così sarai sicuro di averne due... e al resto penseranno i nostri soldati, se ci sarà qualcosa a cui pensare. Quanto alla posterità, che

badi ai fatti suoi.

«E adesso, perché non ti addormenti qui con me? Abbasseremo lo schienale della poltrona e userai la mia pelliccia come coperta. Ti farò portare la colazione su un vassoio quando ti sveglierai e alla luce del sole le cose ti sembreranno diverse.»

Così Ennius, che aveva passato la notte senza chiudere occhio, si addormentò cinque minuti prima del sorgere del sole.

Otto ore dopo l'Alto Sacerdote venne informato dal Procuratore in persona di Arvardan e della sua missione.

7.

Colloquio con i pazzi

Quanto ad Arvardan, la sua principale preoccupazione era quella di spassarsela. La nave che aspettava, la *Ophiuchus*, non sarebbe arrivata prima di un mese e quindi aveva trenta giorni da godere senza limitazioni.

Il sesto giorno dopo l'arrivo ad Everest, dunque, l'archeologo lasciò il suo ospite e a bordo del più grande jet stratosferico della Compagnia Trasporti Aerei partì per la capitale del pianeta, Washenn.

La scelta di un apparecchio di linea invece del velocissimo aerorazzo messogli a disposizione da Ennius era stata fatta deliberatamente, per una ragionevole curiosità di straniero e archeologo nei confronti della vita quotidiana terrestre.

Ma c'era un'altra ragione.

Arvardan era originario del settore siriano, notoriamente quello in cui i pregiudizi antiterrestri erano più forti, eppure si era sempre compiaciuto di non aver mai ceduto a quel tipo di razzismo. Come scienziato e come

archeologo non poteva permetterselo. Ovviamente anche lui applicava ai terrestri certi parametri fissi, a volte caricaturali, e l'aggettivo che li designava gli era sempre parso bruttissimo; ma non aveva veri e propri pregiudizi, o almeno non credeva.

Per esempio, se un terrestre avesse chiesto di unirsi a una delle sue spedizioni (e avesse avuto la preparazione e l'abilità necessarie) Arvardan lo avrebbe accettato. Ammesso che rimanesse un posto libero, si capisce. E che gli altri membri della spedizione non se la prendessero troppo. Questo era il problema, perché di solito se la prendevano. In tal caso, che cosa si poteva fare?

Arvardan riflette sulla questione. Non avrebbe avuto nessuna difficoltà a mangiare con un terrestre o a farci baldoria, ammesso che il terrestre in questione fosse ragionevolmente sano e pulito. Anzi, lo avrebbe trattato come si tratta chiunque altro; eppure, fu costretto ad ammettere, avrebbe sempre tenuto presente che un terrestre è un terrestre. Non poteva farci niente, era il risultato di un'infanzia immersa in un'atmosfera di così acceso razzismo da essere quasi impalpabile. Se ne accettavano i dogmi come una seconda natura, poi si usciva da quell'ambiente soffocante e lo si riconosceva per ciò che era.

Ed ecco, finalmente, l'opportunità di mettersi alla prova. Arvardan si trovava in un aereo terrestre, circondato da terrestri e si sentiva perfettamente a suo agio. Cioè, appena un po' imbarazzato.

Guardò le facce normali e comuni degli altri passeggeri. Tutti pensavano che i terrestri fossero diversi, ma avrebbe saputo distinguerli dagli altri uomini se li avesse visti in una folla? Non credeva. Le donne non erano brutte... Arvardan aggrottò le sopracciglia. Naturalmente la tolleranza non poteva continuare all'infinito e il matrimonio con una di loro, per esempio, era impensabile.

Lo stesso aereo era piccolo e di imperfetta costruzione. Ovviamente era atomico, ma il principio su cui si basava era piuttosto inefficiente. Innanzitutto la pila non era ben schermata, anche se Arvardan riflette che la presenza nell'atmosfera di raggi gamma e di un'alta densità neutronica rendeva questo fattore meno importante agli occhi dei terrestri.

Poi lo spettacolo che si stendeva davanti ai suoi occhi lo colpì. Dal colore vinaccia dell'alta stratosfera la Terra aveva un aspetto meraviglioso. Sotto di lui si aprivano vaste regioni coperte di nebbia e ombreggiate qua e là da nuvole dorate di sole, un immenso deserto arancione. In fondo, e sempre più lontana dall'aereo in corsa, si stendeva tenera e irregolare la linea della notte, nelle cui ombre baluginavano i fuochi delle zone radioattive.

L'attenzione dell'archeologo fu attratta da un coro di risate che avevano come centro un'anziana coppia. Erano un uomo e una donna robusti e tutti sorrisi.

Arvardan fece un cenno al suo vicino. «Che succede?»

L'altro si interruppe e spiegò: «Sono sposati da quarant'anni e fanno il Grande Viaggio».

«Grande Viaggio?»

«Ma sì, il giro del mondo.»

L'anziano sposo, tutto rosso di piacere, stava raccontando loquacemente le sue esperienze e impressioni. Sua moglie si intrometteva di tanto in tanto con meticolose precisazioni che riguardavano punti nient'affatto importanti, ma che venivano date e ricevute col miglior buonumore. A tutto questo il pubblico prestava la massima attenzione e Arvardan ebbe l'impressione che i terrestri fossero caldi e simpatici come qualunque popolo della galassia.

Poi qualcuno chiese: «Quanto manca al vostro Sessagesimo?».

«Un mese circa» fu la pronta e lieta risposta. «Il sedici novembre.»

«Bene» disse l'uomo che aveva fatto la domanda. «Spero che sia una bella giornata. Mio padre ha fatto il Sessagesimo sotto una maledetta pioggia, non ne ho mai vista una peggiore. Io gli facevo compagnia perché in un giorno simile se ne ha bisogno, ma lui si lamentava della pioggia a ogni passo. Avevamo una biruote aperta e ci siamo inzuppati. "Di che cosa ti lamenti, papà?" gli ho chiesto a un certo punto. "Sono *io* che devo tornare indietro!"»

Ci fu una risata generale cui anche i vecchi sposi si unirono. Arvardan si sentì gelare dall'orrore, perché un terribile sospetto si era insinuato nella sua mente.

Disse all'uomo che gli sedeva accanto: «Il Sessagesimo, la cosa di cui state parlando... si riferisce al momento dell'eutanasia, vero? Venite eliminati quando compite sessant'anni».

La voce di Arvardan si spense e il vicino soffocò la risata per squadrarlo con aria sospettosa. Infine disse: «Cos'altro, sennò?».

Arvardan fece un gesto vago con la mano e rise stupidamente. Sapeva di quella tradizione, ma solo attraverso gli studi; qualcosa di cui si parla nei testi scientifici. Ora si rendeva conto che era una terribile realtà, che gli uomini e le donne intorno a lui vivevano, per tradizione, solo fino a sessantanni.

Il suo vicino lo fissava ancora. «Da dove vieni, amico? Nella tua città non conoscete il Sessagesimo?»

«Noi lo chiamiamo "il Momento"» rispose debolmente Arvardan. «Io vengo da laggiù.» Indicò col pollice un punto alle loro spalle. Dopo mezzo minuto l'altro gli tolse di dosso lo sguardo duro.

Le labbra di Arvardan tremavano. Quella gente era sospettosa: almeno un tratto della tradizionale macchietta era autentico.

Il vecchio aveva ripreso a parlare. «Lei viene con me» disse, indicando la sposa giuliva. «Il suo appuntamento è fra quattro mesi, ma non c'è motivo di aspettare e tanto vale andarcene insieme.»

Al che l'intera lista dei passeggeri si dedicò a una serie di poco piacevoli calcoli sul tempo che restava da vivere a ognuno. Il processo richiedeva una complicata conversione di mesi in giorni e ci furono non poche dispute fra le coppie presenti.

Un piccoletto con un abito aderente e un'espressione decisa disse duramente: «A me restano esattamente dodici anni, tre mesi e quattro giorni. Non uno di più, non uno di meno».

Al che qualcuno si sentì in dovere di precisare: «A meno che non crepi prima».

«Sciocchezze» fu l’immediata risposta. «Non ho intenzione di morire prima. Vi sembro il tipo che muore prima? Vivrò dodici anni, tre mesi e quattro giorni e nessuno lo negherà.» Aveva un’espressione davvero truce.

Un giovanotto magro si tolse una lunga e ostentata sigaretta dalle labbra e disse cupamente: «Buon per voi che riuscite a calcolare fino all’ultimo giorno. Io so di gente che vive più del tempo stabilito». «Certo» fece un altro, e tutti annuirono con vaga indignazione.

«Non che io abbia obiezioni» continuò il giovanotto, alternando le boccate di sigaretta con complicati movimenti per liberarsi della cenere. «Se un uomo o una donna vogliono vivere più del dovuto, liberi di farlo, specialmente se è solo per aspettare il prossimo Consiglio e sistemare qualche affare in sospeso. Ma i parassiti che cercano di vivere fino al Censimento successivo, mangiando il cibo delle generazioni future...» Sembrava che la cosa lo tormentasse personalmente.

Arvardan osservò con pacatezza: «Ma l’età dei cittadini non è registrata? Non possono superare di molto la data del compleanno, giusto?».

Seguì un silenzio generale, mescolato a non poco disprezzo per lo sciocco idealismo contenuto nelle sue parole. Finalmente qualcuno disse, come per chiudere l’argomento: «Del resto non serve a molto vivere dopo il Sessagesimo».

«Se uno fa il contadino, d’accordo. Dopo aver lavorato nei campi per mezzo secolo, sarebbe un pazzo chi non volesse farla finita. Ma per un amministratore, un uomo d’affari?»

Finalmente il vecchio che celebrava i quarant'anni di matrimonio offrì la sua opinione, incoraggiato forse dal fatto che, dovendo morire fra poco, non aveva niente da perdere.

«Quanto a questo, dipende dalle conoscenze che si hanno.» Fece un cenno d’intesa con la testa. «Io ho conosciuto un tale il cui Sessagesimo era previsto

dopo il Censimento 810 e che è riuscito a farla franca fino all’820, quando l’hanno preso. Aveva sessantanove anni, ormai. Sessantanove] Pensateci.»

«Come ci è riuscito?»

«Aveva un po’ di soldi e suo fratello faceva parte della Società degli Anziani. Non c’è niente che non si possa ottenere, con una combinazione del genere.»

Ci furono cenni di generale approvazione.

«Ascoltate» ricominciò il giovanotto dalla sigaretta. «Io avevo uno zio che è riuscito a vivere un anno di più, solo un anno. Non era altro che un egoista, uno di quelli che non se ne andrebbero mai. Se ne fregava di noialtri, ma io non lo sapevo o l’avrei denunciato perché quando è arrivato il suo momento uno deve andarsene. E un obbligo verso le giovani generazioni. Comunque fu preso e la Fratellanza chiamò me e mio fratello per sapere come mai non lo avessimo denunciato. Risposi, diamine, che non ne sapevo niente come non ne sapevano niente gli altri in famiglia. Dissi che non lo vedevamo da anni. Mio padre confermò questa versione ma ci fu data lo stesso una multa di cinquecento crediti. Così va il mondo, quando non si hanno conoscenze.»

L’espressione di Arvardan si faceva sempre più agitata. Erano pazzi, per caso? Accettavano la morte imposta dalla Tradizione come se niente fosse e per di più se la prendevano con quelli che non volevano morire. Non aveva preso, per sbaglio, un aereo che portava un carico di lunatici al manicomio? O all’eutanasia? I terrestri erano tutti così?

Il vicino gli dette un’altra occhiataccia e la sua voce interruppe i pensieri di Arvardan. «Ehi, amico, dove sarebbe “laggiù”?»

«Scusi?»

«Da dove vieni? Quando te l’ho chiesto hai detto “laggiù”. Dove sarebbe?»

Arvardan si trovò addosso gli occhi di tutti, pieni di sospetto. Pensavano che fosse un membro di quella loro Società degli Anziani? Le sue domande erano sembrate le malignità di un *agent provocateur?*

Decise di risolvere la questione con la franchezza. «Non vengo dalla Terra. Mi chiamo Bel Arvardan e sono nato su Baronn, nel settore di Sirio. E lei?» Nel dirlo tese la mano.

L'effetto fu quello di una bomba.

L'orrore dipinto sulle facce dei presenti si trasformò rapidamente in ostilità e si riversò su di lui. L'uomo che gli sedeva accanto si alzò rigidamente e andò a mettersi su un sedile già occupato da due persone che si strinsero per fargli posto.

Alcuni voltarono la testa, altri le spalle. Per un attimo Arvardan si sentì bruciare d'indignazione. Terrestri che lo trattavano così! *Terrestri!* Lui aveva teso la mano dell'amicizia, lui, un siriano, aveva accondisceso a trattare con loro ed era stato respinto.

Poi, con uno sforzo, si rilassò. Era ovvio che il *razzismo* non fosse a senso unico: l'odio genera odio.

Si accorse che qualcuno si era seduto accanto a lui e si volse da quella parte, risentito. «Sì?»

Era il giovane dalla sigaretta, e ne accese un'altra mentre parlava. «Salve, mi chiamo Creen. Non si faccia mettere nel sacco da questi vecchi.»

«Nessuno mi sta mettendo nel sacco» ribatté asciutto Arvardan. Non era affatto contento della compagnia e non si sentiva dell'umore adatto a ricevere consigli da un terrestre.

Ma Creen non era abituato a cogliere le sfumature psicologiche. Aspirò avidamente alcune boccate, da vero uomo, e scosse la cenere oltre il bracciolo.

«Provinciali!» sussurrò con disprezzo. «Solo un branco di contadini a cui manca la prospettiva galattica. Li lasci perdere, dia retta a me. La mia filosofia è diversa: vivi e lascia vivere. Non ho niente contro gli Esterni e se vogliono essermi amici io sarò loro amico. Che diavolo, non ne hanno colpa, proprio come io non ho colpa di essere un terrestre. Non crede anche lei?» E

diede un colpetto familiare sul polso di Arvardan.

L’archeologo annuì ma provò un brivido. Fare amicizia con un uomo che rimpiangeva di non aver potuto denunciare lo zio non era piacevole, a prescindere dalla razza.

Creen si appoggiò allo schienale. «Va a Chica? Come ha detto di chiamarsi, Albadan?»

«Arvardan. Sì, vado a Chica.»

«È la mia città, la migliore della Terra. Ci starà a lungo?»

«Forse, non ho fatto piani.»

«Senta, spero che non se la prenda a male se le dico che ho notato la sua camicia. Le spiace se la guardo meglio? Fatta su Sirio, eh?»

«Sì.»

«E un tessuto di prima qualità. Sulla Terra non si può avere niente di simile... Dica, amico, non ne avrebbe un’altra in valigia? La comprerei, se fosse disposto a venderla. È extra.»

Arvardan scosse fermamente la testa. «Mi dispiace ma non ho un gran guardaroba. Comprerò dei vestiti qui, man mano che mi servono.»

«La pagherei cinquanta crediti» disse Creen. Silenzio. Dopo$_{v}$ un po’ aggiunse, con una punta di risentimento: «È un buon prezzo».

«Ottimo» convenne Arvardan «ma, come le ho detto, non ho camicie da vendere.»

«Be’...» Creen si strinse nelle spalle. «Pensa di stare sulla Terra un bel po’, suppongo.»

«Può darsi.»

«Di che affari tratta?»

L'archeologo non cercò di nascondere la propria irritazione. «Senta, signor Creen, se non le dispiace sono un po' stanco e vorrei fare un sonnellino. Va bene?»

Creen aggrottò la fronte. «Che cos'è, non conosce l'educazione? Le ho solo fatto una domanda garbata, non c'è bisogno di mordere.»

La conversazione, condotta fino a quel momento a bassa voce, si amplificò fino a raggiungere un tono da mercato. Gli occhi ostili dei passeggeri si puntarono su Arvardan, che strinse i denti.

Se l'era voluta, pensò con amarezza. Non si sarebbe cacciato in quel pasticcio se si fosse comportato altezzosamente, se non avesse sentito il bisogno di mettere alla prova la sua vantata tolleranza e di infliggerla a gente che non la voleva.

Disse quindi: «Signor Creen, non le ho chiesto di sedersi vicino a me e non credo di essere stato scortese. Le ripeto, sono stanco e vorrei riposare. Non c'è niente di strano, credo».

«Stammi a sentire...» Il giovanotto si alzò dal sedile, buttò la sigaretta con un gesto violento e puntò l'indice. «Stammi a sentire, non devi trattarmi come un cane o qualcosa del genere. Voi maledetti Esterni venite qui con la vostra altezzosità e le vostre parole forbite e credete che questo vi dia il diritto di camminarci sulla testa. Perché dovremmo sopportarlo? Se non ti piace questo pianeta puoi tornartene da dove sei venuto, e finiscila di insultarmi. Credi che abbia paura di te?» Arvardan girò la testa e puntò gli occhi fuori dal finestrino.

Creen non disse altro ma tornò al suo posto. Gli altri passeggeri cominciarono a spettegolare, ma Arvardan li ignorò. Sentiva, più che vedere, le occhiate taglienti e velenose da cui era bersagliato. Poi poco a poco si attenuarono, come tutte le cose. Fino alla fine del viaggio rimase solo e silenzioso.

L'atterraggio all'aereoporto di Chica fu una liberazione. Arvardan sorrise

fra sé alla veduta aerea della “migliore città della Terra” ma gli sembrò un paradiso dopo l’atmosfera ostile dell’aereo.

Si occupò dei bagagli e li fece trasferire rapidamente su un taxi biruote. Se non altro lì sarebbe stato l’unico passeggero, quindi a patto di tenere la bocca chiusa non avrebbe avuto guai.

«Palazzo del Governo» disse al tassista, e partirono.

In questo modo Arvardan fece il suo ingresso a Chica. Lo stesso giorno Joseph Schwartz fuggì dalla sua stanza all’Istituto per le Ricerche Nucleari.

Creen vide Arvardan allontanarsi e fece un mezzo sorriso, poi estrasse un taccuino e lo esaminò fra una boccata e l’altra. Dai passeggeri non aveva ricavato molto, nonostante la storia di suo zio (che aveva usato altre volte con successo). Il vecchio, questo sì, si era lamentato di quelli che cercavano di vivere più del dovuto grazie a “conoscenze” nella Fratellanza, il che equivaleva ad accusarla di corruzione, ma fra un mese lo aspettava il Sessagesimo e non c’era ragione di segnare il suo nome.

Con l’Esterno era diverso. Creen esaminò con soddisfazione le informazioni che aveva raccolto: “Bel Arvardan di Baronn, nel settore di Sirio. Curioso sulla pratica del Sessagesimo, reticente sul suo lavoro qui. Arrivato a Chica con aereo di linea alle 11 antimeridiane ora locale, addì 12 ottobre. Spiccate tendenze antiterrestri \

Stavolta, forse, aveva qualcosa di grosso. Annotare i nomi dei disgraziati che si lasciavano andare a qualche incauta osservazione era un lavoro mortalmente noioso, ma episodi come quello gli davano un po’ di pepe. La Fratellanza avrebbe ricevuto il suo rapporto entro mezz’ora. Creen si allontanò lentamente dalla pista.

8.

Convergenza a Chica

Per la ventesima volta il dottor Shekt sfogliò il voluminoso incartamento in cui erano raccolti i dati, poi alzò gli occhi su Pola che era entrata in ufficio. La ragazza indossò il camice di laboratorio con aria imbronciata.

«Papà, non hai ancora mangiato?»

«Cosa? Ma certo, certo. E questo cos'è?»

«Il pranzo, o meglio lo era. Quella che ricordi di aver mangiato è la colazione. Non ha senso che ti porti le cose se non le tocchi nemmeno. Ti costringerò ad andare a casa.»

«Non arrabbiarti, mangerò, ma non posso interrompere un esperimento vitale ogni volta che tu decidi che è ora di pranzo.»

Arrivato al dessert tornò allegro. «Non immagini che tipo sia questo Schwartz. Ti ho parlato delle suture craniche?»

«Sono primitive, me l'hai detto.»

«Non è tutto, ha trentadue denti. Tre molari distribuiti sui due lati della bocca più uno falso, probabilmente fatto in casa: non ho mai visto un ponte che si agganci agli altri denti invece che direttamente all'osso della mascella. E comunque, hai mai conosciuto un uomo con trentadue denti?»

«Non vado in giro a contare i denti alla gente, papà. Qual è il numero giusto? Ventotto?»

«Ma certo, e non ho finito: ieri gli abbiamo fatto un esame interno e indovina che cos'abbiamo scoperto.»

«Intestini?»

«Pola, tu vuoi provocarmi. Schwartz ha un'appendice lunga otto o nove centimem. Ed è aperta. Grande galassia, è una cosa senza precedenti! Ho

fatto un controllo alla facoltà di medicina (con cautela, si capisce) e ho constatato che l'appendice non è mai più lunga di un centimetro, un centimetro e mezzo al massimo e non è mai aperta.»

«Questo che significa?»

«Che è un caso di regressione assurda, un fossile vivente.» Si alzò e cominciò a passeggiare nervosamente per la stanza. «Ti dico io quello che penso: non dovremmo restituire Schwartz ai suoi. E un esemplare troppo raro.»

«No, no, papà» si affrettò a interromperlo Pola. «Non puoi farlo. Hai promesso a quel contadino che gli avresti restituito Schwartz e devi mantenere la parola per il suo stesso bene. Schwartz non è felice, qui.»

«Non è felice! Ma se lo trattiamo come un ricco Esterno.»

«Che importa? Quel poveraccio è abituato alla fattoria e alla sua gente. È sempre vissuto là. Ora ha avuto una terribile esperienza, una dolorosa esperienza a quanto ne so, e la sua mente funziona in modo diverso. Non puoi aspettarti che capisca, dobbiamo considerare i suoi diritti umani e restituirlo alla famiglia.»

«Ma Pola, la causa della scienza...»

«Sciocchezze, che m'importa della causa della scienza? Cosa pensi che dirà la Fratellanza quando verrà a sapere degli esperimenti non autorizzati? Credi che a *loro* importi qualcosa dei tuoi ideali? Pensa a te stesso se non vuoi pensare a Schwartz: più lo tieni segregato, più aumentano le probabilità che ti scoprano. Mandalo a casa come avevi deciso in un primo momento, mi ascolti? Io vado a vedere se ha bisogno di qualcosa prima di cena.»

Ma tornò in meno di cinque minuti, bianca e con la fronte imperlata di sudore. «Papà, se n'è andato!»

«Chi se ne è andato?» chiese Shekt, meravigliato.

«Schwartz!» gridò la ragazza, quasi in lacrime. «Devi esserti dimenticato

di chiudere la porta, quando l'hai lasciato.»

Shekt si alzò di botto e allungò un braccio per non perdere l'equilibrio. «Da quanto tempo è scappato?»

«Non io so, ma non può essere molto. Quando sei stato da lui l'ultima volta?»

«Meno di un quarto d'ora. Ero rientrato da un paio di minuti quando sei arrivata tu.»

«Va bene, allora» ribattè la ragazza, decisa. «Corro fuori, deve essere qui in giro. Tu rimani in ufficio, se qualcuno lo pesca non deve metterlo in relazione con te. Intesi?»

A Shekt non restò che annuire.

Non fu un sollievo, per Schwartz, passare dalla prigionia in ospedale alla desolazione della città che lo circondava. Inutile farsi illusioni: non aveva un piano e avrebbe dovuto improvvisare.

Ammesso che la sua fuga fosse guidata da un impulso razionale - e non dal semplice desiderio di reagire alla passività - questo era la speranza di imbattersi in un particolare che gli restituisse la memoria. Perché ormai era sicuro di aver avuto un'amnesia.

Ma una prima occhiata alla città lo depresse notevolmente. Era pomeriggio inoltrato e nel sole calante Chica aveva l'aspetto di un agglomerato bianco, quasi latteo. Probabilmente gli edifici erano dello stesso materiale di cui era fatta la fattoria dove aveva bussato all'inizio.

Una voce dentro di lui, tuttavia, diceva che le città dovrebbero essere grigie e marrone e molto più sporche. Ne era sicuro.

Si incamminò lentamente, convinto per qualche motivo che non ci sarebbe stata una caccia all'uomo in piena regola. Lo sapeva senza riuscire a spiegarselo, ma negli ultimi giorni si era accorto di diventare sempre più

sensibile alle “atmosfere” e alle “sensazioni” dell’ambiente che lo circondava. Faceva parte degli strani processi che si erano sviluppati nella sua mente da quando... da quando...

Poi il suo pensiero passò ad altro.

L’atmosfera della prigione-ospedale era di segretezza, paura e segretezza: per questo non potevano dare l’allarme e seguirlo in forze. Lui lo *sapeva*, ma come? La strana attività della sua mente era una conseguenza dell’amnesia, si verifica va normalmente in questi casi?

Schwartz attraversò un altro incrocio. I veicoli erano relativamente pochi e i pedoni... be’, erano pedoni. Avevano vestiti ridicoli: senza cuciture, senza bottoni, coloratissimi. D’altra parte i suoi erano identici. Si domandò dove fossero gli abiti che portava una volta e se li avesse realmente posseduti. È difficile essere sicuri delle cose, se si dubita per principio della propria memoria.

Ma ricordava con chiarezza sua moglie e i figli. Loro *non potevano essere immaginari*. Si fermò in mezzo al marciapiede per ritrovare il contegno che aveva improvvisamente perduto. Forse i suoi familiari non erano che la versione distorta di persone che esistevano effettivamente e che lui doveva rintracciare nella nuova realtà, per nebulosa che sembrasse.

La gente che gli passava intorno lo urtava e a volte borbottava cose poco piacevoli. Schwartz affrettò il passo e all’improvviso gli sembrò di aver fame. Ma non aveva soldi.

Si guardò intorno: niente che somigliasse a un ristorante. Del resto, come faceva a saperlo? Non riusciva a decifrare le insegne.

Guardò nella vetrina di ogni negozio davanti al quale passava e finalmente ne trovò uno il cui interno consisteva di piccoli separé con relativi tavoli; ad uno sedevano due uomini, a un altro un uomo solo. E mangiavano.

Almeno questo non era cambiato: si mangiava al solito modo, masticando e inghiottendo.

Schwartz entrò e si fermò stupito. Non c'era il banco, non sembrava esserci cucina e nessuno si dava da fare a preparare da mangiare. Pensò di chiedere un pasto e offrirsi di lavare i piatti in cambio, ma... a chi doveva rivolgersi?

Si avvicinò con diffidenza ai due uomini che mangiavano in compagnia. Li indicò e disse faticosamente: «Da mangiare! Dove, per favore?».

I due lo guardarono stupiti. Uno cominciò a parlare in fretta, incomprensibilmente. Indicò una piccola struttura incassata nella parete accanto al tavolo e il suo compagno lo imitò, ripetendo il gesto con una certa impazienza.

Schwartz abbassò gli occhi. Si voltò per andarsene ma qualcuno gli mise una mano sulla manica...

Granz aveva notato Schwartz quando era ancora una faccia rubiconda che guardava dalla vetrina:

«Chissà che diavolo vuole.»

Messter, seduto dall'altra parte del tavolo e con le spalle alla strada, si era girato, aveva dato un'occhiata e si era stretto nelle spalle, senza dire niente.

Granz aveva aggiunto: «Eccolo che entra».

«E allora?»

«Niente, commentavo.»

Ma nel giro di pochi secondi, e dopo essersi guardato intorno con aria disperata, il nuovo venuto si era avvicinato indicando lo stufato che avevano nel piatto. Poi, con uno strano accento, aveva chiesto: «Da mangiare! Dove, per favore?».

Granz aveva alzato gli occhi. «Il mangiare è qui dentro, amico. Siediti a un tavolo e usa il Ristomat... Non sai come si fa? Ma guarda 'sto disgraziato, Messter. Mi fissa a bocca aperta e non capisce una parola di quello che dico.

Ehi, amico, lo vedi questo affare? Mettici dentro una moneta e lasciami mangiare in pace, va bene?»

«Lascialo perdere» aveva brontolato Messter. «È solo un morto di fame che cerca di scroccare qualcosa.»

«Un momento.» Vedendo che lo sconosciuto faceva per andarsene, Granz lo aveva afferrato per la manica. Poi aggiunse a beneficio di Messter: «Per lo spazio, facciamogli mangiare qualcosa. Non deve mancargli molto per il Sessagesimo, il meno che posso fare è dargli una mano. Amico, cos'è, non hai soldi? Accidenti, ancora non capisce. Soldi, amico, soldi! Questi...» E trasse di tasca un pezzo lucente da mezzo credito. Lo lanciò in aria e chiese:

«Non ne hai?»

Schwartz scosse la testa lentamente. «Bene, allora prendi questo.» Si rimise in tasca il mezzo credito e lo sostituì con una moneta molto più piccola.

Schwartz la prese con incertezza.

«Va bene, ma non startene lì imbambolato. Mettila nel Ristomat, questo affare qui.»

Improvvisamente Schwartz capì. Il Ristomat era costituito da una serie di fessure per monete di vario tipo e manopole che corrispondevano ad altrettanti rettangoli bianchi. Sui rettangoli erano scritti i nomi dei piatti, che purtroppo lui non capiva. Indicò il cibo dei due uomini e poi le manopole, alzando le sopracciglia per far capire che non sapeva ordinare.

Messter disse seccato: «Un panino non gli va bene, in questa città anche i morti di fame hanno pretese. Secondo me è male incoraggiarli».

«Va bene, ci rimetto qualche credito. Tanto domani è giorno di paga...» Poi, a Schwartz: «Aspetta». Granz infilò le monete nel Ristomat e ritirò l'ingombrante vassoio dalla nicchia. «Portatelo a un altro tavolo, però. No, quel diecino tienitelo. Ti comprerai una tazza di caffè.»

Schwartz si allontanò rapidamente con il contenitore, su un lato del quale era attaccato un cucchiaio per mezzo di una pellicola trasparente. Per romperla bastò passarci sopra un'unghia. Contemporaneamente, la parte superiore del contenitore si aprì lungo una fessura e si accartocciò su se stessa.

Il cibo, diversamente da quello che aveva visto nel piatto degli altri, era freddo, ma in fondo non aveva importanza. Dopo qualche minuto, tuttavia, Schwartz si rese conto che il contenitore era diventato bollente e il pranzo si stava riscaldando. Mise giù la posata, preoccupato, e aspettò.

Il sugo cominciò a fumare, poi a bollire dolcemente. Quando si fu raffreddato di nuovo, Schwartz finì il suo pranzo.

Granz e Messter erano ancora seduti quando uscì dal locale. Anche il terzo uomo era al suo posto, ma Schwartz non gli fece caso.

Non aveva nemmeno notato che, da quando era uscito dall'istituto, un ometto piccolo e sottile gli era stato alle costole senza farsi notare e senza perderlo di vista un istante.

Dopo aver fatto una doccia ed essersi cambiato d'abito, Bel Arvardan si era dedicato al suo progetto originario, che consisteva nell'osservare l'animale uomo, sottospecie terrestre, nel suo ambiente nativo. Il tempo era buono, il venticello rinfrescante e il paese... pardon, la città... lucente, tranquilla e pulita.

Non male.

Prima tappa Chica, pensò. La più grande collezione di esseri umani del pianeta. Poi sarebbe andato a Washenn, capitale locale, e poi a Senlù, Sanfran e Bonair! Aveva preparato un ampio itinerario nei continenti occidentali (dove viveva la maggior parte della scarsa popolazione terrestre), e concedendo due o tre giorni a ognuna delle principali località, sarebbe tornato a Chica giusto in tempo per ricevere la nave con il resto della spedizione.

Ci sarebbe stato da imparare.

Nel tardo pomeriggio era entrato in un Ristomat e mentre mangiava aveva osservato il piccolo dramma che si svolgeva fra due terrestri entrati subito dopo di lui e l'uomo anziano e grassoccio che aveva fatto il suo ingresso per ultimo. Aveva guardato con distacco e senza lasciarsi coinvolgere, ma in un certo senso l'episodio controbilanciava la sua esperienza negativa sull'aereo. I due uomini seduti al tavolo dovevano essere aerotassisti e non certo ricchi, ma avevano saputo essere caritatevoli.

Arvardan uscì un paio di minuti dopo il mendicante.

Le strade erano più affollate perché la giornata di lavoro stava volgendo al termine e l'archeologo dovette scansarsi all'ultimo momento per evitare di scontrarsi con una ragazza.

«Mi scusi» disse.

Era vestita di bianco, con abiti che avevano la linea stereotipata di un'uniforme, e sembrava non preoccuparsi dello scontro. L'espressione ansiosa, il brusco scatto della testa e l'improvvisa preoccupazione che le era apparsa negli occhi rendevano la situazione alquanto ovvia.

Arvardan le sfiorò la spalla con un dito. «Posso aiutarla, signorina? Ha qualche problema?»

Lei lo guardò con gli occhi sgranati. Poteva avere dai diciannove ai ventun anni, giudicò Arvardan, occhi scuri e capelli castani, zigomi alti e mento piccolo; la vita era sottile e il portamento aggraziato. Il pensiero che l'adorabile creatura fosse una terrestre conferiva alle sue grazie un fascino particolare e perverso, scoprì Arvardan.

Lei continuava a fissarlo e al momento di parlare sembrò che stesse per scoppiare in lacrime. «Oh, è inutile, non si preoccupi di me. È assurdo aspettarsi di trovare qualcuno quando non si ha la minima idea di dove sia andato.» L'avvilimento le curvava le spalle e inumidiva gli occhi. Poi si mise dritta e respirò profondamente. «Ha visto un uomo grassoccio sul metro e settanta, vestito di verde e bianco, senza cappello e calvo?»

Arvardan la fissò sbalordito. «Cosa? Verde e bianco? Oh, non ci credo... È un tizio che parla con difficoltà, per caso?»

«Certo, certo! L'ha visto, allora!»

«Non più tardi di cinque minuti fa stava mangiando con due uomini. Eccoli... Ehi, voi due!» Fece un cenno ai clienti del ristorante.

Granz fu il primo ad avvicinarsi.

«Tassi, signore?»

«No, ma se racconterete alla signorina dov'è andato l'uomo a cui avete dato da mangiare, vi sarete guadagnato il prezzo della corsa.»

Granz sembrò dispiaciuto. «Vorrei aiutarvi ma non l'avevo mai visto in vita mia.»

Arvardan disse alla ragazza: «Stia a sentire, signorina. Non può essere andato nella direzione da cui è venuta lei o lo avrebbe incontrato, ma non dev'essere lontano. Dirigiamoci a nord, lo riconoscerò se lo vedo».

Si era offerto di aiutare la ragazza d'impulso, e solitamente non era un impulsivo; ora si scoprì a sorriderle. Granz intervenne all'improvviso. «Che cosa ha fatto, signora? Ha violato qualche Usanza, vero?»

«No, no» si affrettò a rispondere lei. «È solo un po' malato, ecco tutto.»

Si allontanarono e Messter li seguì con lo sguardo. «Un po' malato?» Spinse all'indietro il berretto con la visiera e si diede un pizzico sul mento. «Che te ne pare, Granz? Un po' malato.»

Diede un'occhiata obliqua al collega.

«Che ti frulla per la mente?» chiese a disagio Granz.

«Qualcosa che fa star male *me*. Quel tipo deve essere scappato dall'ospedale e la ragazza dev'essere un'infermiera. Hai visto come era preoccupata? Perché prendersela tanto, se fosse solo "un po'" malato? Quello

non riusciva a parlare e non capiva un accidente, l’hai detto tu stesso.»

Negli occhi di Granz ci fu un lampo di panico. «Pensi che avesse la febbre?»

«Ne sono sicuro. Febbre da radiazioni, è spacciato. E non era a più di trenta centimetri da noi, dannazione..,»

Accanto a loro si materializzò un ometto con gli occhi penetranti e la voce acuta. «Di che state parlando, signori? Chi ha la febbre da radiazioni?»

Idue tassisti lo guardarono con poca simpatia. «E tu chi saresti?»

«Oh,» rispose l’ometto «volete saperlo, vero? Sono un messaggero della Fratellanza.» Mostrò un piccolo distintivo luminoso che portava nel risvolto interno della giacca. «E ora, in nome della Società degli Anziani, cos’è questa storia della febbre da radiazioni?»

Messter rispose in tono mesto e reverenziale: «Io non ne so niente, ma c’è un’infermiera che sta cercando un malato e io mi sono chiesto se non avesse la febbre. Non ho infranto le Tradizioni, vero?»

«E mi parlate di Tradizioni, voi due? Tornate al vostro lavoro e lasciate che di questo mi occupi io.»

L’ometto si sfregò le mani, si guardò intorno e poi si diresse a nord.

«Eccolo!» Pola strinse con forza il gomito del compagno. Era accaduto rapidamente, quasi accidentalmente. Quando ormai disperavano di trovarlo, si era materializzato nell’ingresso principale del supermercato, a nemmeno tre isolati dal Ristomat.

«L[f]ho visto» disse Arvardan. «Adesso stia dietro di me, lo seguiremo. Se la vedesse e fuggisse tra la folla, potremmo non riprenderlo più.»

Lo seguirono cercando di non dare nell’occhio, in una specie di caccia d’incubo. La folla del supermercato era una palude di sabbie mobili che

poteva inghiottirlo da un momento all'altro e aiutarlo a nascondersi: una barriera che non avrebbe ceduto, come dotata di una malevola volontà propria.

Arvardan passò cautamente intorno a un banco, seguendo Schwartz come se avesse abboccato a un'invisibile canna da pesca. Poi allungò una grande mano e l'abbassò sulla spalla dell'altro.

Schwartz esclamò qualcosa di incomprensibile e cercò furiosamente di svincolarsi, ma la stretta di Arvardan era fortissima e a beneficio dei curiosi disse: «Ehi, vecchio mio, sono mesi che non ti si vede. Come stai?».

Una pietosa bugia, considerato l'incomprensibile balbettio dell'altro, ma nel frattempo era arrivata Pola.

«Schwartz» disse «venga immediatamente con noi.»

Per un attimo Schwartz tentò di fare resistenza, poi abbassò le spalle.

Disse stancamente: «Vengo... con voi...» ma le parole furono soffocate dagli altoparlanti del negozio.

«Attenzione! Attenzione! La direzione prega tutti i clienti di uscire ordinatamente dalla porta sulla Quinta Strada. È essenziale che questo avvenga rapidamente. *Attenzione! Attenzione!*»

Il messaggio fu ripetuto tre volte, l'ultima quando già i clienti avevano cominciato a fare la fila all'uscita. Molti cominciavano a porsi l'eterna e insolubile domanda: «Cos'è stato? Che sta succedendo?».

Arvardan si strinse nelle spalle e disse: «Mettiamoci in fila, signorina, ce ne andremo lo stesso». Pola scosse la testa. «Non possiamo. Non possiamo...»

«Perché no?» L'archeologo alzò le sopracciglia.

La ragazza si limitò a scuotere la testa. Come poteva dirgli che Schwartz non aveva carta di registrazione? E chi era lui, perché la aiutava? Era combattuta tra i sospetti e la disperazione.

Alla fine disse: «Se ne vada o per lei saranno guai».

Dagli ascensori si riversava la gente dei piani superiori. Arvardan, Pola e Schwartz erano unapiccola isola di solidità nella corrente umana.

In seguito, riflettendo sulla faccenda, Arvardan si rese conto che in quel momento avrebbe potuto abbandonare la ragazza. Abbandonarla! Non vederla più! Non avrebbe avuto niente da rimproverarsi, ma tutto sarebbe stato diverso e l'impero galattico si sarebbe dissolto nel caos e nella distruzione.

No, non l'avrebbe lasciata. Disperata com'era non si poteva certo definire carina, ma Arvardan si sentì commosso dalla sua totale fragilità.

Si era allontanato di un passo, ma ora tornò a girarsi. «Lei rimane qui?»

Pola annuì.

«Perché?»

«Perché...» e le lacrime cominciarono a scenderle sulle guance «...non so che cos'altro fare.»

Era solo una ragazza spaventata, anche se era una terrestre. L'archeologo disse con voce più tranquilla: «Se mi dice cos'è che non va, cercherò di aiutarla».

Non ci fu risposta.

I tre formavano un quadro. Schwartz si era rannicchiato sul pavimento, troppo avvilito per cercare di seguire la conversazione o per meravigliarsi dell'improvviso sfollamento del negozio. Nascose la faccia tra le mani in un ultimo e inascoltato gemito di disperazione. Pola, piangendo, sapeva solo di essere più spaventata di quanto avesse mai ritenuto possibile. Arvardan cercava senza troppo successo di confortare la ragazza, battendole la mano sulla spalla. Per la prima volta in Vita sua aveva toccato una terrestre.

L'ometto li sorprese in quel momento.

Conflitto a Chica

Il tenente Mare Claudy, della guarnigione imperiale a Chica, sbadigliò lentamente e guardò il soffitto con invincibile noia. Stava finendo il secondo anno di servizio sulla Terra e non vedeva l'ora di essere sostituito.

In nessun angolo della galassia il problema di mantenere una guarnigione era complicato come su quell'orribile mondo. Sugli altri pianeti esisteva una certa intesa fra militari e civili, soprattutto civili di sesso femminile: si respirava un'aria di libertà, di franchezza.

Ma sulla Terra era una prigione. Le baracche erano a prova di radiazioni, l'atmosfera doveva essere filtrata e depurata dal pulviscolo radioattivo, i vestiti, trattati con il piombo, erano freddi e pesanti ma non si potevano togliere senza rischio. Di conseguenza, fraternizzare con la popolazione (ammesso che solitudine e disperazione potessero indurre un soldato a desiderare la compagnia di una terrestre) era del tutto fuori questione.

Che cosa restava, quindi, se non rabbia, sonno e lenta follia?

Il tenente Claudy scosse la testa nell'inutile tentativo di schiarirsi i pensieri, sbadigliò un'altra volta e cominciò a cercare le scarpe. Poi guardò l'orologio e decise che non era ancora l'ora del pasto serale.

Un secondo dopo balzò in piedi, salutando militarmente (ma aveva una scarpa sola ed era spiacevolmente sicuro di essere spettinato). Il colonnello, pur gettando un'occhiata di disprezzo all'insieme, non fece nessuna osservazione esplicita. «Tenente» cominciò con durezza «ci sono giunte segnalazioni di disordini nel quartiere commerciale. Porti una squadra di decontaminazione ai supermercati Dunham e prenda le redini della situazione. Faccia in modo che gli uomini siano protetti da ogni rischio di contagio, si parla di febbre da radiazioni.»

«Febbre da radiazioni!» gridò il tenente. «Mi scusi, signore, ma...»

«Sarà pronto a partire fra quindici minuti» aggiunse il superiore, freddamente.

Arvardan fu il primo a vedere l'ometto e si irrigidì al lieve cenno di saluto. «Salute, signor mio. Dica alla signorina che non c'è bisogno di lacrimare tanto.»

Pola alzò la testa e trattenne il fiato. Automaticamente si avvicinò al grosso e protettivo Arvardan, che altrettanto automaticamente le cinse la schiena con un braccio. Non gli venne in niente che per la seconda volta toccava una ragazza della Terra.

«Che cosa vuole?» chiese Arvardan, furioso.

L'ometto uscì con diffidenza dal riparo di un bancone colmo di pacchi. Con un tono che era al tempo stesso strisciante e impudente, disse:

«Si dicono strane cose, signorina, ma non deve preoccuparsi. Porterò il suo uomo al sicuro, all'istituto».

«Quale istituto?» chiese Pola, tremando.

«Oh, andiamo» sbottò l'ometto. «Io sono Natter, il fruttivendolo con la bancarella proprio di fronte all'Istituto per le Ricerche Nucleari. L'ho vista un sacco di volte.»

«Le ripeto: che cosa vuole?» chiese Arvardan con durezza.

Il corpiciattolo di Natter tremava dal divertimento. «La gente dice che quel signore lì abbia la febbre da radiazioni.»

«Febbre da radiazioni?» chiesero Pola e Arvardan contemporaneamente.

Natter annuì. «Esatto. I due tassisti che gli hanno offerto da mangiare la pensano così. E le notizie volano.» «Le guardie là fuori» chiese Pola «stanno cercando un uomo con la febbre?»

«Proprio così.»

«Come mai lei non ha paura del contagio?» chiese bruscamente Arvardan. «Penso che sia stata questa la ragione che ha indotto le autorità a vuotare il negozio.»

«Certo. La polizia aspetta fuori perché teme di contaminarsi, ma fra poco arriverà la squadra di decontaminazione degli Esterni.»

«Però lei non ha paura.»

«Perché dovrei? E’ evidente che il vostro amico non ha la febbre. Guardatelo, dove sono i rigonfiamenti sulla bocca? Non è nemmeno rosso, gli occhi sono a posto.

Io so com’è la febbre: venga, signorina, usciamo da questo posto.»

Ma Pola era ancora spaventata. «No, non possiamo. Lui è... lui...» Non riuscì a continuare.

Natter disse a bassa voce: «Potrei portarlo fuori io. Non faranno domande, non chiederanno la sua carta di registrazione».

Pola represse un grido e l’archeologo scattò: «Che cosa le fa credere di essere così importante?».

Natter scoppiò in una risata rauca e aprì il risvolto della giacca. «Messaggero della Società degli Anziani. Nessuno oserà farmi domande.»

«E perché farebbe tutto questo?»

«Per denaro! Voi siete in pericolo, io vi aiuto. Tutto qui. Spenderete volentieri un centinaio di crediti e a me faranno comodo. Cinquanta crediti ora, cinquanta alla consegna.»

Ma Pola sussurrò intimorita: «Lo porterà agli Anziani, invece!».

«Perché dovrei? A loro non servirebbe, a me frutterà cento crediti. Se aspettate che arrivino gli Esterni, c’è il caso che ve lo ammazzino prima di

scoprire che non ha la febbre. Sapete come sono fatti, non gli importa se uccidono un terrestre oppure no. Anzi, se possono lo fanno volentieri.»

Arvardan propose: «Porti con lei anche la ragazza». Ma gli occhietti di Natter erano aguzzi e astuti. «Eh no, signor mio. Io corro un rìschio calcolato, ma solo se ne vale la pena. Con una persona posso farcela, con due no. Ergo, prendo quella che vale di più. Non è ragionevole?»

«E se ti afferro e ti spezzo le gambe?» sbottò Arvardan.

Natter fece qualche passo indietro ma trovò la forza di fare una risata. «Saresti uno stupido, se ci provassi. Ti prenderebbero e aggiungerebbero un omicidio agli altri reati. Quindi, signor mio, tieni giù le mani.»

«Per piacere...» intervenne Pola, tirando il braccio di Arvardan. «...Dobbiamo pur correre il rischio. Facciamo come dice lui. Sarà onesto con noi, vero, signor Natter?»

Le labbra dell'ometto si arricciarono. «Il tuo grosso amico mi ha fatto male a un braccio. Non ne aveva il diritto e non mi piacciono i bulli. Pretendo altri cento crediti: duecento in tutto.»

«Mio padre la pagherà...»

«Cento in anticipo» ribattè l'ometto, ostinato.

«Ma non ho cento crediti!» si lamentò Pola.

«Non c'è problema, signorina, li ho io» rispose Arvardan, gelido.

Aprì il portafogli ed estrasse parecchie banconote. Le gettò a Natter. «Muoviti, adesso!»

«Vada con lui, Schwartz» sussurrò Pola.

Schwartz obbedì senza commenti, come se non gli importasse di nulla. In quel momento sarebbe andato all'inferno con altrettanta indifferenza.

Pola e l'archeologo rimasero soli e si guardarono senza parlare. Era la

prima volta che lei lo vedeva realmente e fu stupita nel trovarlo così alto, fiducioso e padrone di sé. Era un bell'uomo, di una bellezza quasi rude: finora lo aveva accettato come un vago e momentaneo alleato, ma adesso... Pola arrossì e gli avvenimenti dell'ultima ora o due si confusero in un violento batticuore.

Non sapevano nemmeno i rispettivi nomi.

Lei sorrise e disse: «Mi chiamo Pola Shekt».

Arvardan la trovò affascinante. Il sorriso era un alone che le illuminava il volto, uno splendore. Lo faceva sentire... Poi scacciò duramente il pensiero. Restava una terrestre!

Così disse, meno cordialmente di quanto avrebbe voluto: «Mi chiamo Bel Arvardan». Tese la mano abbronzata, in cui quella piccola di lei scomparve per un attimo.

La ragazza continuò: «Volevo ringraziarla per il suo aiuto».

L'archeologo si strinse nelle spalle. «Vogliamo andare? Ormai il suo amico è in salvo, credo.»

«Già, se l'avessero catturato avremmo sentito dei rumori, non le pare?» I suoi occhi chiesero disperatamente conferma di ciò che aveva detto, ma Arvardan combattè la tentazione di cedere alla tenerezza.

«Vogliamo andare o no?»

Pola si sentì gelare. «Ma certo, naturalmente!»

Nell'aria si avvertiva un ronzio, come un lamento che arrivasse dall'orizzonte. Pola abbassò la mano tesa.

«Adesso che succede?» chiese Arvardan.

«Arrivano gli imperiali.»

«Ha paura anche di loro?» A parlare era l'io orgoglioso di Arvardan: il non

terrestre, l’archeologo siriano. Pregiudizi o no, e per quanto potessero avere mentalità ristretta e militare, i soldati della guarnigione rappresentavano la ragione e l’umanità. Poteva permettersi di essere condiscendente, ora, e si fece immediatamente più tenero.

«Non si preoccupi degli Esterni» disse Arvardan, usando l’aggettivo con cui gli indigeni definivano i non terrestri. «Lasci fare a me, signorina Shekt.»

Lei parve turbata. «Oh no, non cerchi di fare bravate. Non gli parli. Faccia come dicono e non li guardi neppure.»

Il sorriso di Arvardan si allargò.

I poliziotti li videro quando erano ancora a una certa distanza dall’ingresso principale e si bloccarono. L’uomo e la donna uscirono nel piccolo spiazzo silenzioso. Si sentiva solo il respiro della folla e il ronzio dei mezzi militari. Poi lo spiazzo fu invaso da una squadra di uomini con la testa coperta da un globo di cristallo che sciamavano dagli autoveicoli. La gente si scansò in preda al panico, incoraggiata dagli ordini secchi dei militari e da spintarelle con il calcio delle fruste neuroniche.

Il tenente Claudy, che comandava il gruppo, si avvicinò a un poliziotto terrestre e chiese: «Avanti, voi, chi sarebbe il tizio con la febbre?».

All’interno del globo che conteneva aria pura la faccia di Claudy era leggermente distorta, e la voce, per effetto dell’amplificazione radio, aveva un timbro metallico.

Il poliziotto abbassò la testa in segno di profondo rispetto. «Se piace a vostra eccellenza, abbiamo isolato il malato nel magazzino. I due che erano con lui sono davanti alla porta.»

«Davvero, eh? Molto bene, che ci rimangano. Ora, per prima cosa voglio che questa gente se ne torni a casa. Sergente! Decontaminate l’edificio!»

Un gruppo di soldati, ermeticamente sigillati nelle tute che impedivano

qualsiasi contatto con l’ambiente terrestre, si precipitò nel supermercato. Passò un interminabile quarto d’ora mentre Arvardan osservava affascinato: era un esperimento sul campo di relazioni interculturali, e per ragioni professionali era restio a disturbarlo.

Quando l’ultimo dei soldati fu uscito di nuovo, il grande magazzino era avvolto dalle ombre della notte incipiente.

«Sigillate le porte!»

Ancora pochi minuti e i contenitori di disinfettante che erano stati piazzati nei punti strategici di ciascun piano vennero attivati a distanza. Nei recessi dell’edificio i coperchi si aprirono e densi vapori salirono lungo le pareti, aderendo a ogni centimetro quadrato di superfìcie. Anche l’aria ne era satura, fino agli angoli più remoti. Nessuna specie di protoplasma, dal germe all’uomo, poteva sopravvivere in presenza di quelle emanazioni e per la decontaminazione finale ci sarebbe voluto un faticosissimo lavaggio chimico.

Poi il tenente si avvicinò ad Arvardan e a Pola. «Come si chiamava?» Non c’era crudeltà nella sua voce, solo indifferenza. Un terrestre era stato ucciso, o almeno così credeva: del resto, quel pomeriggio lui aveva ammazzato una mosca. E così facevano due.

Non ci fu risposta. Pola si limitò a chinare la testa e Arvardan a guardarlo incuriosito. L’ufficiale dell’impero non smise di guardarli e fece un cenno agli uomini: «Vedete se sono contaminati».

Un ufficiale con le insegne del Corpo medico imperiale li esaminò senza troppe cerimonie. Con le mani guantate premette sotto le ascelle e tirò gli angoli della bocca, in modo da vedere l’interno delle guance.

«Nessuna contaminazione, tenente. Se fossero stati esposti da questo pomeriggio, e contagiati, i segni sarebbero chiari.»

«Ummm.» Il tenente Claudy si tolse i guanti e godette il soffio dell’aria fresca, fosse anche quella della Terra. Poi sfilò il casco e lo appoggiò all’incavo del gomito. Con durezza chiese: «Il tuo nome, squinzia terrestre?».

Era un termine di per sé offensivo e il tono in cui era stato pronunciato lo rendeva ancora più odioso, ma Pola non mostrò risentimento.

«Pola Shekt, signore» rispose in un sussurro.

«Documenti!»

Lei frugò nel taschino della giacca bianca ed estrasse un libretto rosa.

L'ufficiale lo prese, lo aprì e lo esaminò alla luce di una torcia portatile, poi lo gettò a terra e Pola si chinò a raccoglierlo.

«In piedi!» disse impaziente l'ufficiale, allontanando il libretto con un calcio. Pola, bianca in faccia, ritrasse le dita.

Arvardan aggrottò le sopracciglia e decise che era ora di intervenire. «Perché non guardi da questa parte?»

Il tenente si voltò di scatto, le labbra contratte. «Che hai detto, terrestre?»

Pola intervenne immediatamente. «La prego, signore, quest'uomo non ha nulla a che fare con quanto è avvenuto oggi. Non l'ho mai visto prima...» Ma il tenente la spinse da parte. «Ripeto: che hai detto, terrestre?»

Arvardan restituì l'occhiata freddamente. «Ripeto: guarda da questa parte. E stavo per aggiungere che non mi piace il modo come tratti le donne e che faresti meglio a imparare le buone maniere.»

Era troppo arrabbiato per informare il soldato che non era un terrestre.

Il tenente Claudy sorrise senza divertimento. «Tu invece le hai imparate, eh? Non sai che quando si parla a un uomo si deve aggiungere "signore"? Non sai stare al tuo posto? Bene, è un sacco di tempo che non do una lezione a un pendaglio da forca come te.»

Poi, con un guizzo serpentino, schiaffeggiò Arvardan una, due volte. L'archeologo arretrò, sorpreso, e sentì un rombo sordo nelle orecchie. Il braccio scattò per bloccare quello del militare, che sgranò gli occhi dalla meraviglia.

I muscoli di Arvardan si contrassero e un attimo dopo il tenente Claudy fu sbattuto a terra, il casco in mille pezzi. Non riusciva a muoversi e il ghigno di Arvardan era feroce. «C'è un altro bastardo che pensa di volersi divertire con la mia faccia?»

Ma il sergente aveva alzato la frusta neuronica. La attivò e un lampo violaceo si sprigionò dall'estremità, avvolgendo l'archeologo.

Ogni muscolo del corpo di Arvardan si contrasse per il dolore insopportabile e lui cadde in ginocchio. Poi, completamente paralizzato, svenne.

Quando riprese i sensi, Arvardan sentì una sensazione di freschezza alle tempie. Cercò di aprire gli occhi e scoprì che non volevano obbedirgli, come se i cardini delle palpebre si fossero arrugginiti. Le tenne chiuse e, a scatti lentissimi, alzò il braccio verso la faccia. (Ogni movimento, per quanto frazionato, gli causava la puntura di mille aghi.)

Una piccola mano gli passò sulla fronte un asciugamano bagnato.

L'archeologo aprì un occhio e lottò contro la nebbia.

«Pola» disse. Ci fu un improvviso grido di gioia.

«Sì? Come si sente?»

«Come se fossi morto» gracchiò Arvardan. «Senza il vantaggio di non sentire il dolore... Cos'è successo?»

«Ci hanno portati alla base militare, poi è arrivato il colonnello. Hanno perquisito lei e... Non so che cosa faranno. Oh, signor Arvardan, non avrebbe dovuto colpire il tenente. Credo che gli abbia spezzato il braccio.»

Sul volto dell'archeologo aleggiò un debole sorriso. «Bene, ma avrei preferito spezzargli la schiena.»

«Resistere a un ufficiale dell'impero è un reato capitale.» La voce della

ragazza si era ridotta a un sussurro.

«Davvero? La vedremo.»

Arvardan chiuse gli occhi e si rilassò. Il pianto di Pola gli arrivò come da una grandissima distanza e quando sentì l'ago dell'ipodermica non riuscì a muovere un muscolo.

Poi, nelle vene e lungo i nervi arrivò la benedizione dell'assenza di dolore. Le braccia si sciolsero e la schiena potè finalmente rilassarsi. L'archeologo aprì le palpebre rapidamente e, puntellandosi sul gomito, si tirò a sedere.

Il colonnello lo fissava pensieroso, Pola con una punta d'apprensione ma nel complesso felice.

Il militare disse: «Bene, dottor Arvardan, a quanto pare abbiamo avuto uno spiacevole contrattempo in città.»

Dottor Arvardan... Pola si rese conto di quanto poco sapesse di lui, a cominciare dalla sua occupazione. Non aveva mai provato i sentimenti che provava ora.

Arvardan fece una breve risata. «Spiacevole, dice. Mi sembra un aggettivo inadeguato.»

«Lei ha spezzato il braccio di un ufficiale dell'impero nell'esercizio delle sue funzioni.»

«Quell'ufficiale mi aveva provocato. Il suo dovere non consiste nell'insultarmi volgarmente o nel prendermi a schiaffi. Comportandosi come ha fatto, ha perso ogni diritto ad essere trattato come un ufficiale e un gentiluomo. Sono un libero cittadino dell'impero e ho tutto il diritto di ribellarmi a un comportamento così arrogante e illegale.»

Il colonnello si schiarì la gola, come se non sapesse cosa dire. Pola li guardava con tanto d'occhi, incredula.

Finalmente il colonnello dichiarò: «Inutile che le dica che lo considero uno spiacevole incidente. Dolore e umiliazione sono stati uguali per entrambi e

sarà meglio dimenticare l’accaduto».

«Dimenticare? Credo proprio di no. Sono stato ospite del Procuratore e può darsi che gli interessi sapere in che modo la sua guarnigione mantiene l’ordine sulla Terra».

«Senta, dottor Arvardan, le assicuro che riceverà pubbliche scuse...»

«All’inferno. Che cosa pensate di fare della signorina Shekt?»

«Lei cosa propone?»

«Che la liberiate immediatamente, le restituiate i documenti e lei le faccia le dovute scuse...»

Il colonnello arrossì e disse con uno sforzo: «Ma certo». Poi si volse a Pola. «Se la signorina vuole accettare i sensi del mio più profondo rammarico...»

Lasciatesi alle spalle le mura della caserma, in dieci minuti di aerotassì tornarono in città. Poco dopo mezzanotte erano davanti all’istituto.

Pola disse: «Non riesco a capire. Lei sembra essere un personaggio importante e mi sento una sciocca a non riconoscerla. Non pensavo che gli Esterni potessero trattare un terrestre come hanno fatto con lei».

Arvardan era riluttante a porre fine alla finzione, ma ci fu costretto. «Io non sono un terrestre, Pola. Sono un archeologo del settore di Sirio.»

La ragazza voltò la testa verso di lui, di scatto. Nel chiaro di luna era pallidissima e per diversi secondi non disse niente. «Allora ha affrontato i soldati perché dopotutto era al sicuro e lo sapeva. E io che credevo... Avrei dovuto capirlo.»

Era profondamente amareggiata. «Chiedo umilmente perdono, signore, se oggi, nella mia ignoranza, ho mostrato eccessiva familiarità e scarso rispetto nei suoi confronti...»

«Pola,» gridò Arvardan, furioso «che cosa le prende? Che importanza ha se non sono terrestre? In che modo mi rende diverso da quello che ero cinque minuti fa?»

«Lei avrebbe dovuto dirmelo, signore.»

«Non le ho chiesto di chiamarmi signore. Per piacere, non faccia come il resto di loro.»

«Il resto di chi, signore? Dei disgustosi animali che vivono sulla Terra? A proposito, le devo cento crediti.»

«Se ne scordi» fece l'archeologo, disgustato.

«Non posso obbedire a quest'ordine. Se mi darà il suo indirizzo, le spedirò i soldi domani per vaglia.»

Arvardan si fece improvvisamente brutale. «Lei mi deve molto più di cento crediti.»

Pola si morse il labbro e disse, a voce più bassa: «È l'unica parte del mio grande debito che possa ripagare. L'indirizzo?».

«Palazzo del Governo» le gridò allontanandosi. Era scomparso nella notte.

E Pola scoppiò a piangere.

Shekt andò incontro a sua figlia sulla porta dell'ufficio.

«È tornato» disse. «L'ha portato un omiciattolo.»

«Bene.» Le riusciva difficile parlare.

«Mi ha chiesto duecento crediti, glieli ho dati.»

«Avrebbe dovuto averne cento, ma non fa niente.»

La ragazza entrò nell’ufficio. Shekt aggiunse: «Sono stato molto in pena. Gli incidenti nel quartiere... non osavo chiedere. Potevi esserci andata di mezzo tu.»

«Va tutto bene, non è successo niente. Papà, stanotte fammi dormire qui.»

Ma nonostante la stanchezza non riuscì a chiudere occhio, perché qualcosa *era* successo. Aveva conosciuto un uomo, un Esterno...

Per fortuna aveva il suo indirizzo.

10.

Un’interpretazione dei fatti

I due terrestri non avrebbero potuto essere più diversi: uno era l’immagine del potere, l’altro del più completo realismo.

L’Alto Sacerdote era il terrestre più importante del pianeta, riconosciuto signore del suo popolo da un editto dell’imperatore galattico e soggetto agli ordini del solo Procuratore. Quanto al Segretario, non aveva l’aspetto di un potente ma sembrava un qualsiasi membro della Società degli Anziani, scelto teoricamente dall’Alto Sacerdote per occuparsi di particolari non meglio specificati e, sempre in terra, sostituibile in qualunque momento.

L’Alto Sacerdote era conosciuto in tutto il mondo e veniva considerato arbitro supremo in fatto di Tradizioni. Da lui dipendeva l’esenzione dal Sessagesimo ed era lui che giudicava i violatori del rituale, coloro che sfidavano la programmazione e i piani di produzione, gli invasori delle zone proibite e così via. Il nome del Segretario, d’altra parte, era noto soltanto alla Società degli Anziani e naturalmente all’Alto Sacerdote.

Quest’ultimo era famoso per la sua potenza oratoria e spesso teneva discorsi dal forte contenuto emotivo. Aveva capelli biondi, lunghi, e un portamento nobile e raffinato. Il Segretario, con il naso schiacciato e un’espressione arcigna, preferiva le parole corte alle lunghe, un mugugno alle parole e il silenzio a ogni altra forma di espressione (almeno in pubblico.)

Il primo trasudava potere da tutta la figura, il secondo era l’uomo dotato di realismo: nella quiete dell’ufficiò privato del Sacerdote era un contrasto che avrebbe colpito chiunque.

L’Alto Sacerdote aveva un’aria di costante stupore, il Segretario reagiva ai fatti con fredda indifferenza.

«Quello che non capisco,» disse il Sacerdote «è il legame fra le varie informazioni che mi porta. Informazioni, informazioni!» Alzò un braccio per disfarsi di un immaginario mucchio di carte. «Non ho nemmeno il tempo di

leggerle.»

«Ma è proprio per questo» disse freddamente il Segretario «che io sono al suo servizio. Io leggo, assimilo e trasmetto.»

«Bene, mio buon Balkis, si metta al lavoro. E alla svelta, visto che si tratta di cose di poca importanza.»

«Di poca importanza? Sua Eccellenza dovrà affinare il giudizio, se un giorno non vorrà perdere qualche grande occasione. Vediamo in che cosa consistono le informazioni, poi giudicheremo se sono importanti o no, Innanzitutto c'è la segnalazione dell'assistente di Shekt, ormai vecchia di sette giorni e che mi ha messo sulla pista...»

«Quale pista?»

Il sorriso di Balkis era piuttosto amaro. «Devo ricordare a Sua Eccellenza i progetti più importanti accarezzati dalla Terra?»

«Zitto!» L'Alto Sacerdote, rinunciando improvvisamente alla sua dignità, si guardò intorno preoccupato.

«Eccellenza, non è il nervosismo ma la fiducia che ci permetterà di vincere. Lei sa che il successo dei nostri disegni dipende dall'uso oculato di un piccolo giocattolo di Shekt, il sinapsi-ficatore. Fino a questo momento, almeno per quanto ci consta, è stato utilizzato soltanto dietro nostre direttive e per scopi precisi. Ora, senza farcelo sapere, Shekt ha sottoposto al trattamento uno sconosciuto, violando completamente i nostri ordini.»

«Beh» disse l'Alto Sacerdote «è una faccenda semplice. Procediamo contro Shekt, prendiamo in custodia l'uomo sottoposto all'esperimento e la cosa finisce lì.»

«No, no, Eccellenza, lei fa le cose troppo semplici. Il punto è un altro. Non ci interessa tanto quello che Shekt ha fatto, ma *perché* lo ha fatto. C'è una strana coincidenza, una delle molte coincidenze di questo caso: il Procuratore della Terra ha fatto visita a Shekt il giorno stesso dell'esperimento e Shekt ci ha riferito in modo sincero e leale tutto ciò che si sono detti. Ennius voleva

che il sinapsi-ficatore venisse messo al servizio dell'impero e in cambio ha promesso comprensione e aiuti per la nostra gente da parte dell'imperatore.»

«Mmmm» borbottò l'Alto Sacerdote.

«Comincia a interessarle, adesso? Un compromesso con l'impero le sembra attraente, rispetto ai rischi che corriamo in questo momento? Lasci che le ricordi, allora, le promesse di cibo che ci vennero fatte all'epoca della carestia di cinque anni fa. Rammenta? All'ultimo momento le spedizioni vennero annullate perché non avevamo crediti imperiali con cui pagare e in cambio non potevamo dare prodotti della Terra perché radioattivi. Ce lo hanno donato, quel cibo? Ci hanno fatto un prestito? No, e centomila persone sono morte di fame. Quindi, mai fidarsi delle promesse fatte dagli Esterni.

«Ma tutto questo non ha importanza. Shekt è sempre stato leale nei nostri confronti e questo ci ha indotti a fidarci completamente di lui. A maggior ragione non avremmo sospettato dopo l'ultimo episodio. Tuttavia ha fatto qualcosa di molto irregolare.»

«Si riferisce all'esperimento non autorizzato?»

«Sì, Eccellenza. Chi è l'uomo sottoposto al sinapsi-ficatore? Abbiamo sue fotografie e, con l'aiuto dell'assistente di Shekt, il modello della retina. Abbiamo controllato nell'archivio planetario ma non ne abbiamo trovato traccia. La conclusione è che non si tratta di un terrestre ma di un Esterno. Shekt deve essersene reso conto, perché le registrazioni anagrafiche non possono essere truccate o trasferite da un soggetto all'altro: il modello della retina è unico. Quindi, i fatti ci spìngono a ritenere che Shekt abbia volontariamente sottoposto un Esterno al trattamento. Perché?

«La risposta è semplice e preoccupante nello stesso tempo. Shekt non è lo strumento adatto ai nostri scopi: da giovane era un integrazionista e una volta si presentò candidato al Consiglio di Washenn con un programma politico che prevedeva la conciliazione con l'impero. Fu sconfitto, tra parentesi.»

L'Alto Sacerdote lo interruppe. «Non lo sapevo.»

«Che fosse stato sconfitto?»

«No, che si fosse presentato. Perché non sono stato informato? Shekt è un uomo molto pericoloso, nella posizione che occupa.»

Balkis sorrise con dolcezza e tolleranza. «Shekt è l'inventore del sinapsificatore e rappresenta ancora l'unico uomo che lo sappia usare con competenza. Lo abbiamo sempre tenuto sotto controllo e ora lo faremo più che mai. Non dimentichi che un traditore *a noi noto* può farci più comodo di un semplice collaboratore leale, perché per suo tramite possiamo colpire il nemico.

«Ma continuiamo con i fatti. Shekt ha fatto l'esperimento su un Esterno: perché? C'è una sola ragione per usare quell'apparecchio, ed è potenziare la mente di un uomo. A che scopo? Permettere ai servitori dell'impero di sopraffare i nostri scienziati anche quando saranno stati trattati col sinapsificatore. Tutto questo significa che l'impero ha almeno un vago sospetto di quello che sta avvenendo sulla Terra. Le sembrano cose di scarsa importanza, Eccellenza?»

La fronte dell'Alto Sacerdote era imperlata di sudore. «Pensa davvero che le cose stiano così?»

«È come un rompicapo i cui pezzi possono andare a posto soltanto in un modo. L'Esterno sottoposto all'esperimento è un uomo per nulla notevole, anzi d'aspetto mediocre. Bel colpo: quella d'un vecchio grasso e calvo sarebbe la miglior copertura per un agente dell'impero. Il loro uomo migliore, probabilmente. Sì, sì... Di chi altri ci si potrebbe fidare, in una missione come questa? Abbiamo seguito lo straniero, che fra parentesi si fa chiamare Schwartz: e qui entra in scena il secondo gruppo di rapporti.»

L'Alto Sacerdote dette un'occhiata alle carte. «Quelli che riguardano Bel Arvardan?»

«Il dottor Bel Arvardan,» assentì Balkis «eminente archeologo del superbo settore di Sirio, patria dei più feroci razzisti della galassia.» Il Segretario pronunciò con veleno le ultime parole. «Be', comunque. Arvardan è un bizzarro doppione di Schwartz, con il quale forma un contrasto quasi simmetrico. Non è sconosciuto come l'altro ma anzi è un uomo famoso; non è un intruso che arriva in segreto ma è preceduto da un'ondata di pubblicità.

Non viene denunciato da un oscuro assistente di laboratorio ma dal Procuratore della Terra in persona.»

«Crede che fra i due stranieri esista un legame, Balkis?»

«Sua Eccellenza dovrebbe considerare l'eventualità che la presenza dell'uno serva a stornare l'attenzione dall'altro. Se vuole, conoscendo la versatilità dell'impero per gli intrighi, si tratta di due diversi metodi di copertura. Nel caso di Schwartz si agisce nell'ombra, nel caso di Arvardan ci si butta la luce negli occhi. Come vede lo scopo è sempre lo stesso, accecarci. Ora rifletta: contro quali manovre ci ha messo in guardia Ennius?»

L'Alto Sacerdote si sfregò pensierosamente il naso. «Ha detto che l'archeologo avrebbe guidato una missione patrocinata dall'impero e che era sua intenzione entrare nelle zone proibite, ma a scopo scientifico e senza intenzione di compiere sacrilegio. Se fossimo riusciti a fermarlo in modo cortese, lui, Ennius, avrebbe appoggiato la nostra iniziativa davanti al Consiglio imperiale. O qualcosa del genere.»

«Quindi noi avremmo dovuto sorvegliare Arvardan. Ma con quale scopo? Stare attenti a che non entrasse nelle zone proibite: intanto il famoso archeologo se ne va in giro senza aiutanti, senza materiale e soprattutto senza attrezzature. È un Esterno che non se ne rimane al suo posto, cioè sull'Everest, ma si mette a girovagare per la Terra e come prima destinazione sceglie Chica. Come impedirci di notare questo comportamento strano e anomalo? Attirando la nostra attenzione su qualcosa che non ha la minima importanza.

«Noti, Eccellenza, che Schwartz è stato nascosto sei giorni nell'Istituto per le Ricerche Nucleari, poi ha cercato di fuggire. Non è strano? Tutt'a un tratto dimenticano la porta aperta e nel corridoio spariscono i sorveglianti. Che curiosa negligenza. Ancora: qual è il giorno della fuga? Lo stesso in cui Arvardan arriva a Chica. Un'altra strana coincidenza.

«Lei pensa, allora...» fece l'Alto Sacerdote, teso.

«Io penso che Schwartz sia l'agente degli Esterni sulla Terra, che Shekt sia in contatto con i traditori integrazionisti che si nascondono fra noi e che

Arvardan sia il contatto con l'impero. Osservi l'abilità con cui è stato organizzato l'incontro fra Schwartz e Arvardan. A Schwartz viene permesso di fuggire e la sua infermiera - che è la figlia di Shekt, altra coincidenza non troppo straordinaria - si mette sulle sue tracce solo dopo un conveniente lasso di tempo. Se qualcosa fosse andato storto (dopotutto i tempi erano calcolati al millesimo di secondo), la ragazza avrebbe ritrovato il suo paziente in men che non si dica e agli occhi della gente il caso si sarebbe tramutato in quello di un povero malato. Schwartz sarebbe tornato nell'istituto e il tentativo sarebbe stato ripetuto in seguito. A due tassisti curiosi fu spiegato, in effetti, che l'uomo era malato, ma questo particolare si ritorse contro i cospiratori.

«Ora mi segua attentamente. Schwartz e Arvardan si incontrano una prima volta nel Ristomat e fingono di ignorarsi. È un abboccamento preliminare, studiato per far sapere all'altro che tutto è andato bene e che si può procedere al passo successivo... Se non altro non ci sottovalutano, e questo fa piacere.

«Poi Schwartz se ne va; pochi minuti dopo anche Arvardan lascia il locale e la figlia di Shekt lo incontra. È tutto calcolato al cronometro. Insieme, dopo aver recitato la parte a beneficio dei suddetti tassisti, si dirigono verso il supermercato Dunham e si riuniscono a Schwartz. Quale posto migliore d'un supermercato? Per un incontro clandestino è perfetto, nemmeno una grotta fra le montagne può offrire tanto anonimato. E poi, è troppo grande per essere sorvegliato efficacemente. Fantastico, fantastico... Devo riconoscere il valore dei miei rivali.»

L'Alto Sacerdote era tutt'altro che a suo agio. «Ma se sono così astuti, c'è il pericolo che vincano.» «Impossibile, hanno già perso. E di questo dobbiamo rendere grazie al valoroso Natter.»

«E chi sarebbe?»

«Un agente di basso rango che d'ora in poi dovremo sfruttare al massimo. Ieri si è comportato in modo stupendo ed è una fortuna che l'avessimo assegnato al compito di sorvegliare Shekt. A questo scopo si finge fruttivendolo e tiene una bancarella davanti all'istituto. Nell'ultima settimana gli avevamo chiesto di seguire con attenzione gli sviluppi dell'affare Schwartz.

«Natter è stato testimone della fuga di Schwartz, che gli era noto attraverso le fotografie e un'occhiata che aveva potuto dargli quando era giunto all'istituto. Il nostro informatore lo ha seguito scrupolosamente, riuscendo a non farsi notare, e in questa relazione ci racconta in dettaglio gli avvenimenti di ieri. Con incredibile intuizione ha capito che la "fuga" doveva servire a combinare l'incontro con Arvardan e poiché, da solo, non era sicuro di poter mettere nel sacco gli avversari, ha deciso di mandare a monte l'appuntamento. La figlia di Shekt, intanto, si era imbattuta in due tassisti e aveva raccontato loro che Schwartz era malato; quelli hanno immaginato che si trattasse di febbre da radiazioni. Natter ha approfittato dell'equivoco con prontezza di genio e quando si è reso conto che l'appuntamento era fissato al supermercato ha avvertito le competenti autorità di Chica, che, grazie alla terra, sono intervenute prontamente.

«Il magazzino è stato sfollato e l'anonimato cui i congiurati miravano è saltato: sono rimasti soli e visibilissimi nel grande salone. Natter non si è fermato qui, ma si è avvicinato ai tre proponendo di riportare Schwartz in salvo all'istituto. Hanno accettato, che altro potevano fare? Così la giornata è finita senza che Arvardan e Schwartz potessero scambiarsi una sola parola.

«Il nostro uomo non ha commesso la sciocchezza di arrestare Schwartz. I due non sanno che li teniamo d'occhio e prima o poi ci porteranno senz'altro al pesce grosso.

«Ma non è tutto. Natter ha avvertito la guarnigione imperiale e questo va al di là di ogni elogio. Arvardan si è trovato in un dilemma del tutto imprevisto: rivelare di essere un Esterno e compromettere la sua missione, che consiste evidentemente nel comportarsi come un terrestre, o mantenere il segreto e sopportare le spiacevoli conseguenze. Ha scelto l'alternativa eroica e nella foga dell'interpretazione è arrivato a spezzare il braccio di un ufficiale dell'impero. Questo, se non altro, dev'essere detto a suo favore.

«Ma il comportamento di Arvardan rientra nel quadro. Perché un Esterno dovrebbe sopportare la frusta neuronica per difendere una ragazza della Terra? Evidentemente era in gioco una posta molto grande.»

L'Alto Sacerdote appoggiò i pugni sulla scrivania, gli occhi accesi di una luce terribile e il bel volto alterato dalla preoccupazione. «Da quello che mi

racconta, Balkis, è un bene che lei abbia tessuto la sua tela di ragno: è molto abile e sento che le cose stanno come dice, la logica non ci lascia alternative. Ma questo significa che sono molto vicini alla verità, Balkis, troppo vicini... e che stavolta non avranno pietà.»

Balkis si strinse nelle spalle. «Non possono essere così vicini, o di fronte a una simile minaccia per l'impero avrebbero già colpito. Ormai non resta loro molto tempo. Se vogliono riuscire nell'impresa Arvardan deve ancora incontrarsi con Schwartz e io posso anticiparle quello che avverrà.»

«Lo faccia, lo faccia...»

«Schwartz deve essere mandato via, nascosto da qualche parte finché le acque non si calmeranno.»

«Ma dove lo manderanno?»

«Sappiamo anche questo. Schwartz è stato portato all'istituto da un agricoltore. Ce lo hanno descritto sia l'aiutante di Shekt che Natter. Abbiamo esaminato le registrazioni di tutti quelli che abitano nelle fattorie intorno a Chica per un raggio di cento chilometri. Natter lo ha identificato, il nostro uomo è un certo Arbin Maren. L'assistente di Shekt ha confermato l'identificazione. Abbiamo fatto delle indagini e abbiamo scoperto che Maren nasconde il suocero, un invalido, violando la legge del Sessagesimo.» L'Alto Sacerdote battè il pugno sul tavolo. «Questi casi vanno facendosi troppo frequenti, Balkis. I controlli devono essere raddoppiati.»

«Non è questo il problema, Eccellenza. Il fatto importante è che, siccome l'agricoltore ha violato la Tradizione può essere ricattato.»

«Oh...»

«Shekt e i suoi alleati Esterni avevano bisogno di un uomo disponibile per l'eventualità che Schwartz dovesse restare nascosto più a lungo di quanto fosse prudente tenerlo all'istituto. Il contadino, che probabilmente è ignaro e innocente, si prestava perfettamente allo scopo. Bene, lo terremo d'occhio. Schwartz non ci sfuggirà mai, e alla fine sarà inevitabile che venga fissato un nuovo appuntamento tra lui e Arvardan. E tutto chiaro, ora?»

«Si.»

«Sia lode alla Terra. In tal caso la lascio.» E con un sorriso sardonico Balkis aggiunse: «Col suo permesso, naturalmente».

L’Alto Sacerdote, completamente ignaro del sarcasmo, agitò una mano in segno di commiato.

Mentre tornava al suo piccolo ufficio il Segretario era solo, e quando era solo a volte i pensieri sfuggivano al suo ferreo controllo.

In quel momento non gli importava granché del dottor Shekt, di Schwartz e Arvardan, e men che meno dell’Alto Sacerdote.

Al loro posto vedeva l’immagine di un pianeta, Trantor, occupato da un’unica e immensa metropoli che governava la galassia. E sulla metropoli si innalzavano le guglie e gli archi di un palazzo che Balkis non aveva mai visto nella realtà, che nessun terrestre aveva mai visto. Pensò alle invisibili correnti di potere e di energia che si irradiavano da un sole all’altro e facevano capo - in milioni di fili - al palazzo centrale, a quell’astrazione che era l’imperatore e che tuttavia restava un uomo.

La mente del Segretario indugiò su quella fantasticheria, sull’idea di un potere così grande da conferire a chi lo deteneva, e per la durata d’una vita, la forza di un dio.

Eppure era un uomo! Un uomo come lui...

Ah, poterlo diventare...

11.

La mente che si trasforma

Del grande cambiamento Schwartz si rendeva conto in modo confuso. A volte, nella calma assoluta della notte (com'erano tranquille le notti, adesso! Avevano mai pulsato dell'esistenza di milioni di persone?), Schwartz tornava indietro col pensiero. Gli sarebbe piaciuto scoprire il momento preciso in cui tutto era cominciato.

Ricordava il primo, terrificante giorno nel mondo nuovo, un giorno così sepolto nella memoria da stare alla pari con i fantastici ricordi di Chicago. Poi c'era stato il viaggio a Chica e quello strano, imprevedibile finale. Ci pensava spesso.

Era cominciato dopo che l'avevano sottoposto alla macchina, o che gli avevano fatto prendere le pillole. Per alcuni giorni era rimasto in convalescenza e poi era scappato, senza sapere dove. L'avevano ripreso in un grande magazzino, ma poi erano accaduti una serie di fatti inspiegabili. Non riusciva a ricordare quelle ore, ma ormai erano passati due mesi e tutto gli sembrava più chiaro e nitido.

Anche in quei primi giorni erano successi dei fatti strani: si era fatto sensibile alle atmosfere e il vecchio scienziato e sua figlia erano parsi a disagio, persino spaventati. Se ne era reso conto subito o solo in seguito, come una sensazione sfuggente catturata in retrospettiva?

Nel grande magazzino, prima che l'uomo grande e grosso lo raggiungesse e gli mettesse una mano sulla spalla, *un attimo prima* lui si era reso conto che stavano per catturarlo. L'avvertimento non era arrivato abbastanza in tempo da salvarlo, ma era decisamente l'indicazione di un cambiamento.

Poi erano cominciati i mal di testa. No, non proprio mal di testa. Pulsazioni, piuttosto, come se avesse una dinamo nel cervello e le insolite vibrazioni gli facessero tremare il cranio. A Chicago non era mai successo niente di simile, ammesso che le sue fantasie di Chicago avessero un fondamento. Non gli era successo neanche durante i primi giorni di permanenza lì, nella realtà.

Che cosa gli avevano fatto a Chica? Era stata la macchina? Le pillole? No, le pillole erano un anestetico. Aveva subito un'operazione? Arrivò per la centesima volta allo stesso punto e si bloccò.

Aveva lasciato Chica il giorno dopo la fuga, e ormai le giornate passavano in fretta.

Come Pola prima di lui, Grew aveva parlato e gesticolato per giorni, dalla sedia a rotelle, nel tentativo di farsi capire. E a un tratto aveva smesso di pronunciare parole incomprensibili per passare all'inglese. O meglio... lui, Joseph Schwartz, aveva smesso di parlare inglese ed era passato a quel linguaggio assurdo. Solo che non era assurdo, non più.

Era stato facile e in quattro giorni aveva imparato a leggere. Schwartz aveva sorpreso se stesso, perché, pur avendo un'ottima memoria fin dai tempi di Chicago (o così gli pareva di ricordare) non era mai stato capace di imprese simili. Grew, al contrario, non sembrava stupirsi.

Schwartz rinunciò a capire.

Poi, quando l'autunno si fece veramente giallo e le cose tornarono ad essere comprensibili, Schwartz andò a lavorare nei campi. E di nuovo si meravigliò, perché non faceva mai un errore: riusciva a usare anche le macchine più complicate senza il minimo problema, dopo una semplice spiegazione.

Attese il freddo, ma non venne. L'inverno fu trascorso a ripulire il podere, fertilizzarlo e a prepararlo in vari modi per la semina di primavera. Schwartz interrogò Grew e cercò di spiegargli cosa fosse la neve, ma l'altro lo guardò con gli occhi spalancati e disse: «Acqua gelata che cade come pioggia, eh? So che esiste su altri pianeti, non sulla Terra».

Schwartz tenne d'occhio la temperatura e si rese conto che cambiava pochissimo da un giorno all'altro. Eppure le giornate si accorciavano come c'era da aspettarsi in una località del settentrione, e come sarebbe avvenuto a Chicago. Si domandò se fosse veramente sulla Terra.

Tentò di leggere i librofilm di Grew ma poi rinunciò. La gente era ancora la stessa, ma i particolari della vita quotidiana (la cui conoscenza era data per scontata) e i riferimenti storico-sociologici non avevano senso, per lui.

E i misteri continuavano. Le piogge tiepide, uniformi, le pazzesche

istruzioni che gli venivano date affinchè si tenesse lontano da certe zone... Per esempio, una sera si era fermato a guardare incantato l'orizzonte che scintillava, lo splendore azzurro del sud. Dopo cena era sgusciato fuori di casa e non aveva fatto un chilometro che il quasi impercettibile ronzìo della biruote si era fatto sentire alle sue spalle; poi la voce di Arbin aveva gridato qualcosa di rude. Schwartz si era fermato ed era stato riportato indietro.

Una volta a casa, Arbin si era messo a passeggiare nervosamente davanti a lui. «Devi stare lontano da qualsiasi cosa che splenda nella notte.»

Schwartz aveva chiesto educatamente: «Perché?».

La risposta era stata incisiva, quasi tagliente. «Perché è proibito.» Una lunga pausa, poi: «Veramente non sai cosa c'è là fuori?».

Schwartz aveva allargato le braccia.

«Da dove vieni? Sei un Esterno, per caso?»

«Che cos'è un Esterno?»

Arbin si era stretto nelle spalle e aveva lasciato perdere.

Ma quella sera era stata molto importante per Schwartz, perché durante la breve passeggiata verso l'orizzonte luminoso qualcosa si era agitato nel suo cervello e le strane sensazioni che aveva provato fino a quel momento si erano trasformate nel Tocco Mentale. Così lo aveva battezzato, e né allora né in seguito sarebbe riuscito a descriverlo meglio.

Era solo nelle ombre violacee del crepuscolo che aveva avuto la sensazione che il suo modo di camminare sul terreno elastico cambiasse. Non aveva visto né sentito nessuno, non aveva toccato niente.

Eppure... era una sensazione simile al tatto, ma della mente invece che del corpo. E forse non proprio tatto ma una presenza, qualcosa che ricordava una carezza vellutata.

La cosa si era ripetuta due volte e la seconda (come faceva a distinguerle così bene?) era stata più forte. No, non era quella la parola: era stata più

chiara, più definita. Allora aveva capito che stava arrivando Arbin. Lo aveva capito almeno cinque minuti prima di sentire il fruscio della biruote, dieci minuti prima di vederlo.

Era successo parecchie altre volte, con sempre maggior frequenza.

Si rese conto che quando Arbin, Grew e Loa si trovavano in un raggio di trenta metri da lui era sempre in grado di saperlo. Anche quando non c'era nessun motivo per farlo, o addirittura c'era da credere il contrario. Era difficile dar per scontata una facoltà del genere, eppure cominciò a sembrargli naturale.

A furia di esperimenti si rese conto che sapeva sempre dov'erano, in qualunque momento. E poteva distinguere fra loro, perché il Tocco Mentale cambiava da una persona all'altra. Ma non ebbe il coraggio di confessare questo suo potere.

A volte Schwartz si domandava a chi si riferisse quel primo Tocco, mentre camminava verso la luminescenza. Non era stata né la sensazione che associava ad Arbin, né quella di Grew o Loa, E allora? Ma non faceva nessuna differenza.

In seguito, ne fece. Una sera, mentre portava a casa il bestiame, sentì la stessa sensazione. Allora andò da Arbin e chiese:

«Cosa c'è nel boschetto oltre le Colline del Sud?»

«Niente» fu la risposta un po' troppo sbrigativa. «È Suolo Sacro.»

«Cioè?» Arbin sembrò seccato. «A te che importa? Lo chiamano così perché è proprietà dell'Alto Sacerdote.»

«Ma non lo coltivate?»

«Non serve a questo.» La voce di Arbin era tesa. «Era un gran Centro, nell'antichità. È sacro e non dev'essere violato. Senti, Schwartz, se vuoi restare in vita controlla la tua curiosità e pensa a lavorare.»

«Ma è tanto sacro che nessuno può viverci?»

«Proprio così, hai capito.»

«Sei sicuro?»

«Sono sicuro e tu non supererai quel limite. Sarebbe la fine, per te.»

«Non lo farò.»

Schwartz se ne andò, pieno di domande e un pò a disagio. Era da quel boschetto che si sprigionava il Tocco Mentale, e adesso qualcosa di nuovo si era aggiunto alla sensazione familiare. Era come un Tocco ostile, un Tocco minaccioso.

Perché? Perché?

Non osava parlare. Non gli avrebbero creduto e come conseguenza gli sarebbe accaduto qualcosa di spiacevole. Lo sapeva: anzi, sapeva troppo.

Poi cominciò a sentirsi più giovane. Non tanto in senso fisico, per quanto la pancia fosse calata e le spalle sembrassero più larghe, i muscoli fossero diventati più elastici e la digestione più facile. Queste erano conseguenze del lavoro nei campi. No, era qualcosa di cui si rendeva conto con chiarezza: il suo modo di pensare era migliore.

I vecchi tendono a dimenticare com’era facile pensare da giovani, com’erano veloci i balzi concettuali e agili le intuizioni. Si abituano alla nuova lentezza della ragione e, in base alla semplice accumulazione di esperienza, si credono più saggi dei giovani.

Ma per Schwartz l’esperienza restava un fatto vivo e fondamentale; con piacere si rese conto che riusciva a capire le cose al volo e che seguiva le spiegazioni di Arbin con la massima facilità. Poi, a poco a poco, si rese conto che era in grado di superarlo e anticiparlo. Era una sensazione molto più sottile della semplice forma fìsica. Passarono due mesi e le nuove qualità si manifestarono appieno in una partita a scacchi con Grew.

A parte i nomi dei pezzi, gli scacchi non erano cambiati: erano proprio come Schwartz li ricordava e questo lo confortò. Almeno sotto quell’aspetto

la memoria non gli aveva giocato tiri mancini.

Grew parlò a Schwartz delle variazioni che il gioco aveva subito. C’erano gli scacchi a quattro mani, in cui ogni giocatore aveva una scacchiera che toccava le altre ad angolo mentre una quinta occupava lo spazio al centro ed era detta Terra di Nessuno; c’erano gli scacchi tridimensionali in cui otto scacchiere trasparenti venivano piazzate una sull’altra e ogni pezzo si muoveva in tre dimensioni invece che due. Il numero dei pezzi e dei pedoni era raddoppiato e la vittoria si aveva soltanto con uno scacco simultaneo ai re avversari. Poi c’erano le varietà popolari, in cui le posizioni di partenza dei pezzi venivano decise dal lancio dei dadi, o dove alcune caselle conferivano vantaggi o svantaggi ai pezzi che vi erano posizionati. In alcune varianti venivano introdotti nuovi pezzi dalle singolari proprietà.

Ma il gioco-base, originale e immutabile, era lo stesso. Il torneo fra Grew e Schwartz aveva già superato le cinquanta partite.

Schwartz non aveva una conoscenza approfondita delle tattiche di gioco e all’inizio perse quasi tutte le partite; poi le cose cambiarono e le sconfitte si fecero meno frequenti. Poco a poco Grew si fece lento e cauto, prese l’abitudine di fumare la pipa fra una mossa e l’altra e finalmente dovette rassegnarsi a perdere in modo sempre più smaccato e umiliante.

Grew era il bianco e aveva già un pedone in e4.

«Andiamo» incitò di malavoglia l’avversario. Aveva i denti stretti sulla pipa e gli occhi esploravano ansiosamente la scacchiera.

Schwartz prese posto fra le ombre del crepuscolo e sospirò. Il gioco diventava sempre meno interessante e si rendeva conto delle mosse di Grew prima che venissero fatte. Era come se l’avversario avesse una nebbia che gli oscurava il cervello, mentre lui sapesse in anticipo tutto quello che doveva fare. Anche questo faceva parte del mistero.

Usavano una scacchiera notturna, che cioè brillava nel buio di una vaga fosforescenza azzurro-arancio. I pezzi, che alla luce del sole non erano altro che rozze figure di terracotta rossastra, di notte subivano una metamorfosi. Per metà sprigionavano un alone bianco che li rendeva levigati e splendenti

come porcellana, mentre gli altri emanavano un lieve scintillio rosso.

Le prime mosse furono rapide. Il pedone di Re dì Schwartz affrontò l'avanzata nemica; Grew mosse il Cavallo in f3. Schwartz controbatte con il Cavallo in c6. Poi l'Alfiere bianco balzò su b5 e Schwartz rispose con il pedone in a6 respingendo l'alfiere bianco in a4. A questo punto Schwartz spostò l'altro Cavallo in f6.

I pezzi scintillanti si muovevano sulla scacchiera come animati di volontà propria e le dita non riuscivano a star loro dietro.

Schwartz era spaventato: forse era un segno di pazzia, ma *doveva sapere.* Chiese bruscamente: «Dove sono?».

Grew alzò gli occhi dalla scacchiera (stava spostando lentamente l'altro Cavallo in c3) e disse: «Cosa?».

Schwartz non sapeva come si dicesse "paese" o "nazione", per cui chiese: «Che mondo è questo?». Mise l'Alfiere in e7.

«La Terra» rispose brevemente Grew, poi arroccò con enfasi spostando per prima l'alta figura del Re e poi quella tozza della Torre.

La risposta, per Schwartz, era del tutto insoddisfacente. Grew aveva usato una parola che luì mentalmente aveva tradotto "Terra", ma che cosa significava? Qualsiasi pianeta sarebbe "la terra" dei suoi abitanti. Spinse il pedone in b5 costringendo l'Alfiere di Grew a ritirarsi di nuovo, stavolta in b3. Poi Schwartz e Grew, a turno, fecero avanzare i rispettivi pedoni di Regina in d3 e d6, liberando gli Alfieri per la battaglia che stava per cominciare al centro.

Con la massima calma e indifferenza, Schwartz chiese: «E che anno è?». Poi tornò alla scacchiera e arroccò.

Grew fece una pausa. Avrebbe dovuto meravigliarsi. invece disse: «Cosa c'è, oggi non vuoi giocare? Se può farti felice è l'827». Poi aggiunse, sarcastico: «E.G.». Guardò pensieroso la scacchiera e portò il Cavallo di Regina in d5, dove fece il suo primo assalto.

Schwartz parò alla svelta, muovendo il Cavallo di Regina in a5 per il contrattacco. La schermaglia finì presto: il Cavallo di Grew catturò l'Alfiere in e7, che in un guizzo rosso finì nella scatola dei pezzi dove sarebbe rimasto fino alla prossima partita. Poi il Cavallo vincitore venne catturato dalla Regina di Schwartz. In un eccesso di cautela l'attacco di Grew si limitò a questo, con uno spostamento dell'altro Cavallo nella casa sicura e1, dove era relativamente inutile. Il Cavallo di Schwartz catturò l'Alfiere in b3 e a sua volta cadde preda del pedone a2.

Un'altra pausa e poi Schwartz chiese mitemente: «Cosa vuoi dire E.G.?».

Di cattivo umore Grew fece: «Ah, ti domandi ancora in che anno siamo? Di tutte le stupidaggini... Ma già, dimenticavo che hai imparato a parlare non più di un mese fa. Eppure sei intelligente... vuoi dire veramente che non lo sai? Bene, siamo nell'827 dell'Era Galattica. Era Galattica: E.G., vedi? Vuoi dire che sono passati ottocentoventisette anni dalla fondazione dell'impero e dall'incoronazione di Frankenn Primo. Adesso, per favore, muovi».

Ma il Cavallo che Schwartz aveva preso fra le dita sparì nel cavo della mano. Si sentiva sempre più frustrato. «Aspetta un momento» ricominciò, posando il Cavallo in d7. «Riconosci uno di questi nomi? America, Asia, Stati Uniti, Russia, Europa...» Si augurava ardentemente che gli venisse una conferma.

Nel buio la pipa di Grew brillava di un riflesso rossastro; la sagoma in ombra del giocatore incombeva sulla scacchiera come se fosse un oggetto inanimato, non viceversa. Forse Grew aveva scosso la testa, ma in tal caso Schwartz non se n'era accorto. Non ce ne fu bisogno: sentì la negazione dell'altro con tanta chiarezza che avrebbe potuto essere un discorso.

Schwartz tentò di nuovo. «Sai dove posso procurarmi una cartina?» , «Non ci sono cartine, qui, a meno che tu non voglia rischiare il collo a Chica» brontolò Grew. «Non sono un geografo ma non ho mai sentito i nomi che dici. Chi erano, persone?»

Rischiare il collo? Perché? Schwartz sentì di nuovo un senso di gelo. Aveva commesso un crimine e Grew lo sapeva?

Dubbioso, azzardò: «Intorno al sole ci sono nove pianeti, è così?».

«Dieci» fu la secca risposta.

Schwartz esitò. Be’, poteva darsi che ne avessero scoperto un altro e lui non ne sapesse niente. Ma in tal caso, come mai lo sapeva Grew? Contò sulle dita e chiese: «È vero che il sesto pianeta ha gli anelli?».

Grew spinse lentamente il pedone in f4. Schwartz rispose portando il suo pedone in f5.

«Vuoi dire Saturno?» ribattè Grew. «Ma certo che ha gli anelli.» Adesso era intento a fare calcoli. Poteva catturare sia il pedone e5 che quello f5 e le conseguenze della scelta non erano molto chiare.

«E c’è una fascia di asteroidi... piccoli pianeti... fra Marte e Giove?»

«Sì» borbottò ancora Grew. Stava riaccendendo la pipa e pensava alla massima velocità. Schwartz si rese conto dell’indecisione dell’altro e ne fu infastidito. Adesso che era sicuro dell’identità della Terra, la partita a scacchi gli sembrava una sciocchezza. Molte domande nascevano nella sua testa e una trovò il modo di esprimersi.

«I tuoi librofilm dicono la verità, allora? Ci sono altri mondi abitati?»

Grew alzò gli occhi dalla scacchiera e guardò inutilmente nel buio. «Fai sul serio?»

«Dimmi se ci sono.»

«Per la galassia, credo veramente che tu non lo sappia!»

Schwartz si vergognò della sua ignoranza, «Per favore...»

«Ma certo che ci sono altri mondi, a milioni! Ogni stella che vedi ha i suoi pianeti e anche quelle che non vedi. Fanno parte dell’impero.» Dentro di sé, delicatamente, Schwartz sentì l’eco che producevano le parole di Grew man mano che si riversavano da una mente all’altra. Forse, tra breve, avrebbe potuto sentire le parole anche quando l’altro non parlava.

Per la prima volta Schwartz pensò di non essere affatto pazzo. Aveva attraversato il tempo, in un modo che non sapeva immaginare? Si era addormentato nel passato e si era svegliato nel futuro?

A bassa voce domandò: «Da quanto tempo è successo tutto questo, Grew? Quanti anni sono passati dall'epoca in cui abitavamo su un solo pianeta?»

«Che vuoi dire?» Il suo avversario si fece cauto. «Fai parte degli Antichi?»

«Dei cosa? Io non faccio parte di niente, ma una volta la Terra non era l'unico pianeta abitato? Non è così?»

«Gli Antichi affermano di sì» rispose Grew, cupo «ma chi può dirlo? Le stelle sono abitate da tempo immemorabile.»

«Va bene, ma più o meno da quanto?»

«Migliaia d'anni. Cinquantamila, centomila... non so dirtelo.»

Centomila anni! Schwartz sentì una stretta alla gola e represse il panico. E tutto quel tempo era passato mentre faceva un passo? Un attimo, un respiro, un battito di ciglia e aveva attraversato un solco di decine di migliaia d'anni? Si sentì ripiombare nella confortante spiegazione dell'amnesia. Aveva creduto di identificare la sua posizione nell'universo, o almeno nel sistema solare, ma probabilmente era dovuto a un errore dei ricordi imperfetti che emergevano dalla nebbia.

Ormai Grew stava facendo la prossima mossa catturando il pedone f5, e Schwartz notò mentalmente che era la decisione sbagliata. Riusciva a immaginare l'esito della partita senza il minimo sforzo: la Torre che prendeva in f5 il più avanzato dei due pedoni avversari. Il Cavallo del bianco ritornò in f3. L'Alfiere di Schwartz si mise in b7, liberandosi per l'azione. Grew controbattè muovendo l'Alfiere in d2. Schwartz fece una pausa prima di sferrare l'attacco finale. «La Terra però è il capo, eh?»

«Il capo di che?»

«Dell'imp...»

Ma Grew reagì con una stizza che fece tremare la scacchiera. «Stammi a sentire, tu, sono stanco di domande. Sei un idiota? Ti sembra la capitale di qualcosa, questo pianeta?» La sedia a rotelle girò intorno al tavolo con un ronzio. Schwartz sentì le dita dell'altro stringersi intorno al braccio.

«Guarda, guarda qui!» La voce di Grew era quasi un rantolo. «Vedi l'orizzonte? Lo vedi quel bagliore?»

«Sì»

«Così è la Terra, tutta la Terra, tranne poche zone sicure come quella dove siamo noi.»

«Non capisco.»

«La crosta terrestre è radioattiva. Il suolo emana quel bagliore, lo ha sempre fatto e continuerà a farlo. Non può crescere niente, non può viverci nessuno... Ma veramente non lo sapevi? A cosa credi che serva il Sessagesimo?»

Il paralitico si calmò e tornò dall'altra parte del tavolo. «Tocca a te.»

Il Sessagesimo! Di nuovo un Tocco Mentale dall'indefinibile aura di pericolo. I pezzi di Schwartz giocavano da soli mentre lui rifletteva con angoscia. Il suo pedone catturò quello avversario in f4. Grew mosse il cavallo in d4 e la Torre di Schwartz si spostò in g5 per sottrarsi alla cattura. Di nuovo il Cavallo di Grew attaccò, muovendo in f3 e la Torre di Schwartz evitò il pericolo spostandosi in g4. Ma ora Grew spinse timidamente il pedone in h3 e la Torre di Schwartz balzò in avanti catturando il pedone in g2 e dando scacco al re. Immediatamente il Re di Grew prese la Torre, ma la regina di Schwartz occupò subito lo spazio vuoto spostandosi in g5 e dando di nuovo scacco. Il Re di Grew si rifugiò in h1 e Schwartz fece avanzare il Cavallo, muovendo in e5. Grew spostò la regina in e2 in un valido tentativo di mobilitare le sue difese, cui Schwartz rispose facendo avanzare la sua Regina in g3, in modo che la battaglia si tramutò in un corpo a corpo. Grew non aveva scelta: mise la regina in g2 e le due dame si trovarono faccia a faccia. Il Cavallo di Schwartz incalzò implacabile, catturando quello rivale in f3, e quando l'Alfiere bianco, così attaccato, mosse rapidamente in c3, il Cavallo

seguì in d4. Grew esitò per parecchi minuti, poi mosse la Regina sguarnita sulla lunga diagonale per catturare l'Alfiere di Schwartz.

A questo punto fece una pausa e si concesse un sospiro di sollievo. Il suo abile avversario aveva una Torre in pericolo con uno scacco imminente e la Regina di Grew pronta a colpire.

«Tocca a te» disse Grew con soddisfazione.

Schwartz chiese finalmente: «Che cos'è il Sessagesimo?».

Nella voce di Grew c'era una forte punta di ostilità. «Perché me lo chiedi? Che cosa vuoi?»

«Per favore» disse l'altro umilmente. Gli restava ben poco coraggio, ormai. «Sono un uomo che non vuoi fare male a nessuno. Non so chi sono o che cosa mi è successo. Forse ho avuto un'amnesia.»

«Molto probabile» fece l'altro con disprezzo. «Stai cercando di sottraiti al Sessagesimo? Di' la verità.»

«Ma se non so nemmeno che cos'è!»

Sembrava convincente e ci fu un lungo silenzio. A Schwartz parve che il Tocco della mente di Grew fosse minaccioso, ma non riusciva a tradurlo in parola.

L'altro rispose lentamente: «Il Sessagesimo è il sessantesimo compleanno di una persona. Sulla Terra possono vivere venti milioni di persone e non di più; per vivere bisogna produrre, se non sei in grado di produrre non vivi. Dopo il Sessagesimo... non puoi produrre».

«E quindi...» La bocca di Schwartz rimase aperta.

«Ti eliminano, ma non fa male.»

«Vuoi dire che ti uccidono?»

«Non è omicidio» fece l'altro rigidamente. «Deve essere per forza così.

Sugli altri mondi non ci vogliono e questo è l'unico sistema per fare posto ai bambini. La vecchia generazione deve cedere il passo alla nuova.»

«E se ci si nasconde l'età?»

«A che scopo? La vita dopo sessantanni non è uno scherzo, senza contare che ogni dieci anni viene fatto il Censimento per smascherare quelli che cercano di barare. E poi, l'età di tutti i cittadini è sui documenti.»

«La mia no.» Le parole gli uscirono di bocca involontariamente e Schwartz non potè fermarle. «Comunque io ho solo cinquantanni, non ancora compiuti.»

«Non importa quello che dici. Possono controllare l'età in base alla struttura ossea, non lo sapevi? Non c'è modo di nasconderla. La prossima volta mi prenderanno... Ma adesso muovi.»

Schwartz ignorò l'esortazione. «Vuoi dire che loro...»

«Sicuro, ho solo cinquantacinque anni, ma guardami le gambe. Non posso lavorare, ti pare? La nostra famiglia è composta da tre persone, quindi dobbiamo produrre per tre. Quando ho avuto la paralisi mia figlia e mio genero avrebbero dovuto denunciarmi e in questo modo la percentuale sarebbe stata ridotta. Io però sarei stato eliminato e Arbin e Loa non lo hanno permesso. Sono sciocchi, perché questo significa lavorare di più, ma per fortuna sei arrivato tu. Comunque mi prenderanno l'anno prossimo. Muovi.»

«Ci sarà il censimento, l'anno prossimo?»

«Proprio così. Muovi.»

«Un momento!» gridò Schwartz allarmato. «Vengono presi tutti quelli che hanno superato i sessantanni. Non ci sono eccezioni?»

«Non per te o per me. L'Alto Ministro vive finché vuole e anche i membri della Società degli Antichi; viene fatta eccezione per gli scienziati che rendono grandi servigi al pianeta, ma non molti rientrano in questa categoria. Forse una decina all'anno. *E adesso muovi!*»

«Chi decide per le eccezioni?»

«L’Alto Ministro, naturalmente. Vuoi muovere?»

Ma Schwartz si alzò. «Non preoccuparti, è scacco matto in cinque mosse. La mia Regina catturerà il tuo pedone h3 dandoti scacco: dovrai rifugiarti in g1. Io muoverò il cavallo in e2 per darti scacco, e tu dovrai portarti in f2. La mia Regina ti darà scacco in e3 e tu dovrai muovere in g2; la mia Regina andrà in g3 e, quando sarai costretto in h1, la mia Regina ti darà scacco matto in h3. Bella partita» aggiunse automaticamente.

Grew fissò la scacchiera e poi, con un grido, la rovesciò dal tavolo. I pezzi fosforescenti si sparsero per tutto il giardino.

«Tu e le tue maledette chiacchiere mi avete fatto distrarre» gridò Grew.

Ma Schwartz non pensava più a lui. Il suo unico pensiero era l’assoluta necessità di sfuggire al Sessagesimo. Perché, come diceva il poeta:

Invecchia con me!

Il meglio deve ancora venire...

Ed erano versi scritti su una Terra che aveva centinaia di milioni di abitanti, se non miliardi. Una Terra su cui non c’erano problemi alimentari. In quel mondo nuovo, tuttavia, il meglio era già arrivato e si riduceva al Sessagesimo... alla morte.

Schwartz aveva sessantadue anni.

Sessantadue...

12.

La mente che uccide

Per la mente metodica di Schwartz la cosa era molto semplice: dato che non voleva morire, era costretto ad abbandonare la fattoria. Se fosse rimasto e quelli del Censimento lo avessero scoperto, per lui sarebbe stata la fine.

Andarsene, ma dove?

All'ospedale di Chica, o quel che era. Lo avevano già aiutato una volta, e perché? Perché il suo era un caso di interesse scientifico. Certo erano ancora interessati a lui, tanto più che aveva imparato la lingua. Avrebbe descritto la sua condizione nei particolari, cosa che prima non era stato in grado di fare, e avrebbe parlato del Tocco Mentale.

E se in quel mondo fosse stata una prerogativa di tutti? Come faceva a saperlo? Ma la gente che aveva conosciuto alla fattoria non possedeva poteri speciali, di questo era sicuro. Arbin, Grew e Loa non sapevano dove fosse Schwartz a meno di non vederlo o sentirlo, e lui non avrebbe battuto Grew agli scacchi se l'altro fosse stato in grado di...

Un momento, gli scacchi erano ancora popolari. Eppure avrebbero perduto ogni fascino se la gente avesse posseduto il Tocco Mentale.

Quindi, anche in quel mondo la facoltà di Schwartz era unica. Forse non gli avrebbe reso la vita più allegra, ma lo avrebbe aiutato a sopravvivere.

C'era una spiegazione a cui la sua mente si era appena affacciata: che non fosse stato vittima di un'amnesia ma che avesse fatto un salto nel tempo. In tal caso, oltre ad avere il Tocco Mentale era anche un uomo del passato, un esemplare storico: non potevano ucciderlo.

A patto che gli credessero.

Già, *a patto* che gli credessero...

Lo scienziato gli avrebbe creduto. La mattina che Arbin lo aveva portato a Chica Schwartz aveva dovuto radersi, questo lo ricordava bene. In seguito la

barba non era più cresciuta, segno che gli avevano fatto qualcosa: ma in tal caso lo scienziato sapeva che lui aveva avuto i peli sulla faccia. Non sarebbe stata una prova? Grew e Arbin non si radevano mai, anzi Grew gli aveva detto una volta che solo gli animali avevano peli in faccia.

Conclusione, doveva trovare lo scienziato.

Come si chiamava? Shekt. Sì, il nome era Shekt.

Ma Schwartz conosceva ben poco di quell'orribile mondo. Scappare di notte e attraversare la campagna equivaleva a sfidarne i misteri e magari a imbattersi in sacche radioattive di cui non sapeva nulla. Quindi, con il coraggio di chi non ha alternative, si incamminò sulla grande strada nel primo pomeriggio.

Alla fattoria non lo aspettavano prima dell'ora di cena e a quell'ora sarebbe stato lontano. Per fortuna, *loro* non avevano il Tocco Mentale.

Nel primo quarto d'ora provò un vero e proprio senso di entusiasmo, l'emozione più forte da quando era cominciata l'avventura. Finalmente era in grado di fare qualcosa, di rispondere alle provocazioni dell'ambiente. Aveva uno scopo, non era una fuga cieca come quella prima volta a Chica.

Per un vecchio non se la cavava niente male: gliel'avrebbe fatta vedere.

Poi si fermò in mezzo alla strada perché c'era qualcosa che si imponeva alla sua attenzione, qualcosa che aveva dimenticato.

Lo strano Tocco Mentale, la facoltà sconosciuta di cui si era accorto quando aveva cercato di raggiungere l'orizzonte scintillante ed era stato fermato da Arbin; la sera che aveva visto il Suolo Ministeriale.

E adesso lo sentiva di nuovo... era dietro di lui e proiettava un senso di circospezione. Si mise in ascolto attentamente, anzi, fece l'equivalente mentale di quella operazione. C'era qualcuno alle sue spalle: non si avvicinava ma badava a mantenere la stessa distanza. Le emozioni che lo

raggiungevano erano di attenzione e ostilità, non certo di angoscia.

Altre cose divennero chiare. Chi lo seguiva non voleva perderlo di vista ed era armato.

Schwartz si girò quasi automaticamente ed esaminò l'orizzonte con ansia.

Il Tocco Mentale cambiò immediatamente.

Adesso le sensazioni erano dubbio e cautela: l'inseguitore non si sentiva più tanto sicuro e non sapeva se il suo piano avrebbe avuto successo, qualunque fosse. Inoltre, pensava con più insistenza alle proprie armi e all'opportunità di usarle nel caso che si fosse trovato in trappola .

Per quanto lo riguardava, Schwartz sapeva di essere disarmato e indifeso. E sapeva che l'inseguitore lo avrebbe uccìso piuttosto che permettergli di scappare. Lo avrebbe ucciso alla prima mossa falsa... Ma alle sue spalle non vide nessuno.

Schwartz riprese a camminare, sapendo solo che l'inseguitore era abbastanza vicino da poterlo uccidere. Si sentì la schiena indolenzita dalla tensione, aspettando qualcosa che non riusciva a prevedere. Com'è la morte? Com'è la morte...? Quel pensiero accompagnava ogni passo, rimbalzava nella mente, emergeva dall'inconscio fino a diventare insopportabile.

Si aggrappò al Tocco Mentale dell'inseguitore come all'unica àncora di salvezza. Avrebbe decifrato l'istante di tensione in cui l'arma veniva alzata, il grilletto tirato... e in quell'attimo si sarebbe buttato a terra o avrebbe cominciato a correre.

Perché l'altro aspettava? Se si trattava del Sessagesimo, perche non eliminarlo subito?

La teoria del balzo temporale sì allontano dalla mente di Schwanz e tornò l'idea dell'amnesia. Forse lui era *un* criminale, un uomo che doveva essere sorvegliato attentamente. Forse era stato un alto funzionario e non poteva essere ucciso cosi semplicemente, ma doveva essere processato. In tai caso, l'amnesia poteva essere un mezzo usato dal suo inconscio per sfuggire alla

responsabilità di una colpa tremenda.

Così, continuò ad avanzare su una strada deserta, verso una destinazione che non conosceva e con la morte alle spalle.

Si faceva tardi ma il vento non era troppo freddo. Come al solito, sembrava che ci fosse qualcosa di sbagliato. Secondo Schwartz si era in dicembre, e il tramonto alle quattro e mezzo giustificava quell'ipotesi, ma il vento non era gelido come ci si aspetterebbe d'inverno nel Midwest.

Schwartz aveva deciso da tempo che la ragione di un clima così mite era che il pianeta (la Terra?) non dipendeva soltanto dal sole come fonte di calore. Il suolo radioattivo ne sprigionava a sua volta, e se la quantità di calore per centimetro quadrato era insignificante, moltiplicata per milioni di chilometri diventava notevole.

Nel buio l'individuo che lo seguiva si avvicinò, sempre cauto ma pronto a tentare uno stratagemma: un inseguimento notturno non sarebbe stato facile. Era lo stesso che l'aveva seguito quella prima sera, verso la luminescenza all'orizzonte. Temeva, forse, di ripetere l'esperienza negativa?

«Ehi! Ehi, amico!»

Era una voce nasale, acuta. Schwartz si immobilizzò, poi si girò lentamente ma con decisione.

L'ometto agitò una mano, ma nel buio si distingueva ben poco. Si avvicinò senza correre e Schwartz aspettò.

«Ehi, mi fa piacere vederti. Non è divertente fare la strada da soli. Ti dispiace se vengo con te?»

«Salve» rispose Schwartz senza enfasi. Era il Tocco Mentale che si era aspettato, quello dell'inseguitore. Anche la faccia era familiare, la ricordava dai giorni confusi di Chica.

A sua volta, l'inseguitore mostrò di riconoscerlo. «Ma io ti ho già visto!

Sicuro, non te lo ricordi?»

Schwartz non sapeva se in circostanze meno straordinarie avrebbe creduto alla sincerità dell'altro uomo; ma ora, come non notare l'affettazione che veniva dalla sua mente? L'inseguitore lo conosceva fin dall'inizio, questo gridavano le sue emozioni. Lo conosceva ed era pronto a usare un'arma mortale, se necessario.

Schwartz scosse la testa.

«Ma certo» insistè l'ometto dagli occhi penetranti. «Ci siamo conosciuti nel super mercato. Io ti ho salvato dalla folla.» Si piegò in due dalle risate, anch'esse false. «Pensavano che avessi la febbre da radiazioni, ricordi?»

Schwartz ricordava confusamente: un uomo come quello, la folla che prima bloccava la strada e poi si scansava per farli passare.

«Sì» disse Schwartz. «Piacere di rivederti.» Non era una conversazione brillante ma Schwartz non poteva fare di meglio e all'ometto non importava.

«Mi chiamo Natter» disse l'altro, tendendo la mano. «Non abbiamo potuto parlare molto, l'altra volta. La situazione era difficile. Sono contento di avere quest'altra opportunità... tu come ti chiami?»

«Schwartz.» E sfiorò il palmo dell'uomo, brevemente.

«Come mai questa passeggiata?» chiese Natter. «Vai da qualche parte?»

Schwartz si strinse nelle spalle. «Mi piace camminare.»

«Un gambe in spalla, eh? Anch'io, lo faccio dall'inizio alla fine dell'anno. Ti lubrifica gli ingranaggi.»

«Cosa?»

«Sì, insomma, ti fa sentire pieno di vita. Respiri e senti il sangue che pompa, eh? Però stavolta ho camminato troppo e detesto muovermi da solo dopo il tramonto. Sono sempre felice di avere un po' di compagnia. Tu dove vai?»

Era la seconda volta che gli faceva quella domanda e il Tocco Mentale rendeva chiaro che per lui era molto importante. Schwartz si chiese per quanto tempo potesse evitare di rispondere. Nella mente dell'inseguitore non c'era solo curiosità, ma ansia. Le bugie non sarebbero servite a niente perché Schwartz non conosceva abbastanza il nuovo mondo per mentire.

Disse: «Vado all'ospedale». «Davvero? Quale ospedale?»

«Quello dove mi trovavo quando ero a Chica.»

«Vuoi dire l'istituto. È là che ti ho riportato dopo la storia del supermercato.» Ansia e tensione crescenti.

«Dal dottor Shekt» continuò Schwartz. «Lo conosci?»

«Ne ho sentito parlare, è un cervellone. Stai male?»

«No, ma devo andarci di tanto in tanto per controllo.» Era credibile?

«E ci vai a piedi?» chiese Natter. «Non ti mandano a prendere con una macchina?» A quanto pareva non era una buona scusa.

Schwartz non disse niente. Silenzio completo.

Ma Natter era di buon umore. «Senti, amico, appena passiamo davanti a un telecom ti chiamo un taxi dalla città. Verrà a prenderci a mezza strada.»

«Telecom?»

«Sicuro, ce ne sono lungo tutta la via. Eccone uno.»

Si allontanò di un passo e Schwartz gridò: «No, fermati!».

Natter fissò l'altro con un'espressione gelida. «Che cosa ti rode, amico?»

La nuova lingua era quasi inadeguata alla velocità con cui Schwartz lo bombardò di parole: «Sono stufo di questa recita! Ti conosco e so quello che stai per fare. Chiamerai qualcuno e dirai che sto andando dal dottor Shekt, così i tuoi complici verranno a prendermi con una macchina. Se io cerco di

scappare, tu mi ucciderai».

Natter aggrottò le sopracciglia: «Di questo puoi stare sicuro, fetente...». Ma non erano parole destinate alle orecchie di Schwartz, e infatti non vennero pronunciate. Fu il Tocco Mentale a rivelarle.

Ad alta voce Natter disse: «Amico, non capisco di che parli. Salti alle conclusioni troppo in fretta». Ma continuò a indietreggiare e la mano si abbassò verso il fianco.

Schwartz perse il controllo e agitò le braccia, furibondo. «Lasciami solo, va bene? Che cosa ti ho fatto? Vattene, *vattene!*»

L'ultimo fu un vero e proprio urlo. La fronte di Schwartz era segnata dall'odio e dalla paura che provava per il suo tormentatore e per quell'assurda ostilità. Poi l'emotività ruppe gli argini e si volse contro le sensazioni che venivano dalla mente di Natter, cercando di liberarsene. Non voleva subirne la morsa, non voleva sentirne l'alito...

Scomparvero, improvvisamente e senza lasciare traccia. Per un attimo Schwartz ebbe la sensazione di un dolore terribile (non in lui, nell'altro) e poi più niente. Il Tocco Mentale si era dissolto come il pugno di un morto che si apre e si rilassa.

Sulla strada nera il corpo di Natter era un mucchio inerte. Schwartz si avvicinò: l'altro era piccolo, facile da girare. L'espressione di dolore sembrava stampata sulla faccia ed era indelebile, indelebile. I muscoli restavano contratti, non si scioglievano. Schwartz auscultò il cuore e non sentì battiti.

Sopraffatto dall'orrore di se stesso, cercò di rimettersi in piedi.

Aveva ucciso un uomo!

Poi un'ondata di stupore...

Senza toccarlo! L'aveva ucciso con l'odio, col desiderio di liberarsi del Tocco Mentale.

Che razza di poteri aveva?

Prese una rapida decisione, frugò le tasche dell’altro e trovò il denaro. Bene, l’avrebbe usato. Poi trascinò il cadavere nei campi al mairgine della strada e lasciò che l’erba lo coprisse.

Camminò per due ore senza avvertire nessun Tocco Mentale.

Quella notte dormì in un campo e la mattina seguente, dopo due ore di cammino, arrivò alla periferia di Chica.

Per Schwartz era solo un villaggio e a confronto della Chicago che ricordava i passanti erano pochi e sporadici. Anche così, le sensazioni mentali che riceveva dalla gente erano per la prima volta numerose e lo confusero.

Quante! Alcune erano vaganti e diffuse, altre penetranti e intense. C’erano uomini nel cui cervello crepitavano scintille e altri che avevano la testa vuota, a parte qualche vaga considerazione sulla colazione che avevano appena consumata.

Sulle prime lui trasalì a ogni contatto, scambiandolo per un messaggio personale, ma dopo un’ora aveva imparato a ignorarli.

Riusciva a percepire le parole anche quando non venivano pronunciate. Era una sensazione nuova e Schwartz si scoprì ad ascoltarle. Erano frasi sottili, misteriose, sconnesse: soprattutto erano lontane, sparivano come spinte dal vento. E oltre alle parole emozioni nude, insinuanti e altre cose che non era facile spiegare. Il mondo era un panorama ribollente di vita che lui solo poteva vedere.

Scoprì che poteva entrare negli edifici con la mente, proiettandola come se fosse tenuta al guinzaglio; riusciva a infilarsi in fessure così piccole che l’occhio non le vedeva e a riportare lo scheletro dei pensieri nascosti degli uomini.

Si fermò davanti a un grande edificio con la facciata di pietra e riflette. Qualcuno (chiunque fosse) lo stava inseguendo. Aveva ucciso un inseguitore ma dovevano essercene altri, i complici che il primo aveva cercato di

informare. Sarebbe stato meglio non muoversi per qualche giorno, e qual era il modo migliore per nascondersi? Trovare un lavoro.

Sondò l'edificio davanti al quale si era fermato e in distanza percepì un Tocco Mentale che poteva significare lavoro. Cercavano operai tessili, a quanto pareva, e una volta lui era stato un sarto.

Entrò ma fu ignorato. Toccò la spalla di un uomo:

«Dove posso rivolgermi per un lavoro?»

«Quella porta.» Il Tocco Mentale traboccava di fastidio e sospetti.

Schwartz attraversò la porta e un uomo sottile, dal mento a punta, lo bombardò con una serie di domande alle quali dovette rispondere per mezzo di una macchina.

Schwartz battè verità e menzogne con la stessa imparzialità.

Se non altro l'addetto al personale non sembrava preoccupato. Le domande si succedettero rapidamente. «Età? Cinquantadue, mmm... Stato di salute? Coniugato...? Esperienza nel settore...? Con che tipo di tessuti hai lavorato? Termolplastici, elastomerici? Come sarebbe, con tutti? Dove hai prestato servizio l'ultima volta...? Scrivi chiaramente il nome. Non sei di Chica, eh? Dove sono le tue carte? Dovrai portarle, se vuoi combinare qualcosa... Qual è il tuo numero di registro?»

Schwartz stava per ritirarsi in buon ordine. Non aveva previsto tante complicazioni quando si era presentato e il Tocco Mentale dell'uomo davanti a lui stava cambiando. Era sospettoso al massimo e cominciava ad aver paura. C'era uno strato superficiale di cortesia ed educazione, ma era così inconsistente da costituire l'elemento più preoccupante.

Schwartz disse: «Credo di non essere adatto a questo lavoro».

«No, no, vieni qui.» L'uomo gli fece un cenno. «Abbiamo qualcosa per te. Fammi guardare un momento nello schedario.» Sorrideva, ma le sue emozioni erano più chiare e men che mai amichevoli.

Aveva premuto un pulsante sulla scrivania...

Schwartz, stretto dal panico, si precipitò verso la porta.

«Prendetelo!» gridò immediatamente l'altro, avventandosi da dietro la scrivania.

Schwartz respinse il Tocco e colpì furiosamente con le sue forze mentali. Sentì un gemito e si girò rapidamente a guardare: l'uomo era seduto sul pavimento, la faccia contorta e le tempie fra le mani. Un altro uomo era chino su di lui e a un gesto del primo alzò la testa verso Schwartz. Quest'ultimo non aspettò oltre.

Si precipitò in strada, consapevole che avrebbero diramato l'allarme e una completa descrizione della sua persona. L'uomo del personale lo aveva riconosciuto senz'altro.

Corse con quanto fiato aveva in gola e cominciò ad attirare l'attenzione perché le strade si stavano riempiendo. Sospetto, sospetto dappertutto... Perché correva, perché gli abiti che portava erano piegati e stazzonati... Nella molteplicità dei Tocchi Mentali e nella confusione della sua paura e disperazione, non riusciva a distinguere i veri nemici, quelli in cui non c'era solo il sospetto ma la certezza. Così non si accorse che stavano per colpirlo con la frusta neuronica.

Schwartz sentì un dolore foltissimo che arrivò con un sibilo e lo schiacciò con la violenza di una montagna. Per alcuni secondi si sentì precipitare lungo il declivio della sofferenza, poi sprofondò nel buio.

13.

La ragnatela di Washenn

La sede del Collegio degli Anziani a Washenn è austera. Severità è la parola d’ordine e cJè qualcosa di veramente grave nei gruppetti di novizi che fanno la passeggiata serale nel Quadrangolo, dove nessuno che non sia un Anziano può entrare. Di tanto in tanto la figura di un Superiore si affaccia nel giardino a ricevere il deferente saluto degli altri e in rare occasioni compare persino l’Alto Sacerdote.

Ma nessuno l’aveva mai visto come in quel momento: sudato, incurante delle mani alzate in segno di saluto, indifferente agli occhi sgranati che non lo perdevano di vista un attimo e che si scambiavano occhiate incredule.

L’Alto Sacerdote entrò nella Sala Legislativa attraverso l’ingresso privato e affrontò di corsa le scale deserte, risonanti. Giunto in cima picchiò selvaggiamente a una porta che si aprì solo quando l’occupante premette un pulsante col piede.

Il Sacerdote entrò, ma il Segretario alzò a malapena gli occhi dalla piccola scrivania su cui campeggiavano il televisore schermato da cui riceveva i notiziari e le pile di rapporti scritti su cui ogni tanto posava gli occhi.

L’Alto Sacerdote battè i pugni sulla scrivania. «Che storia è questa? Cosa sta succedendo?»

Il Segretario lo osservò freddamente e mise da parte il televisore. «I miei rispetti, Eccellenza.»

«Non perda tempo in convenevoli!» ribattè impaziente il Sacerdote. «Voglio sapere che cosa sta succedendo.»

«In una parola, il nostro uomo ha tentato la fuga.»

«Vuoi dire l’uomo che Shekt ha sottoposto al sinapsi-ficatore... l’Esterno, la spia... quello della fattoria alle porte di Chica?»

Non si sa quali attributi avrebbe ancora escogitato, nella sua ansia, il Sacerdote, se il Segretario non l'avesse interrotto con un pacato: «Proprio così».

«Perché non mi avete informato? Perché non vengo mai informato di niente?»

«Era necessaria un'azione immediata e lei era occupato. Ci ho pensato io come meglio ho potuto.»

«Lei è molto premuroso nel rispettare i miei impegni, quando vuoi fare senza di me. Ma stavolta non lo accetto, non permetto che mi si scavalchi. Non...»

«Perdiamo tempo» fu la risposta per nulla alterata dell'altro. Il Sacerdote, che aveva cominciato a urlare, abbassò la voce. Fece un colpo di tosse, tentò di riprendere il discorso dove l'aveva interrotto e poi disse, ammansito:

«Quali sono i particolari, Balkis?»

«Non ce ne sono molti. Dopo due mesi di paziente attesa, e senza che nulla lo facesse sospettare, l'uomo noto come Schwartz se ne è andato... Noi lo abbiamo seguito e perduto.»

«Come, perduto?»

«Non ne siamo sicuri, ma c'è un altro fatto. Il nostro agente, Natter, non ha fatto rapporto per tre volte consecutive nelle ultime ore. I suoi sostituti hanno cominciato le ricerche e lo hanno trovato all'alba. Era in un fosso ai margini della strada, morto stecchito.»

L'Alto Sacerdote impallidì. «Lo ha ucciso l'Esterno?»

«Presumibilmente» ma non possiamo esserne certi. Non c'erano segni di violenza, a parte la maschera di sofferenza sulla faccia. Ci sarà un'autopsia, naturalmente. Potrebbe essere morto d'infarto al momento meno opportuno.»

«Sarebbe una coincidenza incredibile.»

«Lo penso anch’io» rispose il Segretario fireddamente. «Ma se l’assassino è Schwartz, i fatti che sono accaduti poi diventano ancora più incomprensibili. Vede, Eccellenza, avevamo già previsto che Schwartz avrebbe cercato prima o poi di mettersi in contatto con Shekt e quindi di andare a Chica. Il cadavere di Natter è stato trovato sulla strada che collega la fattoria dei Maren con la città, quindi tre ore fa abbiamo dato l’allarme e il nostro uomo è stato preso.»

«Schwartz?» Il Sacerdote sembrava incredulo.

«Proprio così.»

«Perché non me lo ha fatto sapere subito?»

Balkis si strinse nelle spalle. «Eccellenza, c’è del lavoro più importante. Ho detto che Schwartz era in nostre mani e in effetti è stato catturato facilmente. Questo non collima con la morte di Natter: come può un uomo tanto abile e astuto da uccidere un agente in gamba, essere così stupido da entrare a Chica la mattina dopo e presentarsi in una fabbrica, senza nemmeno un travestimento, per chiedere lavoro?»

«È questo che ha fatto?»

«È questo che ha fatto. Ora ci sono due possibilità. La prima è che Schwartz avesse già trasmesso le informazioni che aveva raccolto a Shekt o ad Arvardan e che si sia lasciato catturare per sviare la nostra attenzione. La seconda è che nell’affare siano coinvolti altri agenti, che non abbiamo individuato e che lui copre. In un caso o nell’altro, non dobbiamo abbandonarci a un eccesso di fiducia.»

«Non so» disse avvilito l’Alto Sacerdote, col bel volto solcato da rughe di preoccupazione. «Diventa troppo complicato per me.»

Balkis sorrise con più che una traccia di disprezzo e dichiarò: «Lei ha un appuntamento fra quattro ore col professor Bel Arvardan».

«Davvero? Perché? Che cosa devo dirgli? Non voglio vederlo.»

«Si rilassi, Eccellenza, lei deve vederlo. Si avvicina il momento in cui Arvardan deve cominciare gli scavi e sarà costretto a chiederle il permesso di cercare nelle» Zone Proibite. Ennius ci ha avvertiti che l'avrebbe fatto, e lui deve conoscere nei particolari questa commedia. Sono convinto che lei saprà rintuzzarlo come si deve e opporre pretesa a pretesa.»

L'Alto Sacerdote chinò la testa. «Va bene, ci proverò.»

Bel Arvardan arrivò in anticipo ed ebbe il tempo di guardarsi intorno. Per un uomo che ben conosceva i trionfi architettonici della galassia, il Collegio degli Anziani non era altro che un lugubre blocco di granito e fasce di ferro, tirato su in modo arcaico. E agli occhi di un archeologo un palazzo così tetro e barbaro non poteva che ospitare gente tetra e barbara. Era talmente primitivo che, vedendolo, gli occhi si volgevano automaticamente al passato.

Ma i pensieri di Arvardan presero un'altra direzione. Il suo viaggio di due mesi nei continenti occidentali del pianeta non era stato divertente. Il primo giorno aveva rovinato tutto e lui si scoprì a ripensare a quanto era successo a Chica.

Si detestava nel farlo, ma la ragazza era stata maleducata e ingrata, una vera terrestre. Perché si sentiva in colpa? Eppure...

Avrebbe dovuto cercare di capirla. D'accordo, quando aveva scoperto che Arvardan era un Esterno era rimasta sconvolta, ma dopotutto aveva appena subito le violenze di un ufficiale dell'impero... Lui stesso non aveva saputo trattenersi dal ripagare quel miserabile come meritava e gli aveva rotto un braccio. Probabilmente la ragazza aveva già sofferto troppo a causa degli Esterni. Scoprire, senza niente che addolcisse la pillola, che lui era uno di loro...

Avrebbe dovuto essere più paziente, si disse Arvardan. Perché se ne era andato così su due piedi? Non ricordava nemmeno il suo nome. Pola qualcos'altro: strano, di solito non aveva cattiva memoria. Era uno sforzo inconscio per dimenticare?

Bene, ecco una cosa sensata. Dimenticare! Cosa c'era da ricordare, del resto? Una terrestre, una qualunque terrestre.

Faceva l'infermiera in un ospedale: avrebbe potuto rintracciarlo. Quando si erano lasciati, quella notte, l'edificio gli era parso soltanto una chiazza nel buio, ma non doveva essere lontano dal Ristomat.

Arvardan scacciò il pensiero e cedette alla rabbia e alla frustrazione. Era impazzito? Che cosa ci avrebbe guadagnato? La ragazza era una terrestre. Dolce, carina a suo modo...

Ma una terrestre!

L'Alto Sacerdote entrò in quel momento e Arvardan ne fu felice: voleva dire sollievo dai ricordi di Chica, anche se sapeva che sarebbero tornati. Era sempre così.

Quanto al Sacerdote, aveva una tunica nuova e lucente di freschezza. La fronte non era corrugata, i modi non tradivano né fretta né dubbio. Il sudore doveva essere uno straniero, su quel volto.

La conversazione fu amichevole. Arvardan riportò con una certa fatica i sensi di benevolenza e simpatia che alcuni grandi dell'impero nutrivano per la Terra e le sue genti. L'Alto Sacerdote espresse la soddisfazione del pianeta per la generosità e la larghezza di vedute del governo imperiale.

Arvardan ricamò sull'importanza dell'archeologia per la filosofia dell'impero e sul suo contributo all'idea che tutti gli uomini della galassia fossero fratelli. L'Alto Sacerdote assentì blandamente e fece notare che da tempo i terrestri sostenevano quella convinzione: potevano solo sperare che il resto della galassia traducesse nel più breve tempo possibile la teoria in pratica.

Al che Arvardan sorrise brevemente e disse: «È proprio per questo, Eccellenza, che ho chiesto di essere ricevuto da lei. Le differenze fra la Terra e i vicini domini imperiali sono in gran parte dovute a un diverso modo di pensare. Ma molti pregiudizi potrebbero essere eliminati se si riuscisse a dimostrare che i terrestri non sono diversi *razzialmente* dagli altri cittadini

della galassia».

«E come pensa di fare, signore?»

«Non è semplice dirlo in due parole. Come Sua Eccellenza saprà, le due principali correnti dell'archeologia hanno abbracciato, rispettivamente, la teoria della fusione e quella dell'irraggiamento.» «Le conosco entrambe, naturalmente come può conoscerle un profano.»

«Bene. La teoria della fusione sostiene che i diversi tipi umani, evolutisi indipendentemente l'uno dall'altro, abbiano cominciato a fondersi mediante matrimoni misti all'epoca dei primi viaggi spaziali. Naturalmente, si parla di tempi antichissimi e di cui sappiamo ben poco. Questa spiegazione è necessaria per dare conto dell'estrema somiglianzà che esiste oggi fra gli esseri umani.»

«Sì» commentò asciutto l'Alto Sacerdote «e questa teoria richiede l'esistenza di parecchie centinaia, se non migliaia, di tipi umani che, pur essendosi evoluti separatamente, siano tanto vicini chimicamente da rendere possibile il matrimonio.»

«Infatti» riprese Arvardan con soddisfazione. «Lei ha messo il dito sul punto debole della teoria, anzi così debole da renderlo impossibile. Nonostante questo molti archeologi preferiscono ignorarlo e aderire fermamente alla teoria della fusione, la quale implica che in certe zone della galassia possano vivere sottospecie di umanità rimaste diverse e che non si sono amalgamate con le altre.»

«Come gli abitanti della Terra» commentò l'Alto Sacerdote.

«La Terra è considerato un esempio. La teoria dell'irraggiamento, invece...»

«Ci considera tutti discendenti da un originario gruppo umano.»

«Infatti.»

«La mia gente,» disse l'Alto Sacerdote «in forza di tutta una serie di prove

fornite dalla nostra storia e dagli scritti sacri che non possiamo mostrare agli Esterni, ritiene che la Terra stessa sia la culla originaria dell'umanità.»

«Lo credo anch'io e le chiedo di aiutarmi a dimostrare questo punto davanti alla galassia.»

«Lei è ottimista. Di che si tratta?»

«È mia convinzione, Eccellenza, che nelle zone del pianeta nascoste dalla radioattività si possano trovare manufatti e resti architettonici della più grande antichità. L'età dei reperti può essere accuratamente calcolata in base al decadimento radioattivo e paragonata...»

Ma l'Alto Sacerdote scuoteva la testa. «Questo è fuori discussione.»

«Perché?» Arvardan aggrottò la fronte, sbalordito.

«Innanzi tutto,» rispose il Sacerdote, con moderazione «non capisco che cosa si aspetti di ottenere. Anche se provasse la sua tesi e tutti i mondi la accettassero, cosa vuole che importi se un milione di anni fa eravamo tutti terrestri? In fondo, venti milioni di anni fa eravamo tutti scimmie, eppure non consideriamo gli attuali scimpanzè nostri parenti.»

«Se mi permette, Eccellenza, il paragone è irragionevole.»

«Nient'affatto, signore. Non è ragionevole pretendere che i terrestri, a causa di un lungo isolamento e con l'aiuto delle radiazioni, siano così profondamente cambiati rispetto ai loro cugini emigranti da formare ormai una razza a parte?»

Arvardan si morse il labbro e ammise, con riluttanza: «Lei ragiona come uno dei suoi nemici».

«Perché mi domando che cosa direbbe uno di loro. Credo che lei non otterrebbe niente, signore, tranne forse di esacerbare l'odio ancora di più.»

«Ma,» obiettò Arvardan «c'è pur sempre l'interesse della scienza, il puro avanzamento della conoscenza...»

L'Alto Sacerdote annuì gravemente. «E mi dispiace dover costituire un ostacolo. Le parlo, signore, come un gentiluomo dell'impero a un altro: personalmente sarei lieto di aiutarla, ma la mia gente è ostinata e caparbia e da secoli si è ritirata in se stessa a causa dei... ehm, deplorevoli atteggiamenti della galassia nei suoi confronti. Il mio popolo ha dei tabù e rigide Tradizioni. Neanch'io potrei permettermi di violarle.»

«E le zone radioattive...»

«Sono uno dei tabù più importanti. Anche se le dessi il permesso che le serve, e le assicuro che il mio impulso sarebbe di farlo, non otterrei che proteste e sollevazioni. La sua vita e quella dei membri della spedizione sarebbero in pericolo, e alla lunga l'impero si vedrebbe costretto a prendere provvedimenti disciplinari contro la Terra. Se lo consentissi, tradirei il mio ruolo e la fiducia del mio popolo.»

«Ma io prenderei tutte le precauzioni. Se volesse mandare degli osservatori con me... e poi, prima di pubblicare eventuali risultati mi consulterei senz'altro con lei.»

L'Alto Sacerdote rispose: «Lei mi tenta, signore, e il progetto è interessante. Ma temo che sopravvaluti il mio potere, anche senza considerare la forza del popolo. La mia è una carica con limiti precisi e ogni decisione deve essere sottoposta alla Società degli Anziani.»

Arvardan scosse la testa. «È un peccato. Il Procuratore mi aveva detto che avrei trovato delle difficoltà, ma speravo che... Quando potrà presentare la mia richiesta, Eccellenza?»

«Il Presidium della Società degli Anziani si riunirà fra tre giorni. Non è in mio potere alterare l'ordine del giorno, quindi potrebbe passare dell'altro tempo prima che si discuta la faccenda. Diciamo una settimana.»

Arvardan annuì, distratto. «Bene, dovremmo farcela... A proposito, Eccellenza.»

«Sì?»

«C’è uno scienziato, su questo pianeta, che mi piacerebbe conoscere. È un certo dottor Shekt, vive a Chica. Sono stato laggiù ma ho dovuto andarmene prima di vederlo e mi piacerebbe riparare all’omissione. Credo che debba essere molto occupato e mi chiedevo se una lettera di presentazione da parte sua...»

L’Alto Sacerdote si era visibilmente irrigidito e per alcuni secondi non disse niente. Poi: «Posso chiederle perché vuole vederlo?».

«Ma certo. Ho letto che ha inventato un apparecchio che chiama sinapsificatore, credo. Riguarda la neurochimica del cervello e potrebbe avere interessanti applicazioni in un mio progetto. Ho fatto qualche tentativo di classificazione dell’umanità per gruppi encefalo-grafici... secondo le correnti cerebrali, mi spiego?»

«Mmmm. Ho sentito parlare dell’apparecchio ma non credo che funzioni.» «Forse no, ma Shekt è un esperto del campo e credo che potrebbe aiutarmi.»

«Capisco. In tal caso le farò preparare immediatamente una lettera di presentazione. Beninteso non farà cenno alla sua intenzione di penetrare nelle zone vietate.»

«Su questo siamo intesi, Eccellenza.» L’archeologo si alzò. «La ringrazio per la sua cortesia e per l’atteggiamento positivo che ha avuto verso di me. Posso solo sperare che il Consiglio degli Anziani sia altrettanto aperto per quanto riguarda il mio progetto.»

Il Segretario entrò dopo che Arvardan fu uscito. Sulle labbra gli aleggiava il caratteristico sorriso freddo e crudele.

«Molto bene» disse. «Ha condottò il colloquio alla perfezione, Eccellenza.»

L’Alto Sacerdote lo guardò cupamente e chiese: «Che ne pensa di quell’ultima battuta su Shekt?».

«Si meraviglia? Non è il caso, le cose procedono bene. Avrà notato la singolare freddezza con cui ha accolto il suo veto al progetto: le sembra un atteggiamento da scienziato che si vede togliere da sotto gli occhi la possibilità di fare un'importante scoperta, per giunta senza motivo apparente? Non è, piuttosto, la reazione di qualcuno che recita una parte ed è ben contento di liberarsene?

«Ma abbiamo di nuovo una strana coincidenza. Schwartz fugge e va a Chica; il giorno seguente compare Arvardan che, dopo una tiepida presentazione del suo progetto archeologico, annuncia di voler andare nella stessa città per incontrarsi con Shekt.»

«Ma perché venirmelo a dire? Non le sembra una bravata pazzesca?»

«Lei non è contorto, Eccellenza. Si metta nei suoi panni: Arvardan non immagina che sospettiamo qualcosa e in questi casi è l'audacia che vince. Vuole vedere Shekt? Bene, lo dice apertamente. Chiede addirittura una lettera di presentazione. Quale miglior garanzia che le sue intenzioni sono oneste e innocenti? E questo ci porta a un altro punto: Schwartz probabilmente ha scoperto che lo sorvegliavamo e ha ucciso Natter con le sue mani, ma *non ha avuto il tempo di avvertire gli altri.* Se così non fosse, la commedia si sarebbe svolta in modo ben diverso.»

Il Segretario tesseva la sua tela di ragno con gli occhi socchiusi. «Non possiamo sapere quanto tempo passerà prima che l'assenza di Schwartz li insospettisca, ma Arvardan dovrebbe avere il tempo di incontrarsi con Shekt. Li prenderemo insieme, non potranno negare.»

«Quanto tempo rimane a noi?» chiese l'Alto Sacerdote.

Balkis alzò gli occhi, pensieroso. «Il programma è elastico e da quando abbiamo scoperto il tradimento di Shekt i turni sono triplicati... ma le cose procedono bene. Aspettiamo solo i calcoli matematici per le necessarie orbite. Quello che ancora ci trattiene è l'inadeguatezza dei nostri computer. Comunque, credo che sia questione di giorni.»

«Giorni!» disse il Sacerdote, in un tono dove si mescolavano stranamente il trionfo e l'orrore.

«Giorni!» ripetè il Segretario. «Ma ricordi: una bomba sganciata anche due secondi prima dell'ora zero basterà a fermarci. Poi ci vorrà da uno a sei mesi per organizzare una rappresaglia. Questo significa che non siamo del tutto sicuri.»

Giorni, e poi la più incredibile battaglia nella storia della galassia sarebbe cominciata! La battaglia di uno contro milioni, perché la Terra avrebbe attaccato, da sola, il resto dell'universo.

Le mani dell'Alto Sacerdote tremavano un poco.

Arvardan era di nuovo seduto in uno stratoplano e la rabbia rischiava di soffocarlo. Non c'era ragione di credere che l'Alto Sacerdote e il suo popolo di psicopatici gli avrebbero permesso ufficialmente di invadere le zone radioattive. Ma questo se lo aspettava, in un certo senso ci era preparato. A dire il vero non gli dispiaceva nemmeno: se per lui fosse stato più importante avrebbe lottato senza quartiere.

Stando così le cose, sarebbe penetrato in quei tenitori illegalmente. Per la galassia, avrebbe armato la sua nave e avrebbe combattuto, Se necessario! L'avrebbe fatto con molto piacere.

Maledetti pazzi!

Chi diavolo credevano di essere?

Ma certo, certo. Credevano di essere gli uomini per antonomasia, gli abitanti del pianeta madre.

E il peggio era sapere che avevano ragione.

Bene, l'aereo stava per partire. L'archeologo si sentì sprofondare nel morbido cuscino del sedile e seppe che fra un'ora sarebbe stato a Chica.

Non che fosse ansioso di rivedere la città, ma il sinapsi-ficatore poteva essere importante e non aveva senso stare sulla Terra se non si approfittava dei vantaggi; Un volta che se ne fosse andato, non ci avrebbe rimesso piede.

Buco schifoso!

Ennius aveva ragione.

Quanto al dottor Shekt... Arvardan esaminò la lettera di presentazione, grondante di formalità.

Ma un attimo dopo balzò in piedi, o meglio cercò di farlo: la forza d'inerzia lo schiacciava al sedile; intanto, il pianeta si allontanava sotto di loro e l'azzurro del cielo si era trasformato in un ricco color viola.

Aveva ricordato qual era il nome della ragazza: era Pola Shekt.

Come aveva fatto a dimenticarlo? Si sentì adirato e sconfitto. La sua mente aveva cospirato contro di lui, rifiutandosi di passargli l'informazione finché non era stato troppo tardi.

Ma nel profondo, una parte di lui era felice.

14.

Il secondo incontro

Nei due mesi trascorsi da quando il sinapsi-ficatore era stato adoperato su Joseph Schwartz, il dottor Shekt era cambiato profondamente. Non tanto nel fisico (benché fosse un po' più curvo, un tantino più magro), quanto nei modi: era diventato distratto, pauroso. Viveva in una sorta d'intima comunione con se stesso, lontano anche dai colleghi più stretti, e ne usciva con una riluttanza evidente anche al più ottuso.

Solo con Pola riusciva a sfogarsi, forse perché anche lei, negli ultimi tempi, aveva fatto una vita molto ritirata.

«Mi sorvegliano» le diceva. «Lo sento, è una sensazione che conosci anche tu. Da un mese in qua c'è stata una specie di rivoluzione, all'istituto, e i collaboratori che amo e di cui mi fido maggiormente hanno dovuto andarsene... Non vengo mai lasciato solo, c'è sempre qualcuno intorno che gironzola. Non mi fanno nemmeno scrivere i rapporti.»

A volte Pola simpatizzava con lui, a volte rideva e ripeteva: «Ma cosa vuoi che abbiano contro di te? Anche se hai fatto l'esperimento con Schwartz, non è un terribile crimine. Ti avrebbero già liquidato, se lo fosse stato».

Lo scienziato, smagrito e giallo in volto, ribatteva: «Non mi lasceranno vivere. Si avvicina il mio Sessagesimo e non mi lasceranno vivere».

«Dopo tutto quello che hai fatto? Sciocchezze!»

«Io so troppo, Pola. Non si fidano di me.»

«Sai troppo di cosa?» Quella sera Shekt era più stanco del solito e non se la sentiva di rimestare nel suo fardello. Tuttavia glielo disse, e sulle prime la ragazza si rifiutò di credere. Poi, quando capì, rimase seduta in silenzio e in preda all'orrore.

Il giorno seguente Pola chiamò il Palazzo del Governo da un telecom

pubblico all'altro capo della città. Parlava attraverso un fazzoletto e chiese del dottor Bel Arvardan.

Non c'era. Pensavano che fosse a Bonair^ quasi diecimila chilometri di distanza, ma il dottor Arvardan non si era attenuto strettamente all'itinerario. Sì, lo aspettavano di nuovo a Chica, ma non sapevano quando. Voleva lasciare il suo nome? Avrebbero cercato di trovarlo.

Ma Pola interruppe la comunicazione e appoggiò la guancia alla parete di cristallo, grata per la frescura. Aveva gli occhi pieni di lacrime che non riusciva a versare, lucidi di delusione.

Sciocca, sciocca!

Quell'uomo l'aveva aiutata e lei lo aveva scacciato come se le avesse fatto un torto. Aveva sopportato la frusta neuronica per difendere la dignità di una piccola terrestre di fronte agli Esterni e Pola gli aveva girato le spalle.

I cento crediti che aveva inviato la mattina dopo al Palazzo del Governo erano stati respinti senza commenti. Avrebbe voluto parlargli e scusarsi, ma aveva avuto paura. Il Palazzo del Governo era frequentato solo da Esterni, come sperare di entrarci? Non l'aveva mai visto nemmeno da vicino.

Ora sarebbe andata persino al palazzo del Procuratore per... per...

No, solo *lui* poteva aiutarla. Lui, un Esterno che parlava ai terrestri su una base di parità. Non avrebbe mai immaginato che fosse uno di loro, finché non glielo aveva detto. Era così alto e fiducioso in se stesso che avrebbe saputo certamente cosa fare.

E qualcuno *doveva* saperlo, o sarebbe stata la rovina della galassia.

Certo buona parte degli Esterni lo meritavano, ma... tutti? Le donne e i bambini, i vecchi e i malati? I buoni e i comprensivi, gli Arvardan e quelli che non avevano mai sentito nominare la Terra? Dopotutto erano esseri umani. Una vendetta così terribile avrebbe schiacciato per sempre la giustizia insita nel progetto, ammesso che ancora ve ne fosse. E la causa della Terra sarebbe annegata in un mare di sangue e di carne martoriata.

Poi, del tutto inattesa, giunse la visita di Arvardan. Il dottor Shekt scosse la testa: «Io non posso dirglielo».

«Devi!» gridò Pola, feroce.

«Qui? È impossibile, significherebbe la rovina per tutti e due.»

«Allora mandalo via, io penserò al resto.»

Il cuore le batteva selvaggiamente, ma era solo perché aveva l'opportunità di salvare miliardi di essere umani, si capisce. Poi rammentò il sorriso ampio e bianco di lui. Ricordò con quanta calma avesse costretto un colonnello dell'esercito imperiale ad abbassare la testa e presentarle le sue umili scuse... A lei, una ragazza della Terra!

Bel Arvardan poteva fare qualunque cosa.

Ma Arvardan, che ignorava del tutto la situazione, scambiò l'atteggiamento di Shekt per quello che sembrava: un improvviso e inspiegabile attacco di scortesia, perfettamente in linea con quanto aveva già sperimentato sulla Terra.

Nell'anticamera dell'ufficio deserto si sentì più che mai seccato, perché era evidente che il suo interlocutore lo considerava uno sgradevole intruso.

Nel rispondergli, Arvardan scelse le parole con cura: «Non avrei mai pensato, dottore, di costringerla a subire una mia visita se non fossi professionalmente interessato alla sua invenzione. Mi avevano detto che, a differenza di molti terrestri, lei non fosse ostile agli uomini della galassia».

A quanto pareva non era stata una frase molto felice, perché Shekt era trasalito. «Chiunque sia stato il suo informatore, fa male a ritenere che ci si possa mostrare amici con degli stranieri. Non faccio distinzioni di razza, sono un terrestre...» Arvardan strinse le labbra e si preparò ad andar via.

«Vede, dottor Arvardan...» aggiunse Shekt, in fretta e come in un sussurro. «...Mi spiace di sembrare un maleducato, ma veramente non posso...»

«Capisco benissimo» disse freddamente l’archeologo, benché non capisse affatto. «Buongiorno.»

Il dottor Shekt sorrise debolmente. «La pressione del mio lavoro...»

«Anch’io sono molto occupato, dottor Shekt.»

Arvardan si diresse alla porta, furibondo contro l’intera tribù dei terrestri e ripetendo involontariamente fra sé alcuni luoghi comuni del suo mondo natale. I proverbi, per esempio: “Pretendere l’educazione da un terrestre è come cercare l’asciutto in un oceano”, oppure: “Un terrestre ti darà qualunque cosa, purché non costi niente e valga ancora meno”.

Il braccio dell’archeologo aveva già interrotto il raggio fotoelettrico che azionava la porta d’ingresso, quando udì un rumore di passi alle sue spalle e un avvertimento appena sussurrato. Qualcuno gli ficcò un biglietto in mano e quando Arvardan si voltò vide soltanto un turbinio di abiti rossi.

Scomparso il misterioso individuo, Arvardan chiamò un tassi e aprì il biglietto solo quando fu all’interno. Le parple che vi erano scribacchiate dicevano:

“ Stasera alle otto vada alle Grandi Giostre e faccia in modo di non essere seguito.”

L’archeologo aggrottò la fronte e rilesse il messaggio cinque volte, come se si aspettasse la comparsa di altre parole scritte con l’inchiostro simpatico. Involontariamente si guardò alle spalle, ma la strada era deserta. Stava per alzare la mano e buttare lo sciocco biglietto dal finestrino, quando all’ultimo momento esitò e lo infilò nella tasca del giubbotto.

Non c’è dubbio che, se quella sera avesse avuto un impegno e avesse deciso di non seguire le istruzioni del biglietto, sarebbe stata la fine per lui e per miliardi e miliardi di uomini. Ma per fortuna non aveva niente da fare, e, fortuna anche maggiore, si chiese se l’autrice del biglietto non fosse... Alle otto era incolonnato insieme a molti altri veicoli sulla strada a serpentina che, a quanto pareva, portava alle Grandi Giostre. Una volta aveva chiesto

un’informazione a un passante, che, dopo averlo guardato con aria sospettosa (sulla Terra avevano tutti un’aria sospettosa), aveva detto seccamente: «Segua le altre auto».

Pareva che andassero tutti alle Giostre, perché quando furono arrivati si accorse che la colonna veniva letteralmente inghiottita dalla bocca del parcheggio sotterraneo. L’archeologo non seguì le altre auto, ma uscì dalla fila e superò il luna-park, aspettando qualcuno che non conosceva.

Una figura snella si staccò dalla rampa dei pedoni e si avvicinò al finestrino. Lui trasalì ma aprì lo sportello e la fece entrare.

«Mi scusi» disse Arvardan. «Ma...»

«Ssst!» La figuretta stava rannicchiata sul sedile. «L’hanno seguita?»

«Avrebbero dovuto?»

«Non sia stupido e vada avanti. Giri quando glielo dico... Santo cielo, che cosa aspetta?»

Conosceva quella voce. Il cappuccio era sceso sulle spalle ed erano apparsi i capelli castani. Un paio di occhi scuri lo fissavano.

«Sarà meglio che si muova» disse lei piano.

L’archeologo obbedì e per un quarto d’ora, a parte un’indicazione di tanto in tanto, la ragazza non aggiunse altro. Lui non poteva fare a meno di guardarla e di pensare che fosse anche più bella di come la ricordava. Strano che non provasse il minimo risentimento verso di lei.

Si fermarono all’angolo di un isolato residenziale *è* poco trafficato, come lei voleva. Dopo un’attenta pausa Pola gli disse di rimettere in moto e percorsero lentamente un viale che terminava nella dolce discesa di un garage privato.

La porta si chiuse alle loro spalle e la luce della macchina rimase l’unica fonte di illuminazione.

Finalmente Pola lo guardò tutta seria e disse: «Dottor Arvardan, mi dispiace di aver dovuto ricorrere a questi sotterfugi per parlarle ìrt privato. Del resto, già da tempo si sarà fatto un concetto poco invidiabile di me e quindi non ho niente da perdere.»

«Non dica così» fece lui, impacciato.

«Devo dirlo per forza. Creda, mi sono resa perfettamente conto di quanto sia stata meschina e cattiva quella notte. Non ho parole per scusarmi...»

«Non lo faccia.» L'archeologo allontanò lo sguardo da lei. «Avrei potuto essere un po' più diplomatico.»

«Bene..,» Pola fece una pausa per ritrovare un minimo di compostezza. «Non è per questo che l'ho fatta venire qui. Lei è il solo Esterno gentile e coraggioso che abbia conosciuto. Ho bisogno del suo aiuto.»

Arvardan sentì una fitta gelida. Si trattava solo di questo, allora? Non potè trattenere un «Oh» di delusione.

Lei si affrettò ad aggiungere: «Non si tratta di me, dottor Arvardan, è per il bene della galassia. Niente per me, *nientel*».

«Di che si tratta?»

«Innanzi tutto non credo che ci abbiano seguiti, ma se sentisse un rumore lei.» lei...» Abbassò gli occhi, pudica. «...Mi abbraccerà e mi...? Sa cosa voglio dire.»

Lui annuì, asciutto. «Credo di poter improvvisare senza problemi. Ma dobbiamo aspettare di sentire un rumore?»

Pola arrossì. «La prego di non scherzare sull'argomento e di non fraintendere le mie intenzioni. Sarebbe il solo modo di evitare i sospetti, l'unica mossa convincente».

Arvardan disse piano: «Le cose sono tanto gravi?».

La guardò con curiosità. Sembrava così piccola e fragile da farlo sentire in

imbarazzo. In vita sua non aveva mai agito in modo irragionevole e ne andava fiero. Era un uomo dalle violente emozioni ma sapeva come dominarle. E ora, solo perché una ragazza gli sembrava debole e indifesa, provava l'assurdo bisogno di proteggerla.

Pola disse: «Sì, sono gravi. Le dirò una cosa e so che al principio non ci crederà, ma voglio che almeno ci provi. Voglio che sappia che sto dicendo la verità. Ma soprattutto, voglio che decida di stare dalla nostra parte quando avrà saputo. Mi promette che tenterà? Le darò quindici minuti e se alla fine penserà che non sia il caso di fidarsi di me, se ne andrà e sarà tutto finito».

«Quindici minuti?» L'archeologo fece un involontario sorriso, poi si tolse l'orologio e lo guardò. «Va bene.»

Lei strinse le mani e guardò davanti a sé, per quanto ci fosse solo il muro cieco del garage.

Arvardan la osservò attentamente: la dolce linea del mento che tradiva la fermezza cui cercava di costringersi, il naso dritto e sottile, la caratteristica carnagione della Terra.

Anche la ragazza lo guardava con la coda dell'occhio, ma distolse rapidamente lo sguardo.

«Di che si tratta?» chiese lui.

Pola si voltò dalla sua parte e si morse un labbro. «La stavo guardando.»

«Sì, me ne sono accorto. Per darmi un pugno sul naso?»

«No.» Lei sorrise per la prima volta da quando era entrata in macchina. L'archeologo si rese conto, assurdamente, che cominciava a notare certi piccoli particolari: ad esempio, il modo in cui i suoi capelli ondeggiavano quando girava la testa. «Da quella sera ho cominciato a chiedermi perché lei, un Esterno, non portasse i vestiti di piombo. Non sono riuscita a spiegarmelo... gli Esterni sembrano tanti sacchi di patate!»

«E io no?»

«Oh, no!» La voce della ragazza si tinse improvvisamente d'entusiasmo. «Lei somiglia a... a una statua classica, solo che è vivo e caldo. Ehm, sono impertinente.»

«Lei pensa che secondo me le ragazze terrestri dovrebbero stare al loro posto. Deve smetterla di attribuirmi certe idee, o non potremo diventare amici. Non credo nelle superstizioni sulla radioattività: l'ho misurata e ho fatto alcuni esperimenti con gli animali. Sono convinto che in circostanze normali le radiazioni non mi nuoceranno. Sono qui da due mesi e non mi sento affatto male, i capelli non mi cadono» (ne tirò un ciuffo) «e lo stomaco non è a pezzi. Dubito che sia in pericolo la mia fertilità, anche se sotto quest'aspetto prendo qualche precauzione. Le mutande di piombo, per fortuna, non si vedono.»

Lui parlava seriamente, ma la ragazza sorrise. «Dev'essere un po' matto.»

«Davvero? Sarebbe sorpresa di sapere quanti seri e famosi archeologi hanno detto lo stesso. E facendo discorsi molto più lunghi, per giunta.»

Pola disse all'improvviso: «Mi ascolterà, adesso? I quindici minuti sono passati».

«Lei cosa crede?»

«Be', che forse lo farà. Altrimenti non sarebbe qui, dopo tutto quello che ho combinato.»

A bassa voce lui disse: «Pensi che sia tanto difficile starti vicino? Se è così, sbagli... Pola, non ho mai visto una ragazza bella come te».

Pola alzò gli occhi, spaventata. «Per favore, non faccia così. Non sono qui per quello, non mi crede?»

«Sì, ti credo. Dimmi quello che vuoi e io ti aiuterò.» Era sincero e in quel momento si sarebbe dedicato a qualunque impresa, inclusa «a detronizzazione dell'imperatore. Non era mai sta o innamorato ma si costrinse a non fantasticare oltre: non aveva mai usato quel verbo.

Innamorato? Di una terrestre?

«Ha visto mio padre, dottor Arvardan?»

«Il dottor Shekt è tuo padre? E poi, chiamami Bel... io ti sto dando del tu.»

«Se vuoi, ci proverò. Immagino che ti sarai arrabbiato non poco, con lui.»

«Non è stato molto cortese.»

«Non poteva esserlo, è sorvegliato. Se vuoi saperlo, abbiamo organizzato in anticipo il tuo maltrattamento in modo che io potessi poi vederti qui. Questa è casa nostra, sai? E la Terra...» La voce *sì* ridusse a un bisbiglio. «... La Terra sta per ribellarsi!»

Arvardan non potè trattenere un sorriso.

«No!» esclamò, sgranando gli occhi. «Tutta quanta?»

Ma Pola fu presa da un'improvvisa furia. «Non ridere di me! Hai detto che mi avresti ascoltata e creduta. La Terra sta per ribellarsi ed è un fatto serio perché può distruggere l'impero.»

«La Terra distruggere l'impero?» Arvardan dominò con successo un attacco di risate. Poi, dolcemente: «Pola, sei brava in galattografia?».

«Come chiunque altro, signor professore, ma questo che c'entra?»

«C'entra. La galassia ha un volume di parecchi milioni d'anni-luce cubici, contiene duecento milioni di pianeti abitati e una popolazione stimata in circa cinquecento quadrilioni di persone. Giusto?»

«Se lo dici tu.»

«È così, credimi. La Terra è un pianeta con una popolazione di venti milioni di anime e senza risorse. In altre parole, ci sono venticinque miliardi di cittadini galattici per ogni abitante di questo mondo. Quale danno credi che possa fare la Terra quando le probabilità sono di venticinque miliardi a uno?»

Per un attimo la ragazza sembrò sprofondare nel dubbio, poi ne emerse. «Bel,» disse fermamente «io non posso risponderti ma mio padre sì. Non mi ha raccontato i particolari perché teme che questo possa mettere in pericolo la mia vita, ma se ora verrai con me lo farà. Mi ha detto soltanto che la Terra ha scoperto un sistema grazie al quale può distruggere ogni forma di vita al di fuori del pianeta. Deve essere così, perché mio padre non si è mai sbagliato.»

Aveva le guance rosse per l'eccitazione e Arvardan desiderò toccarle. (Non l'aveva sfiorata casualmente, in passato, e non aveva provato un brivido di apprensione? Cosa gli stava succedendo?)

«Sono passate le dieci?» chiese Pola.

«Sì» rispose l'archeologo.

«Allora papà sarà di sopra... se non l'hanno preso.» Si guardò intorno con un brivido involontario. «Possiamo entrare in casa direttamente dal garage, e se tu verrai con me...»

Pola mise la mano sulla manopola che azionava lo sportello della macchina, poi si immobilizzò e disse in un sussurro: «Arriva qualcuno... presto!». Il resto fu incomprensibile, ma per Arvardan non fu affatto difficile ricordare la raccomandazione iniziale della ragazza. La cinse con le braccia e in un attimo la strinse a sé, calda e morbida. Le labbra di Pola tremarono sulle sue e si trasformarono in dolcezza infinita...

Per circa dieci secondi Arvardan cercò di controllare con la coda dell'occhio l'apparizione di un'eventuale striscia di luce e di tendere le orecchie per cogliere i passi dell'intruso, ma poi cedette all'eccitazione della situazione. Era accecato da stelle multicolòri, assordato dal battito del suo cuore.

Le labbra di Pola si staccarono dalle sue ma Arvardan le cercò di nuovo, appassionatamente, e le trovò. La strinse con forza ancora maggiore e lei si sciolse nell'abbraccio, finché i due cuori batterono insieme.

Ci volle un po' di tempo perché si separassero e per un attimo restarono guancia contro guancia.

Arvardan non era mai stato innamorato, ma stavolta il verbo non lo fece trasalire.

Che gli importava? Terrestre o no, in tutta la galassia non c'era una ragazza come lei.

Con voce impastata di sogno e di piacere, disse: «Dev'essere stato il rumore del traffico. Nient'altro».

«No» sussurrò Pola. «E poi, non avevo sentito nessun rumore.»

Arvardan la tenne a distanza un momento, ma gli occhi della ragazza non si abbassarono. «Strega. Dici sul serio?»

Adesso lo sguardo di Pola sfavillava. «Volevo che mi baciassi. Non sono affatto pentita.»

«E credi che io lo sia? Baciami ancora, perché stavolta *io* lo voglio!»

Un altro lunghissimo momento, poi la ragazza si allontanò e cominciò a rimettersi in ordine, aggiustando il collo del vestito con meticolosa precisione. «Penso che sia meglio salire, adesso. Spegni le luci della macchina, ho una piccola torcia.»

Arvardan scese dopo di lei e nelle ombre la vide come una piccola sagoma scura appena delineata dal tenue raggio della torcia. Pola disse: «Tienimi la mano, dobbiamo fare una rampa di scale».

La voce di lui era un sussurro. «Ti amo, Pola.» Gli riusciva così spontaneo e suonava così giusto che lo ripetè. «Ti amo, Pola.»

Lei rispose piano: «Mi conosci appena».

«No, è tutta la vita. Lo giuro, tutta la vita! Sono due mesi che penso a te e sogno te. Lo giuro.»

«Sono una terrestre, signore.»

«Allora io diventerò un terrestre. Mettimi alla prova.»

La fermò e le girò la mano, in modo che il raggio sottile della torcia le illuminasse la faccia rossa e rigata di lacrime. «Perché piangi?»

«Perché quando mio padre ti dirà quello che sa, capirai che non puoi amare una terrestre.»

«Mettimi alla prova anche su questo.»

15.

Il crollo delle probabilità

Arvardan e Shekt si incontrarono in una stanza sul versante posteriore della casa, al secondo piano. Le finestre erano polarizzate e perfettamente opache. Pola rimase a pianterreno, da dove sorvegliava la strada buia e deserta: era seduta in poltrona ma aveva occhi e orecchie ben aperti.

La curva figura di Shekt aveva un'aria molto diversa da quella che Arvardan aveva visto una decina di ore prima. Il volto era sempre scavato e stanco, ma se prima era sembrato incerto e timoroso, adesso aveva un atteggiamento di sfida disperata.

«Dottor Arvardan,» cominciò con voce ferma «devo scusarmi per come l'ho trattata stamattina. Speravo che lei capisse...»

«Devo ammettere che non è stato così, signore, ma ora è diverso.»

Shekt si sedette al tavolo e indicò una bottiglia di vino. Arvardan agitò una mano con disapprovazione: «Se non le dispiace prenderò un po' di frutta. Cos'è questo? Credo di non averlo mai visto».

«È una varietà di arancia» disse Shekt. «Non credo che esista fuori della Terra. La buccia viene via facilmente.» Fece una dimostrazione pratica e Arvardan, dopo aver annusato con curiosità, affondò i denti nella polpa sugosa. Poi esclamò:

«Delizioso, dottor Shekt! La Terra non ha mai cercato di esportarli?»

«Gli Anziani» rispose cupo il biofisico «non amano commerciare con l'Esterno e i nostri vicini ricambiano il sentimento. È solo uno dei nostri problemi.»

Arvardan provò un attimo di fastidio. «E una cosa assurda. Quando vedo com'è fatta la mentalità della gente, a volte dispero nella nostra intelligenza.»

Shekt si strinse nelle spalle, con la rassegnazione di chi è abituato a certe cose da una vita. «Fa parte del quasi insolubile problema dell'antiterrestrismo, temo.»

«Quello che lo rende insolubile» esplose l'archeologo «è che nessuno cerca veramente una soluzione! Quanti terrestri rispondono alle provocazioni odiando a loro volta i cittadini della galassia? È una malattia universale, odio per odio. La sua gente vuole davvero uguaglianza e tolleranza? No, la maggior parte vuole semplicemente sostituirsi agli attuali oppressori.»

«Forse quello che dice è vero» constatò Shekt tristemente. «Non posso negarlo. Ma non è tutto negativo: dateci una possibilità e la prossima generazione di terrestri crescerà matura, senza preconcetti e fiduciosa nell'unicità della razza umana. Gli integrazionisti, tolleranti e desiderosi di arrivare a un compromesso finale, sono stati più volte al potere sulla Terra. Io sono uno di loro, o almeno lo sono stato. Purtroppo in questo momento il potere è nelle mani dei conservatori, i nazionalisti a oltranza, che sognano le glorie passate e la supremazia nel futuro. È da loro che l'impero dev'essere protetto.»

Arvardan aggrottò la fronte. «Allude alla rivolta cui mi ha accennato Pola?»

«Dottor Arvardan,» disse cupo Shekt «non è facile convincere qualcuno della possibilità - a tutta prima ridicola - che la Terra possa conquistare la galassia. Ma è così. Non sono fisicamente coraggioso e voglio vivere quanto più è possibile: quindi comprenderà la gravita del momento, se mi arrischio a tradire un governo che già mi sospetta.»

«Bene» replicò Arvardan «se la situazione è così grave, sarà meglio che le dica subito una cosa. La aiuterò come potrò, ma come un qualunque cittadino dell'impero. La mia posizione sulla Terra non è ufficiale e non ho particolare influenza a corte o al palazzo del Procuratore. Sono esattamente quello che sembro, un archeologo in missione scientifica, e lo scopo della missione interessa soltanto me. Dato che è pronto a rischiare il tradimento, non sarebbe meglio che lei informasse il Procuratore? Lui sì che potrebbe fare qualcosa.»

«È precisamente quello che non posso rischiare, dottor Arvardan. Gli

Anziani si aspettano che io mi muova in quel senso e quando lei è venuto stamattina ho pensato che l'avesse mandata Ennius come intermediario. Lui sospetta qualcosa.»

«Forse sì, non so dirglielo. Ma io non sono un intermediario: se vorrà farmi delle confidenze, cercherò di parlare al Procuratore a nome suo.»

«Grazie, è tutto quello che chiedo... insieme ai suoi uffici perché la rappresaglia contro la Terra non sia troppo dura.»

«Ma certo.» Arvardan era a disagio. Per un attimo ebbe la sensazione di aver a che fare con un vecchio ed eccentrico paranoico, forse innocuo ma comunque matto. Tuttavia, per il bene di Pola, decise di rimanere e ascoltarlo, cercando di calmarne l'eccitazione.

Shekt disse: «Dottor Arvardan, ha sentito parlare del sinapsi-ficatore? Stamattina mi ha detto di sì».

«Infatti è così. Ho letto il suo articolo sulla *Rivista di fisica* e ne ho parlato col Procuratore e l'Alto Sacerdote.»

«L'Alto Sacerdote?»

«Certo. Quando mi sono fatto dare la lettera di presentazione che lei... ehm, ha rifiutato di vedere.»

«Mi dispiace, ma vorrei che non lo avesse fatto. Che cosa sa, esattamente, del mio apparecchio?»

«Che è un interessante fallimento. È progettato per migliorare le capacità di apprendimento e ha fatto registrare qualche successo con i topi, ma sugli esseri umani ha fallito completamente.»

Shekt sembrava addolorato. «Sì, in base al mio articolo lei non potrebbe pensarla diversamente. Abbiamo fatto di tutto per lasciar credere che fosse un fallimento, omettendo sistematicamente i risultati positivi.» «Strano modo di intendere l'etica scientifica, dottor Shekt.»

«Lo ammetto, ma io ho cinquantasei anni e se conosce le usanze della

Terra saprà che non mi resta molto da vivere.»

«Per via del Sessagesimo, sì. Ne ho sentito parlare più di quanto avrei voluto, a esser sincero.» E ripensò al primo viaggio nello stratoplano di linea. «Ho sentito dire che a volte vengono fatte delle eccezioni di cui beneficiano gli scienziati...»

«Certo, ma a decidere sono l'Alto Sacerdote e il Consiglio degli Anziani. Non c'è possibilità di appello, nemmeno da parte dell'imperatore. Io sono stato informato che il prezzo della mia vita consiste nel silenzio su tutto ciò che riguarda il sinapsi-ficatore e nella capacità di farlo funzionare al più presto.» L'anziano scienziato allargò le braccia, impotente. «Come potevo supporre l'uso che intendevano fare di quella macchina?»

«Cosa vogliono fare, esattamente?» Arvardan estrasse le sigarette dalla tasca della camicia e ne offrì all'altro, che rifiutò.

«Se ha un attimo di pazienza... Una volta arrivati al punto in cui si è potuta applicare la mia invenzione agli esseri umani, il Consiglio mi ha indotto a sperimentarla su un certo numero di biologi che appartengono all'ala nazionalista e conservatrice. Sono sopravvissuti, anche se col tempo si sono manifestati degli effetti secondari. Uno è stato riportato all'istituto per cure ma non ho potuto salvarlo. Prima di morire, e in delirio, mi ha rivelato la verità.»

Era mezzanotte, ormai. Era stato un giorno lungo e denso di eventi, ma qualcosa si agitava dentro Arvardan. Disse asciutto: «Vorrei che arrivasse al punto».

Shekt rispose: «La prego di aver pazienza. Devo spiegarle tutto, perché mi creda. Naturalmente sa delle particolari condizioni terrestri, la radioattività e così via...»

«Sì, ho una certa esperienza.»

«E degli effetti che tutto questo ha sull'economia?»

«Sì.»

«Allora non insisterò su questo punto. Devo soltanto dire che sulla Terra si registra un numero di mutazioni molto più alto che nel resto della galassia: l'idea dei nostri nemici secondo cui i terrestri sarebbero diversi ha un certo fondamento. Ovviamente si tratta di mutazioni minori e molte non hanno possibilità di sopravvivenza. Se un cambiamento permanente è avvenuto in noi terrestri, è a livello di chimica interna e ci permette di mostrare una maggiore resistenza verso l'ambiente. Sopportiamo meglio gli effetti delle radiazioni, i tessuti bruciati guariscono meglio...»

«Dottor Shekt, so benissimo ciò di cui sta parlando.»

«Allora le è mai venuto in mente che queste mutazioni avvengono anche *nelle altre specie viventi del pianeta?*»

Ci fu un breve silenzio, poi Arvardan rispose: «No, non mi era venuto in mente. Ma ora che lo dice è ovvio».

«Proprio così. Ovvio. Abbiamo una varietà di animali domestici molto più grande che qualsiasi altro mondo. L'arancia che ha mangiato appartiene a una varietà mutante che non esiste altrove: ed è questo, fra le altre cose, che la rende inadatta all'esportazione. Gli Esterni sono sospettosi nei confronti della nostra frutta come lo sono nei confronti della nostra gente: noi, invece, la consideriamo qualcosa di unico e che appartiene soltanto a questo mondo. Ovviamente, ciò che vale per gli animali e le piante vale anche per le forme di vita microscopiche. »

Fu allora che Arvardan sentì un brivido di paura.

«Sta pensando... ai batteri?»

«Sto pensando all'intera gamma della vita elementare. Protozoi, batteri e nucleoproteine autoriproducenti, in altre parole virus.»

«Dove vuole arrivare?»

«Penso che lo abbia capito benissimo, dottor Arvardan. Mi sembra improvvisamente interessato. Vede, la sua gente crede che i terrestri siano portatori di morte; andare con i terrestri significa ammalarsi perché portano

sfortuna, hanno una specie di malocchio...»

«Lo so, volgari superstizioni.»

«Non del tutto, e questa è la parte tremenda. Come in tutte le credenze comuni, per quanto distorte e frutto della superstizione, c'è al fondo un briciolo di verità. Vede, a volte noi portiamo nei nostri corpi la forma mutante di qualche microscopico parassita che non esiste su nessun altro mondo e contro cui, quindi, gli Esterni non sono immunizzati. Quella che segue è biologia elementare, dottor Arvardan.»

L'archeologo rimase in silenzio.

Shekt continuò: «A volte ne siamo vittime anche noi, si capisce. Una nuova specie di germi che emerge dalle nebbie radioattive può rappresentare un tremendo pericolo, ma in genere ci siamo fatti le ossa. Per ogni varietà di germe e di virus noi costruiamo le difese adatte attraverso le generazioni, e in questo modo sopravviviamo. Gli Esterni non ne hanno l'opportunità».

«Vuoi dire» cominciò Arvardan con una spiacevole sensazione «che lo stare a contatto con lei in questo momento...?» E spinse indietro la sedia, pensando ai baci di quella sera.

Shekt scosse la testa. «Naturalmente no: noi non *creiamo* la malattia, ci limitiamo a esserne portatori. E anche questo è un fatto piuttosto raro. Se io vivessi sul suo mondo non porterei più germi di lei, perché non ho una speciale affinità nei loro confronti. E poi, solo un germe su molti miliardi, o miliardi di miliardi, è pericoloso. L. probabilità che io la infetti sono inferiori a quelle che un meteorite buchi il tetto e le rompa la testa. Naturalmente il discorso cambia se i germi mortali vengono deliberatamente cercati, isolati e concentrati.»

Di nuovo silenzio, più lungo questa volta. Con voce strozzata Arvardan chiese: «E questo che hanno fatto i terrestri?».

Non pensava più che l'altro fosse un paranoico. Era pronto a credere.

«Sì, ma sulle prime per ragioni innocenti. I nostri biologi, com'è ovvio,

sono particolarmente interessati alle peculiarità della vita terrestre e hanno recentemente isolato il virus della febbre comune.»

«Cos'è la febbre comune?»

«Una modesta malattia endemica. La maggior parte dei terrestri la ha durante l'infanzia e i sintomi non sono preoccupanti: un po' di temperatura, un'eruzione cutanea che poi sparisce, un'infiammazione agli angoli della bocca e una fastidiosa sete. Il decorso è da quattro a sei giorni, dopodiché il soggetto è immune. Io l'ho avuta, Pola l'ha avuta... A volte si manifesta in forma più grave, probabilmente entra in ballo un ceppo virale lievemente diverso, e allora prende il nome di febbre da radiazioni.»

«Febbre da radiazioni? Ne ho sentito parlare» disse Arvardan.

«Davvero? È chiamata così perché si ritiene, erroneamente, che l'esposizione a zone radioattive sia la causa della malattia. E in effetti, a volte, questa si manifesta dopo un soggiorno in zone contaminate, ma solo perché è più probabile che lì il virus muti nelle sue forme pericolose. Il responsabile, insomma, è il virus e non la radioattività. Nel caso della febbre da radiazioni i sintomi si sviluppano nel giro di tre ore e le labbra si gonfiano al punto che il soggetto può a stento parlare. La morte sopravviene nel giro di pochi giorni.

«Ora, dottor Arvardan, questo è il punto cruciale, I terrestri si sono adattati alla febbre comune, gli Esterni no. Di tanto in tanto un membro della guarnigione imperiale contrae la malattia, che a lui risulta fatale come a un terrestre la febbre da radiazioni. Di solito il malcapitato muore in dodici ore e viene bruciato da operai terrestri, perché qualunque altro soldato morirebbe.

«Come le ho detto, il virus è stato isolato una decina di anni fa. Si tratta di una nucleoproteina, come quasi sempre in questi casi, ma possiede la notevole proprietà di contenere un'alta concentrazione di carbonio, zolfo e fosforo radioattivi. Quando dico "alta" intendo che il cinquanta per cento di quegli elementi è radioattivo: si suppone che gli effetti del microrganismo sul suo ospite siano dovuti più alle radiazioni che alle tossine. Ora, è piuttosto logico che i terrestri - abituati ai raggi gamma - vengano affetti solo lievemente. Le ricerche iniziali sul virus si sono concentrate anzitutto sul

metodo grazie al quale esso concentrava i suoi isotopi radioattivi. Come sa, non esistono mezzi chimici per separare gli isotopi, a parte alcune lunghissime e difficili procedure, e non si conoscono altri organismi in grado di fare quello che fa il nostro virus. In seguito, la direzione delle ricerche cambiò.

«Sto per concludere, dottor Arvardan, e credo che il resto lo veda da sé. Si sono fatti esperimenti su animali extraterrestri ma, com'è ovvio, non è stato possibile farne direttamente sugli Esterni: qui siete troppo pochi perché una serie di sparizioni misteriose non desti gravi sospetti. D'altra parte, i ribelli non potevano permettere che i loro piani venissero scoperti in anticipo. Così si è deciso di sottoporre un gruppo di biologi votati alla causa della rivolta al mio apparecchio, il sinapsi-ficatore. In questo modo le loro capacità intellettuali sono state potenziate e il gruppo è riuscito a svolgere un formidabile lavoro sia in campo chimico che immunologico, riuscendo a creare un ceppo virale artificiale che sarà letale soltanto per voi galattici... gli Esterni. Ora esistono tonnellate di virus cristallizzato.»

Arvardan aveva gli occhi fuori dalle orbite. Sentì le gocce di sudore scendergli lentamente dalla fronte alle guance.

«Lei mi sta dicendo» boccheggiò «che la Terra intende propagare il virus nella galassia e scatenare una gigantesca guerra batteriologica...»

«Che noi non possiamo perdere e voi non potete vincere, sì. Una volta cominciata l'epidemia, milioni di persone moriranno ogni giorno e niente potrà fermare il flagello. I fuggiaschi porteranno la malattia da un pianeta all'altro, e se tenterete di distruggere i mondi infetti il contagio verrà seminato in nuovi centri. Nessuno sospetterà la Terra, non ce ne sarebbe motivo. E quando la nostra sopravvivenza comincerà a sembrarvi sospetta, le distruzioni saranno state così gigantesche e la disperazione così grande che ormai non vi importerà più di niente.»

«E moriremo tutti?» L'orrore della situazione non riusciva a farsi strada in lui, non poteva.

«Forse no. La nostra batteriologia ha fatto importanti scoperte anche nell'altro senso e abbiamo l'antitossina. Sappiamo anche come produrla.

Potrebbe essere usata in caso dì rapida resa, e a parte questo qualche zona della galassia potrebbe sfuggire al contagio. Potrebbero verificarsi addirittura dei casi di immunità naturale.»

Nell'orribile silenzio che seguì, Arvardan mise da parte tutti i dubbi sulla verità di quello che aveva appena sentito; e venticinque miliardi di probabilità sfavorevoli alla Terra crollarono in un attimo. Poi la voce debole e stanca di Shekt riprese:

«Ma non è la Terra che sta progettando il massacro. Un pugno di capi, resi folli dai pregiudizi che li escludono dal potere galattico, hanno deciso di vendicarsi a ogni costo e con fanatica violenza...

«Una volta che avranno cominciato, tuttavia, il resto dèi pianeta li seguirà. Che altro potrebbe fare? Nel suo tremendo senso di colpa, preferirà finire quello che si è cominciato. Potremmo mai permettere alla galassia di sopravvivere e rischiare una terribile punizione?

«Ma prima di essere un terrestre io sono un uomo. È possibile che miliardi e miliardi di individui muoiano per il vantaggio di pochi milioni? È giusto che una civiltà estesa a tutta la galassia soccomba per il risentimento, giustificato quanto si vuole, di un solo pianeta? E noi, staremmo meglio dopo un olocausto del genere? Il potere della galassia dipende dalle risorse di milioni di mondi, risorse che noi non abbiamo. I terrestri potranno anche essere i dominatori di Trantor per una generazione, ma i loro figli saranno trantoriani e a loro volta guarderanno con disprezzo a ciò che resta della Terra.

«Infine, che vantaggio ci sarebbe nello scambiare la tirannide della galassia con quella della Terra? No, no, dev'esserci una via di uscita per tutti gli uomini, una via di giustizia e libertà.»

Si coprì la faccia con le mani e dietro le dita nodose scosse lentamente la testa.

Arvardan aveva ascoltato le ultime parole in una sorta di stupore. Mormorò : «Il suo non è un tradimento, dottor Shekt. Andrò sull'Everest immediatamente e convincerò il Procuratore. Lui mi crederà, *deve* credermi».

Ci fu un rumore di passi e dietro la porta socchiusa apparve una faccia spaventata.

«Papà, degli uomini arrivano dal viale.»

Il dottor Shekt impallidì. «Presto, dottor Arvardan, passi dal garage!» Lo spinse con violenza. «Prenda Pola con sé e non si preoccupi. Li terrò a bada.»

Ma appena si mossero, un uomo in tunica verde sbarrò loro la strada: sorrideva appena e impugnava una frusta neuronica. Di sotto, una gragnuola di pugni tempestava la porta. Ci fu uno schianto.

«Chi è lei?» chiese Arvardan, tentando senza successo di provocare l'intruso. Questi fece un passo verso Pola.

«Io?» chiese Tunica-verde duramente. «Soltanto l'umile segretario di Sua Eccellenza l'Alto Sacerdote.» Fece un altro passo avanti. «Ho aspettato molto, ma non è troppo tardi. Mmm, anche una ragazza. Non molto prudente...»

Arvardan disse con calma: «Sono un cittadino della galassia e lei non ha il diritto di trattenermi né di penetrare in questa casa senza autorità»,

«Sono io l'autorità e la legge su questo pianeta» disse il Segretario, toccandosi il petto con la mano libera. «E fra poco lo sarò in tutta la galassia. Vi abbiamo presi tutti, ormai, compreso Schwartz.»

«Schwartz!» gridarono insieme Pola e il dottor Shekt.

«Siete sorpresi? Venite, vi porterò da lui.»

L'ultima cosa di cui Arvardan si ricordò fu il sorriso che si allargava e il guizzare della frusta. Poi, da un baratro di dolore sprofondò nell'incoscienza.

16.

Da che parte stai?

In quel momento Schwartz giaceva, inquieto, sulla panca di una piccola cella sotterranea nella “Casa di correzione” di Chica.

La Casa, come veniva generalmente chiamata, era il grande strumento di potere dell’Alto Sacerdote e di quelli che lo circondavano. Era un cupo edificio di pietra che sovrastava le baracche della guarnigione, e le sue ombre atterrivano il trasgressore terrestre molto più che non l’autorità imperiale, del resto poco esercitata.

Fra le sue mura, e per secoli, molti uomini avevano atteso la punizione che aspettava chi falsificava o non rispettava le quote di produzione, chi viveva più del dovuto o cospirava contro il governo locale. A volte, quando i meschini pregiudizi della giustizia terrestre parevano particolarmente assurdi ai raffinati snob che rappresentavano l’autorità imperiale, una condanna poteva essere condonata dal Procuratore, ma questo significava insurrezione o nella migliore delle ipotesi violenti disordini.

Di solito, quando il Consiglio chiedeva la pena di morte il Procuratore la concedeva. Dopotutto le vittime erano terrestri...

Di tutto questo, ovviamente, Joseph Schwartz non sapeva nulla. Per lui la realtà si limitava a quello che vedeva: una stanzetta immersa nella luce soffusa che sembrava emanare dalle pareti, due panche dure e un tavolo come unica mobilia e una nicchia nel muro che serviva contemporaneamente da lavabo e servizi. Non c’erano finestre da cui guardare il cielo e il soffio d’aria che entrava nella stanza attraverso il pozzo di ventilazione era tenue.

Schwartz si sfregò il cranio pelato e si mise a sedere, di pessimo umore. Il suo tentativo di fuggire chissà dove (perché in quale posto poteva considerarsi al sicuro?) era stato breve, per niente piacevole ed era finito lì.

Per fortuna c’era il Tocco Mentale con cui distrarsi.

Ma era un bene o un male?

Alla fattoria gli era sembrato un dono bizzarro e imbarazzante di cui non

conosceva né il meccanismo né le possibilità remote. E non era tanto elastico da lasciarsi studiare.

Lì in cella, con nient'altro da fare che pensare alla prigionia ventiquattr'ore su ventiquattro, sarebbe diventato pazzo se ogni tanto non avesse Toccato le guardie che passavano, sondato quelle che stavano nei corridoi adiacenti o esteso le propaggini della sua mente fino al comandante della Casa, in un ufficio remoto.

Lo faceva con la massima discrezione, ma le menti si aprivano come noccioline... gusci essiccati da cui emozioni e informazioni si riversavano come pioggia.

Schwartz imparò molte cose sulla Terra e sull'impero, più di quante avrebbe potuto alla fattoria.

Ma la cosa che aveva sentito ripetere più spesso, al di là di ogni dubbio, era questa:

Lui era condannato a morte!

Non c'era possibilità di fuga, di appello, di speranza.

Poteva essere oggi, poteva essere domani: ma prima o poi sarebbe morto!

In un certo senso aveva digerito la notizia; era arrivato ad accettarla quasi con gratitudine.

La porta si aprì e Schwartz si alzò, rigido di paura. La ragione e la coscienza possono accettare l'idea della morte, ma il corpo è una bestia bruta che non sa niente di queste cose. Era arrivato il momento?

No, non era arrivato. Il Tocco della persona che era appena entrata non parlava di morte. Era un secondino con una sbarra di metallo in mano, e lui ne conosceva Fuso.

«Vieni con me» disse bruscamente l'uomo.

Schwartz lo seguì, fantasticando sul suo nuovo potere. Molto prima che il secondino potesse usare Tarma, o che si rendesse conto della situazione, lui avrebbe potuto colpirlo senza far rumore e senza un attimo di esitazione. La mente del carceriere era nelle mani mentali del prigioniero: un attimo di pressione e sarebbe finita.

Ma a che prò? C'erano gli altri. Quanti poteva affrontarne contemporaneamente? E quante paia di "mani" mentali aveva a disposizione?

Seguì il secondino docilmente e fu condotto in una stanza molto grande. C'erano due uomini e una ragazza, stesi come cadaveri su alte panche. Eppure non erano cadaveri, anzi, avevano tre menti di prim'ordine.

Erano paralizzati e in un certo senso gli sembrarono familiari. Ma com'era possibile?

Si chinò a guardare meglio, ma il secondino gli mise una mano sulla spalla. «Muoviti.»

C'era un quarto giaciglio, vuoto. Dato che nella mente del secondino non c'erano pensieri di morte, Schwartz si sdraiò. Sapeva quello che stava per accadere.

La bacchetta maneggiata dal carceriere gli sfiorò braccia e gambe. Schwartz sentì prima un pizzicore, poi la sensibilità lo abbandonò del tutto ed ebbe l'impressione di essere soltanto una testa che galleggiasse nel vuoto.

La girò.

«Pola!» esclamò tutto d'un tratto. «Tu sei Pola, vero? La ragazza che...»

Lei annuì. Sulle prime Schwartz non aveva riconosciuto il suo Tocco Mentale. Due mesi prima non possedeva quella facoltà e la sua mente era ancora allo stadio della sensibilità alle "atmosfere". Con l'acutezza che contraddistingueva i suoi ricordi adesso, lo sapeva bene.

Aveva molto da imparare da quelle persone. L'individuo accanto alla ragazza era il dottor Shekt e l'ultimo era il dottor Bel Arvardan. Poteva

decifrare i l0ro nomi, sentire la disperazione e l'orrore nella mente della ragazza. Per un attimo ebbe pietà di loro, poi rj. cordò chi erano e che cosa gli avevano fatto. Morissero pure!

Gli altri tre giacevano in quella posizione da quasi un'ora. La stanza in cui si trovavano doveva essere sicuramente usata per grandi assemblee, forse centinaia di persone. I prigionieri erano più che mai perduti nelle sue dimensioni enormi, e non c'era niente da fare. La gola di Arvardan bruciava dalla sete: girò la testa da una parte all'altra, al colmo di un'inutile inquietudine. Era l'unica parte del corpo che riuscisse a muovere.

Gli occhi di Shekt erano chiusi e le labbra screpolate e incolori.

Arvardan bisbigliò: «Shekt, ehi, Shekt!».

«Cosa... cosa?» Un sussurro, non di più.

«Che sta facendo, dorme? Pensi, invece, pensi!»

«A che cosa? A che dovrei pensare?»

«Chi è questo Joseph Schwartz?»

Gli rispose Pola, stanca e con la voce sottile. «Non te lo ricordi, Bel? La volta che ci siamo incontrati al supermercato, tanto tempo fa?»

Arvardan tentò di dibattersi e scoprì che poteva alzare la testa di due centimetri. Vedeva un pezzetto della faccia di Pola.

«Pola! Pola!» Se avesse potuto muoversi verso di lei... Per due mesi era stato possibile e non ne aveva approfittato. Lei lo guardava, ma il sorriso era così esile che avrebbe potuto essere quello di una statua. Arvardan ricominciò: «Alla fine vinceremo, vedrai».

Ma lei scuoteva la testa. Il collo cedette un poco, a prezzo di grandi sofferenze.

«Shekt» disse l'archeologo «mi ascolti. Come ha conosciuto Schwartz? Perché è diventato suo paziente?»

«Il sinapsi-ficatore. È venuto a offrirsi volontario.»

«Ed è stato sottoposto alla macchina?»

«Sì.»

Arvardan rimuginò su quell’informazione. «Che cosa lo ha spinto a venire?»

«Non lo so.»

«Ma allora... può essere un agente imperiale.»

(Schwartz, che seguiva perfettamente il ragionamento dell’altro, sorrise fra sé. Non disse niente e decise di tenere la bocca chiusa.)

Shekt scosse appena la testa. «Un agente imperiale? Solo perché lo dice il Segretario del gran sacerdote? Oh, sciocchezze. E poi, che differenza farebbe? È nei pasticci quanto noi. Senta, Arvardan, se raccontiamo la stessa storia può darsi che aspettino. Alla fine potremmo...»

L’archeologo rise e la gola gli bruciò per la frizione. «Lei vuoi dire che potremmo cavarcela, è così? Con la galassia morta e la civiltà in frantumi... io preferisco morire!»

«Pensavo a Pola» borbottò Shekt.

«Anch’io» affermò l’altro. «Glielo chieda... Pola, vuoi che ci arrendiamo? Che tentiamo di cavarcela?»

La voce della ragazza fu ferma. «Ho già deciso da che parte sto. Non voglio morire, ma se la mia parte perde, perderò con lei.»

Arvardan provò un senso di ebbrezza. Quando l’avesse portata su Sirio qualcuno l’avrebbe chiamata terrestre, ma a tutti gli effetti sarebbe stata una par loro e lui avrebbe ricacciato i denti in gola a chiunque...

Poi gli venne in mente che con tutta probabilità non l’avrebbe mai portata su Sirio. Né lei né nessun’altra. Perché non ci sarebbe tornato vivo.

Poi, come per sfuggire al pensiero, gridò: «Tu, come ti chiami, Schwartz!»

Schwartz alzò la testa per un attimo e permise allo sguardo di scivolare verso l’altro. Continuò a non dire niente.

«Chi sei?» chiese Arvardan. «Come sei finito in questa faccenda? Qual è la tua parte nel gioco?»

La domanda risvegliò in Schwartz tutta l’ingiustizia della situazione. Per una vita non aveva torto un capello a nessuno e ora si trovava in quell’incubo. Gridò con rabbia: «Come sono finito in questa faccenda? Ascoltami bene. Una volta ero un nessuno, un uomo onesto, un sarto che lavorava sodo. Non facevo del male a nessuno, non davo fastidio a nessuno, mi occupavo della mia famiglia. E a un tratto senza ragione — *senza ragione!* — mi sono trovato qui».

«A Chica?» chiese Arvardan, che non aveva seguito bene.

«No, non a Chica!» gridò Schwartz con aria da folle. «In questo pazzo mondo! Che m’importa se mi credete o no? Il mio mondo è nel passato, quando c’erano miliardi di persone e cibo per tutti. Ed era *l’unico* mondo.»

Davanti a quell’attacco verbale Arvardan piombò nel silenzio. Poi si rivolse a Shekt: «Lei riesce a capirlo?».

«Si rende conto» ritorse Shekt «che quell’uomo ha un’appendice lunga otto o nove centimetri? Ti ricordi, Pola? E i denti del giudizio. E peli sulla faccia.»

«Sì, sì» gridò Schwartz con aria di sfida. «E vorrei avere la coda per mostrarvela! *Vengo dal passato, ho viaggiato attraverso il tempo,* anche se non so spiegare come e perché. Ora lasciatemi in pace.» Poi aggiunse, rapidamente: «Presto verranno a prenderci. Quest’attesa è per spezzarci i nervi».

Arvardan chiese: «Come fai a saperlo? Chi te lo ha detto?».

L’altro non rispose.

«È stato il Segretario? Quello basso con il naso schiacciato?»

Schwartz non sapeva descrivere quelli che Toccava solo con la mente, ma... un segretario? Aveva colto un lembo di pensiero, un’emanazione potente di un uomo potente, e gli era sembrato che si trattasse proprio di un segretario.

«Un certo Balkis?» chiese tanto per curiosità.

«Come?» fece Arvardan, ma Shekt lo interruppe: «Sì, è il nome del Segretario!».

«Oh... e che cosa ti ha detto?»

«Non mi ha detto niente» ribattè Schwartz. «Ma lo so. Moriremo tutti, non c’è scampo.» Arvardan abbassò la voce. «Questo è matto, non vi pare?»

«Mi chiedo... ha delle suture craniche molto primitive. Molto primitive.»

Arvardan era sbalordito. «Lei vuoi dire... oh, andiamo, è impossibile.»

«L’ho sempre pensato anch’io.» Per un attimo la voce di Shekt tornò a una debole imitazione della normalità, come se la presenza del problema scientifico avesse sintonizzato la sua mente con un mondo di imparziale distacco in cui le questioni personali non contavano. «L’energia necessaria a trasferire la materia sull’asse del tempo è stata calcolata, ma si tratterebbe di un valore più grande dell’infinito. Per questo l’idea è comunemente ritenuta impossibile. Alcuni scienziati, tuttavia, hanno parlato della possibilità di “faglie temporali” analoghe alle faglie geologiche: solo così si potrebbe spiegare l’improvvisa sparizione di oggetti che erano sotto gli occhi di tutti, come è accaduto a certe astronavi. E poi c’è il famoso caso di Hor Devallow, che risàie addirittura all’antichità: un giorno entrò nella sua casa e non ne uscì più, ma all’interno non c’era... E quello del pianeta, descritto nei libri di galattografia del secolo scorso, su cui sbarcarono ben tre spedizioni e che in

seguito non è stato più visto,

«Come se non bastasse, alcuni sviluppi della chimica nucleare sembrano contraddire la legge di conservazione della massa-energia. Si è cercato di spiegare il fenomeno con la teoria secondo cui una parte della massa “fuggirebbe” lungo Tasse del tempo. I nuclei di uranio, mescolati con rame e bario in piccole ma precise proporzioni, sotto l’influsso di una leggera irradiazione di raggi gamma stabiliscono un sistema di risonanza...»

«Papà» disse Pola «ti prego! A che serve?»

Ma l’interruzione di Arvardan fu perentoria. «Un momento, sono io quello che può risolvere la questione: chi altri? Gli farò una serie di domande. Stammi a sentire, Schwartz.»

Il vecchio sarto alzò gli occhi di nuovo.

«Il tuo era l’unico pianeta abitato della galassia?» L’altro annuì e confermò apaticamente: «Sì».

«Questo è quello che pensavate voi: se non conoscevate il volo spaziale non potevate averne la prova. Avrebbero potuto esserci altri mondi abitati.»

«Non lo so.»

«Sì, certo. Un peccato. Avevate l’energia atomica?»

«Avevamo la bomba atomica. Uranio, plutonio... credo sia stato questo a rendere radioattivo il mondo. Dev’esserci stata un’altra guerra, dopo che me ne sono andato... Bombe atomiche.» Con la memoria era tornato a Chicago, al suo mondo, prima delle bombe. E gli dispiaceva: non per sé ma per la bellezza di quel mondo.

Arvardan borbottò tra sé. Poi: «Va bene. Avevate una lingua, ovviamente».

«Sulla Terra? Ne avevamo una quantità.»

«E la tua?»

«La mia era l’inglese... almeno, da un certo momento in poi.»

«Bene, di’ qualcosa in inglese.»

Erano più di due mesi che Schwartz non lo faceva. Ora, lentamente, cominciò: «Voglio tornare a casa e stare con la mia gente».

Arvardan chiese a Shekt: «È la lingua che parlava quando l’ha sottoposto all’esperimento?»

«Non lo so» ribattè il fisico, stupito. «Suonava strana allora e suona strana adesso. Come faccio a sapere se è la stessa?»

«Non fa niente. Come si dice “madre” nella tua lingua, Schwartz?»

Schwartz glielo disse.

«E “padre”? “Fratello”? Il numerale uno? Due... Tre... Casa... Uomo... Donna...?»

La cosa andò avanti per un pezzo e quando Arvardan si interruppe per riprendere fiato la sua espressione era di assoluto sbalordimento.

«Shekt,» comunicò all’altro scienziato «o quest’uomo dice la verità o io sono vittima del peggior incubo che si possa immaginare. Parla una lingua praticamente identica a quella trovata su Sirio, Arturo e Alfa del Centauro in certe iscrizioni vecchie di cinquantamila anni. La lingua è stata decifrata solo nell’ultima generazione e in tutta la galassia siamo in meno di dieci a capirla. E lui *la parlai*»

«Ne è sicuro?»

«Se ne sono sicuro? Ma certo, sono un archeologo. È il mio mestiere.»

Per un attimo Schwartz sentì la sua corazza di indifferenza incrinarsi. Per la prima volta gli sembrò di riacquistare l’individualità che aveva perduta. Il segreto era svelato, lui era un uomo del passato *e quella gente ci credeva.* Questo dimostrava che era un individuo sano, lo liberava dell’opprimente cortina del dubbio, e lui ne era grato. Tuttavia continuava a stare sulle sue.

«Devo portarlo con me.» Era Arvardan di nuovo, arso dal sacro fuoco della scienza. «Shekt, lei non immagina che cosa rappresenti quest’uomo per l’archeologia! È un cittadino del passato, grande spazio...! Senta, possiamo fare un patto con i nostri catturatoli. Lui è la prova che la Terra ha sempre cercato. Possono...»

Schwartz lo interruppe ironico. «So che cosa state pensando. Che la Terra potrà dimostrare, grazie a me, di essere la culla della civiltà e che ne sarà grata. Io vi dico di no: ci ho pensato e avrei già sfruttato la situazione per salvarmi la vita, ma non mi avrebbero creduto. Non crederanno nemmeno a voi.»

«Ma ci sono le prove.»

«Non ascolteranno, e sapete perché? Perché hanno idee fisse sul passato e qualunque cambiamento, ai loro occhi, sarebbe una blasfemia. Non importa se è la verità: loro non vogliono la verità, vogliono le tradizioni.»

«Bel,» disse Pola «penso che abbia ragione.»

Arvardan strinse i denti. «Potremmo provare.»

«Falliremmo» insistè Schwartz.

«Come può saperlo?»

«Lo so!» L’affermazione aveva l’autorità di un oracolo. Arvardan non riuscì a replicare.

Adesso era Shekt a fissare il vecchio sarto con una strana luce negli occhi. A bassa voce chiese: «Hai avuto degli spiacevoli effetti collaterali, dopo l’uso del sinapsificatore?». Schwartz non conosceva la parola ma afferrò il concetto. Lo avevano operato, dunque, e per giunta al cervello! Quante cose stava scoprendo.

Rispose: «No, nessun effetto collaterale».

«Ma vedo che hai imparato in fretta la nostra lingua. La parli molto bene, anzi potresti essere uno di qui. Non ti meraviglia?»

«Ho sempre avuto buona memoria» fu la fredda risposta.

«Quindi non ti senti diverso da com'eri prima del trattamento.»

«Esatto.»

Lo sguardo del dottor Shekt si era fatto duro. «Perché ti comporti così? Tu sai quello che sto pensando, ne sono certo.»

Schwartz fece una breve risata. «Si riferisce alla lettura del pensiero? D'accordo, è una facoltà che ho. E con questo?»

Ma Shekt non gli badava più e aveva girato il volto pallido e stremato verso Arvardan. «È in grado di leggere nella mente... Quante cose potrei fare con lui! E dovermene stare qui, impotente...»

«Cosa? Cosa?» Gli occhi di Arvardan parevano schizzare dalle orbite.

Persino Pola cominciò a mostrare interesse. «Puoi farlo veramente?» chiese a Schwartz.

Lui annuì. Lo aveva curato e assistito, e adesso l'avrebbero uccisa. Ma era una tradìtrice.

Shekt riprese: «Arvardan, ricorda la storia del batteriologo di cui le ho parlato? Quello che morì per effetto del sinapsi-ficatore... Bene, uno dei primi sintomi di cedimento mentale fu l'affermazione che poteva leggere nel pensiero. E ci riusciva veramente! L'ho scoperto prima che morisse, è rimasto un mio segreto. È possibile, Arvardan, è possibile. Vede, quando la resistenza delle cellule cerebrali si abbassa, il cervello riesce a captare i campi magnetici indotti dalle microcorrenti dei pensieri altrui e a riconvertirli, al suo interno, in vibrazioni analoghe. È lo stesso principio di un normale registratore. Si tratta di telepatia nel pieno senso della parola...» Schwartz mantenne il silenzio anche quando Arvardan girò la testa dalla sua parte. «Se è così, Shekt, forse riusciremo a servirci di lui.» La mente dell'archeologo vorticava follemente, progettando cose impossibili. «Potrebbe esserci una via d'uscita, ora. Dev'esserci una via d'uscita, per noi e

per la galassia.»

Ma Schwartz era indifferente al tumulto mentale che avvertiva con tanta chiarezza. Disse: «Sperate di uscire di qui perché io so leggere nella mente? A che servirà? Del resto posso fare altre cose... che ne dite di questo?».

Fu una pressione molto leggera, ma Arvardan gemette di dolore.

«Sono stato io» ammise Schwartz. «Ne vuole ancora?»

Arvardan trasalì. «Potresti farlo alle guardie... al Segretario... Perché hai permesso che ti portassero qui? Grande galassia, Shekt, i nostri guai sono risolti. Ora stammi a sentire, Schwartz...»

«No» ribattè il vecchio sarto. «Statemi a sentire voi. Che cosa ci guadagnerei a uscire di qui? Dove mi troverei? Ancora su questo mondo morto. Io voglio andare a casa e non posso. Voglio la mia gente e il mio mondo ed è impossibile. Voglio morire.»

«Ma ne va di mezzo l'intera galassia, Schwartz! Non puoi pensare solo a te stesso.»

«No? E perché? Dovrei preoccuparmi della vostra galassia, adesso? Spero che marcisca e crepi! So che cosa sta progettando la Terra e sono contento. Poco fa la signorina ha detto di aver deciso da che parte stava... bene, anch'io. Sono con la Terra.»

«Perché?»

«Ma perché sono un terrestre!»

17.

Cambia idea!

Era passata un’ora da quando Arvardan, ripresi i sensi, si era trovato immobile come un quarto di bue in attesa del macellaio. E in tutto quel tempo né lui né i suoi compagni avevano concluso nulla di buono, a parte le chiacchiere con cui avevano cercato di far passare i minuti insopportabili. Chiacchiere inutili, di gente nervosa e sovreccitata.

Era tutto calcolato, Arvardan lo sapeva. Essere paralizzati e abbandonati senza nemmeno la dignità di una guardia, senza la minima concessione all’idea che i prigionieri potessero fuggire, faceva nascere nel loro animo un senso di straordinaria impotenza. Lo spirito, per quanto forte, non riusciva a sopportarlo e quando fosse arrivato l’inquisitore avrebbe trovato ben poca resistenza nelle sue vittime. Anzi, nessuna.

Arvardan aveva bisogno di un’interruzione in tutto quel silenzio. «Suppongo che questo posto sia pieno di raggi-spia» disse. «Avremmo dovuto parlare di meno.»

«Non lo è» replicò semplicemente Schwartz. «Nessuno ci ascolta.»

L’archeologo stava per reagire con un automatico: «Come lo sai?» ma non lo fece.

Non avrebbe mai creduto che esistessero poteri simili! E non erano riservati a lui, ma a un uomo del passato che si proclamava terrestre e voleva morire.

Nel suo campo visivo c’era solo un pezzo di soffitto; girandosi vedeva il profilo angoloso di Shekt e dall’aitra parte il muro. Alzando un po’ la testa, Arvardan riusciva a cogliere l’espressione sofferta di Pola, più pallida che mai.

Ogni tanto nasceva in lui il pensiero bruciante di essere un uomo dell’impero... *dell’impero,* per le stelle! Un cittadino della galassia la cui

cattura era un’infamia resa ancora più scottante dal fatto che era stata perpetrata da terrestri.

Poi anche quel pensiero svaniva.

Avrebbero potuto metterlo vicino a Pola... no, era meglio così. Lui non costituiva uno spettacolo invitante.

«Bel?» La parola, quasi un fremito, sembrò stranamente dolce ad Arvardan, un’ultima consolazione prima di morire.

«Sì, Pola?»

«Credi che ci faranno aspettare molto?»

«Forse no, cara... Peccato, abbiamo sprecato due mesi.»

«Colpa mia» sussurrò la ragazza. «Colpa mia. Almeno ci avessero lasciato questi ultimi minuti... è tutto così inutile.»

Arvardan non riuscì a rispondere. La sua mente procedeva in circolo, perduta su un binario fin troppo oliato. Era la sua immaginazione o adesso sentiva la plastica dura su cui era rigidamente coricato? Quanto tempo sarebbe durata la paralisi?

Schwartz *doveva* aiutarli. Cercò di controllare i suoi pensieri ma seppe che non ci sarebbe riuscito.

«Schwartz...» disse.

Schwartz era impotente come gli altri ma con un tormento in più: doveva sopportare quattro menti in una.

Fosse stato solo si sarebbe concentrato sull’infinita pace e tranquillità della morte, cioè la cosa che più desiderava. Avrebbe ricacciato gli ultimi brandelli di quell’amore per la vita che solo due giorni prima (tre?) lo avevano spinto a fuggire dalla fattoria: ma così, come poteva? Sentiva l’orrore della morte che

gravava su Shekt come un nembo, la rabbia e il desiderio di rivolta che agitavano la mente ostinata e vitale di Arvardan, la profonda e patetica delusione della ragazza.

Avrebbe dovuto chiudere il contatto. Che gli importava delle loro sofferenze? Aveva la sua vita da vivere e soprattutto la sua morte da morire.

Ma quelli battevano contro le pareti del suo cranio sordamente, incessantemente. Si insinuavano nel cervello.

Arvardan disse: «Schwartz» e il vecchio si rese conto che voleva essere salvato da lui. Perché avrebbe dovuto farlo? Perché?

«Schwartz» ripetè Arvardan, subdolamente. «Tu puoi vivere da eroe, perché morire in questa prigione? Non per fare un piacere ai signori là fuori, spero.»

Il sarto inseguiva i ricordi della sua giovinezza, cercando di trattenerli nella mente che vacillava. Fu un curioso amalgama di passato e presente che finalmente suscitò la sua indignazione.

Parlò con calma, contenendosi. «Sì, posso vivere da eroe e da traditore... Lei chiama "signori" quelli che vogliono ucciderci, ma in cuor suo l'epiteto è un altro e molto meno elegante. E il suo disprezzo non è dovuto alla cattiveria di quella gente, ma al fatto che sono terrestri!»

«Questa è una bugia» scattò Arvardan, scaldandosi.

«Non è una bugia» ritorse Schwartz con altrettanta foga «e lo sappiamo tutti. Vogliono uccidermi, è vero, ma solo perché pensano che sia uno come lei, uno di quelli che condannano in blocco un pianeta e lo soffocano nel loro disprezzo, nella loro insopportabile arroganza. Bene: cerchi di difendersi, se può, dai vermi e dagli scarafaggi che osano ribellarsi ai loro divini padroni. Non chieda aiuto a uno di loro.»

«Parli come un fanatico» disse Arvardan, stupito. «Perché? Chi ti ha fatto niente? Eri cittadino di un pianeta grande e ricco, l'hai detto tu stesso; un terrestre nell'epoca in cui la Terra era l'unico mondo abitato. Sei uno di noi,

amico, uno dei dominatori, perché vuoi identificarti con un branco di disperati? Non è il pianeta che ricordi, questo. Il mio pianeta somiglia molto più alla vecchia Terra che non questo mondo devastato.»

Schwartz scoppiò a ridere. «E così sarei uno dei dominatori, eh? Non voglio approfondire l’argomento, non ne varrebbe la pena. Parliamo di lei: perfetto esempio di civiltà galattica, tollerante e meravigliosamente buono, soddisfatto di sé perché tratta il dottor Shekt da pari a pari. Ma sotto la scorza - e nemmeno tanto sotto, lo vedo con chiarezza - lei non è a suo agio con Shekt. Non le piace il suo aspetto e il modo come parla, insomma non lo trova gradevole, nonostante abbia deciso di tradire la Terra. E non basta: recentemente ha baciato una ragazza terrestre e la considera una debolezza. Se ne vergogna...»

«Per le stelle, no! Pola, non credergli. Non ascoltarlo.» Arvardan era disperato.

Pola rispose tranquillamente: «Non negarlo o potresti pentirtene, Bel. Quell’uomo guarda sotto la superficie, vede ciò che resta della tua parte infantile. Troverebbe gli stessi sentimenti se guardasse con uguale sfacciataggine in me e persino in lui».

Schwartz si sentì arrossire.

La voce di Pola non crebbe né in tono né in intensità quando gli si rivolse direttamente: «Schwartz, se puoi sondare la mente degli altri sonda la mia. Dimmi se sono una traditrice o se lo è mio padre. Vedi se non è vero che avrebbe potuto facilmente evitare il Sessagesimo aiutando i folli che vogliono distruggere la galassia. Che cosa ha guadagnato col suo tradimento? Guarda di nuovo... vedi se qualcuno di noi vuoi fare del male alla Terra e ai terrestri.

«Dici di aver sondato per un attimo la mente di Balkis. Non so se hai avuto la possibilità di scendere fra le sue pieghe, ma quando tornerà e sarà troppo tardi, guarda bene. Ti accorgerai che è un pazzo, e allora finalmente morirai!».

Schwartz non disse niente.

Arvardan si intromise in fretta. « D'accordo, Schwartz, esamina il mio cervello. Vai a fondo quanto vuoi. Sono nato su Baronn, nel settore di Sirio, e ho vissuto gli anni formativi in un clima di antiterrestrismo, per cui non posso sradicare dal mio inconscio gli errori e le follie che ne sono la conseguenza. Ma guarda in superficie e dimmi se, negli anni della maturità, non ho combattuto ogni forma di conservatorismo e razzismo. E non dico negli altri, sarebbe troppo facile: in me stesso, con tutta la forza che potevo.

«Schwartz, tu non conosci la nostra storia! Non sai niente delle migliaia, decine di migliaia d'anni in cui l'uomo si è addentrato nella galassia, delle guerre e delle miserie. Non conosci i primi secoli dell'impero, quando ancora si alternavano dispotismo e caos... Sono appena duecent'anni che il governo galattico è diventato rappresentativo a tutti gli effetti; sotto la sua bandiera i vari mondi conservano la massima autonomia culturale e possono amministrarsi da soli per tutto quanto riguarda le questioni locali; inoltre, ogni mondo da il suo contributo all'amministrazione universale.

«In nessuna epoca della storia l'umanità è stata libera da guerre e miserie come adesso; in nessuna epoca l'economia galattica è stata così accortamente pianificata. E le nostre prospettive per il futuro sono le migliori. Vuoi distruggere tutto questo e costringere l'umanità a ricominciare da zero? Che cosa ci ritroveremmo? Una teocrazia dispotica basata sui peggiori sentimenti di odio e di sospetto.

«Il risentimento della Terra è legittimo e un giorno i suoi problemi verranno risolti, se la galassia sopravviverà. Ma quello che vogliono fare i ribelli non è una soluzione. Sai che cosa si propongono?»

Se avesse avuto i poteri di Schwartz, Arvardan avrebbe visto la lotta che si svolgeva nella mente dell'altro. Intuitivamente, tuttavia, seppe che era il momento di fare una pausa.

Schwartz era commosso. Che tanti mondi dovessero perire, dissolversi in un'orribile pestilenza... Era proprio sicuro di essere un terrestre, soltanto un terrestre? Quando era giovane aveva lasciato l'Europa per andare in America, ma non era rimasto lo stesso uomo? E gli uomini che, dopo il suo tempo, avevano abbandonato la Terra lacera e impoverita per emigrare nei mondi del cielo, non erano comunque umani? La galassia non apparteneva anche a lui? I

popoli che vivevano in questo tempo non erano discendenti suoi e dei suoi fratelli?

Alla fine disse con un sospiro: «Va bene, sono con voi. In che modo posso aiutarvi?».

«Quanto lontano puoi spingere la mente?» chiese in fretta Arvardan, temendo che l'altro cambiasse idea all'ultimo momento.

«Non lo so. Ci sono menti davanti alla porta», guardie, suppongo. Penso di potermi spingere anche nella strada, ma più vado lontano meno chiara è la percezione.»

«Naturale» disse Arvardan. «Pensi di poter identificare la mente del Segretario?»

«Non lo so» mormorò Schwartz.

Una pausa e i minuti si prolungarono all'infinito.

Schwartz disse: «I vostri pensieri mi intralciano. Non pensate a me, cercate di concentrarvi su qualcos'altro».

Tentarono. Ci fu un'altra pausa, poi: «No, non ci riesco. Non ci riesco».

All'improvviso Arvardan disse: «Posso muovermi un po'... grande galassia, muovo un piede! Ah!» Ogni movimento costava una fitta di dolore.

Un attimo dopo l'archeologo chiese: «Quanto male puoi fare con i tuoi poteri, Schwartz? Molto più dell'assaggio che ho avuto io poco fa?»

«Ho ucciso un uomo.»

«Sul serio? Come hai fatto?»

«Non lo so, succede e basta. È... è...» Il vecchio sarto era quasi comico nello sforzo di tradurre a parole l'intraducibile.

«Va bene. Credi di poter affrontare due avversari alla volta?»

«Non ci ho mai provato, ma non credo. Non posso leggere due menti contemporaneamente.»

Intervenne Pola. «Non puoi chiedergli di uccidere il Segretario, Bel. Non servirebbe.» «Perché?»

«Come faremmo a uscire? Anche se prendessimo il Segretario e lo uccidessimo, ci sarebbero centinaia di uomini in attesa là fuori. Non ti rendi conto?»

Ma Schwartz li interruppe a bassa voce: «Ecco, l’ho preso».

«Chi?» chiesero tutti e tre. Anche Shekt lo guardava ad occhi sbarrati.

«Il Segretario. Credo che sia il suo Tocco Mentale.»

«Non fartelo sfuggire!» Nell’esortare il vecchio, Arvardan si girò un pò[1] troppo bruscamente e cadde sul pavimento. Una gamba ancora paralizzata cercò inutilmente di far leva sotto il corpo.

Pola gridò: «Sei ferito!» e sentì scricchiolare le giunture del braccio mentre tentava di alzare il gomito.

«No, va tutto bene. Prosciugalo, Schwartz, cerca di ottenere tutte le informazioni che puoi!»

Schwartz continuò a sondare finché la testa gli fece male. Si aggrappò alla mente dell’altro e strinse ciecamente, goffamente, come un neonato che allunga le dita ancora inesperte verso un oggetto che non può maneggiare. Fino a quel momento aveva preso al volo quel che capitava, ora cercava qualcosa di preciso.

Gli arrivavano brandelli di informazioni. «Trionfo! È sicuro del risultato... Pensa a dei proiettili spaziali. Li ha già fatti partire... No, l’idea è un altra. Li farà partire.»

Shekt ansimò. «Si tratta di missili automatici per il trasporto del virus, Arvardan. Diretti ai vari pianeti.»

«Dove li tengono, Schwartz?» insistè Arvardan. «Guarda, amico, guarda...»

«C’è un edificio che... non riesco a vedere... Cinque punte... una stella, un nome. Slù, o qualcosa del genere.»

«Proprio così, proprio così. Il tempio di Senlù, circondato da sacche radioattive su tutti i lati. Nessuno ci va mai tranne gli Anziani. È alla confluenza di due grandi fiumi, vero Schwartz?»

«Non lo so. Sì, sì, sì...»

«Quando, Schwartz, quando li faranno partire?»

«Non so il giorno ma presto, presto. La sua mente è satura... molto presto.» Sembrava che il vecchio facesse uno sforzo disperato.

Arvardan aveva la gola secca e scottava come se avesse la febbre, ma riuscì a mettersi carponi. Le ginocchia tremavano sotto il peso del corpo. «Il Segretario sta venendo qui?»

«Sì, è alla porta.»

La voce si affievolì e la porta si aprì contemporaneamente.

La voce di Balkis era fredda, colma di derisione. Lo stanzone si riempì del suo successo, del grande trionfo. «Dottor Arvardan, non è meglio che torni al suo posto?»

Arvardan lo guardò, consapevole della crudele indegnità della sua posizione, ma non c’era niente da dire. Poco a poco si appiattì di nuovo al suolo, con le membra doloranti. Rimase così, respirando pesantemente. Se le forze lo avessero assistito un momento, se fosse riuscito a fare un balzo e ad afferrare Tarma dell’altro...

Dalla cintura in flexiplast del Segretario pendeva un’arma che non somigliava a una frusta neuronica: si trattava di un vero e proprio disintegratore, capace di ridurre un uomo in atomi.

Il Segretario guardò i quattro prigionieri con un profondo senso di soddisfazione. La ragazza non era importante, ma gli altri erano pesci grossi. C'erano il traditore terrestre, l'agente imperiale e il misterioso individuo che avevano tenuto d'occhio per due mesi. Mancava qualcuno?

Bisognava tener conto, ovviamente, di Ennius e l'impero: sebbene avessero le mani legate perché avevano perso tre importanti spie e collaboratori, da qualche parte possedevano un cervello attivo pronto a mandare altri uomini per sostituire quelli perduti. Ne era certo.

Il Segretario teneva le mani intrecciate, incurante della necessità di dover estrarre l'arma. Sembrava un'eventualità che non voleva prendere nemmeno in considerazione. Con calma e dolcezza disse: «È necessario mettere alcune cose assolutamente in chiaro. È in corso una guerra fra la Terra e il resto della galassia, una guerra non ancora dichiarata ma pur sempre micidiale. Voi siete nostri prigionieri e sarete trattati come si conviene in queste circostanze. Com'è naturale, per spie e traditori la pena prevista è la morte».

«Solo nel caso di guerra dichiarata e legale» lo interruppe Arvardan, furibondo.

«Guerra legale?» chiese il Segretario con un tono di sferzante derisione. «Che cos'è una "guerra legale"? La Terra è in lotta da sempre con la galassia, che lo dichiariamo educatamente o no.»

«Non perdere tempo con lui» disse Pola ad Arvardan, a bassa voce. «Che dica quel che vuole e la faccia finita.»

Arvardan le sorrise. Un sorriso strano, spasmodico, perché si era rimesso in piedi con uno sforzo enorme e ansimava.

Balkis rise e a passettini si avvicinò all'archeologo siriano; con la stessa calma gli appoggiò una mano sul petto e spinse.

Le braccia intorpidite stentarono ad allargarsi, i muscoli del busto erano incapaci di trovare una posizione d'equilibrio: Arvardan andò a terra con un tonfo.

Pola trasalì. Sforzando la carne e le ossa riluttanti, cominciò a scendere dal suo giaciglio. Lentamente, molto lentamente.

Balkis la fece avvicinare ad Arvardan.

«Il tuo amante» disse. «Il tuo forte amante galattico. Corri da lui, ragazza, che aspetti? Stringilo, dimentica nelle sue braccia che su di lui ricadono il sudore e il sangue di un miliardo di martiri terrestri. Eccolo là, il nobile e valoroso Esterno, prostrato dal semplice tocco di un uomo.»

Pola, che era riuscita a inginocchiarsi accanto a lui, gli passò le dita tra i capelli per vedere se ci fossero sangue o ossa rotte. Arvardan aprì gli occhi lentamente e le labbra formarono le parole «Non preoccuparti».

«Chi combatte contro un uomo paralizzato e si vanta della vittoria è un vigliacco» disse Pola. «Credimi, tesoro, non tutti i terrestri sono così.»

«Lo so, o tu non saresti una terrestre.» Il Segretario si irrigidì. «Come ho detto siete tutti condannati. Volendo, tuttavia, potete ricomprare le vostre vite: vi interessa il prezzo?»

Pola disse con orgoglio: «Al posto nostro a te interesserebbe. Di questo sono certa».

«Ssst, Pola.» Arvardan non aveva del tutto ripreso fiato. «Che cosa ci proponi?»

«Oh, allora vuoi venderti?» fece Balkis. «Come farei io, per esempio? Io, un vile terrestre?»

«Sai meglio di me che cosa sei» ribattè Arvardan. «Quanto al resto, io non mi vendo: compro la salvezza di una donna.»

«E io rifiuto di essere comprata» disse Pola.

«Commovente» ringhiò il Segretario. «Un Esterno che si abbassa fino al punto di interessarsi a una delle nostre squinzie... che è disposto addirittura a sacrificarsi per lei!»

«Che cosa proponi?» ripetè Arvardan.

«Questo. È ovvio che il vostro piano è fallito, ma sebbene il ruolo del dottor Shekt sia chiaro, non riusciamo a capire quello dell'impero. Che cosa sa di noi? Non m'interessa quello che hai scoperto qui, Arvardan... voglio che tu mi dica quello che sa l'impero.»

«Sono un archeologo, non una spia» disse Arvardan. «Ignoro ciò che sa il governo, ma spero che sia tanto.»

«Lo immagino anch'io. Bene, forse cambierai idea. Pensateci tutti.»

Fino a quel momento Schwartz non aveva detto niente, anzi non aveva nemmeno alzato gli occhi.

Il Segretario aspettò qualche secondo e poi aggiunse, con un pizzico di ferocia: «State a sentire quello che vi succederà se non collaborate. Non si tratterà della morte pura e semplice, perché sono certo che siete tutti pronti a quella sgradevole e inevitabile eventualità. Il dottor Shekt e sua figlia, che purtroppo è implicata gravemente, sono cittadini della Terra e date le circostanze saranno sottoposti al sinapsi-ficatore. Lei mi comprende, dottor Shekt...».

Gli occhi dello scienziato si tramutarono in due specchi dell'orrore.

«Sì, vedo di sì» proseguì Balkis. «Si può fare in modo che quella mirabile invenzione danneggi il tessuto cerebrale e dia come prodotto un imbecille senza intelletto. È una condizione disgustosa: avrete bisogno di essere imboccati o morirete, di essere lavati o vivrete nella sporcizia, di essere zittiti o chiunque vi veda si sentirà male. Sarete d'esempio agli altri, nei giorni gloriosi che si preparano.

«Quanto a te e al tuo amico Schwartz...» Il Segretario si rivolse ad Arvardan. «Siete cittadini imperiali e quindi adatti a un interessante esperimento. Non abbiamo mai provato il nostro virus su voi cani della galassia e sarebbe interessante avere una conferma. Una piccola dose, in modo che la morte non sia rapida. La malattia potrebbe fare il suo decorso anche in una settimana, se diluissimo l'iniezione a sufficienza. Sarà

dolorosissimo.»

Balkis fece una pausa e li guardò ad occhi socchiusi. «Tutto questo» concluse «se vi ostinerete a non dire le poche parole che possono salvarvi. Che cosa sa l'impero? Ci sono altri agenti sulle nostre tracce? Quali sono i piani per reagire alla nostra offensiva?»

Il dottor Shekt borbottò: «Come facciamo a essere sicuri che non ci farà uccidere lo stesso?».

«Vi giuro che morirete in modo atroce se vi rifiutate di parlare. Non vi resta che scommettere sull'alternativa. Che cosa rispondete?»

«Possiamo avere un pò[1] di tempo?»

«Non ve l'ho già dato? Sono trascorsi dieci minuti dal mio ingresso qui e sto ancora ascoltando. Avete niente da dire? Il tempo non durerà in eterno, dovete rendervene conto. Arvardan, vedo che hai i muscoli ancora tesi. Forse pensi di potermi raggiungere prima che io estragga il disintegratore. Bene, e se ci riesci? Ci sono centinaia d'uomini, là fuori, e i miei piani andranno avanti anche senza di me. Anche le vostre punizioni verranno eseguite senza di me.

«E tu, Schwartz. Hai ucciso un nostro agente, ammetti di essere il colpevole? Credi di poter uccidere anche me?»

Per la prima volta Schwartz guardò il Segretario e disse freddamente: «Posso ma non lo farò ». «Molto gentile da parte tua.»

«Nient'affatto, anzi molto crudele. L'hai detto anche tu che ci sono cose peggiori della morte.»

All'improvviso Arvardan scoprì di guardare a Schwartz come alla loro grande speranza.

18.

Il duello

La mente di Schwartz turbinava, ma nonostante la frenesia dei pensieri il vecchio si sentiva stranamente a suo agio. Una parte di lui teneva la situazione sotto controllo, una parte ancora più grande stentava a crederci. Era stato paralizzato più tardi degli altri e notò che anche Shekt riusciva a mettersi seduto, mentre lui poteva a stento muovere un braccio; poi si concentrò sulla mente infinitamente contorta e malefica del Segretario e cominciò il duello.

«All'inizio ero dalla vostra parte, nonostante i preparativi che facevate per uccidermi. Credevo di aver capito i vostri sentimenti e le vostre intenzioni, ma all'atto pratico le menti di questi prigionieri sono relativamente pure e innocenti, mentre la tua è al di là di ogni descrizione. Non è per la Terra che combatti, Segretario, ma per il tuo potere personale; in te non vedo un mondo liberato ma schiavizzato. Il tuo scopo non è l'abbattimento del potere imperiale, ma la sua sostituzione con una dittatura personale.»

«Vedi tutto questo, eh?» fece Balkis. «Bene, fai come ti pare. Non ho bisogno delle vostre informazioni al punto tale da tollerare l'insolenzà. Abbiamo anticipato l'ora dell'attacco, ve lo aspettavate? È straordinario quello che possono fare un po' di pressioni su uomini disposti a giurare che è impossibile andare più in fretta... Avevi visto anche questo, mio melodrammatico lettore del pensiero?»

Schwartz rispose: «No, non era un'informazione che cercavo e mi è sfuggita. Ma adesso posso rintracciarla: l'attacco verrà sferrato tra due giorni», no, meno... Vediamo, martedì alle sei di mattina, ora di Chica».

Finalmente il Segretario aveva impugnato il disintegratore. Avanzò a passi rapidi verso Schwartz e si fermò sul prigioniero paralizzato.

«Come lo sai?»

Schwartz si irrigidì: poi, da qualche parte, le appendici della sua mente si

allungarono e toccarono la preda. A livello fisico le mascelle si serrarono e le ciglia si abbassarono sugli occhi, ma erano particolari trascurabili: puri e semplici riflessi dello sforzo. La forza che si era avventata verso la mente dell’altro, e cominciava a stringere, risiedeva nel cervello.

Per diversi secondi Arvardan non riuscì a capire il significato della scena: l’improvviso silenzio e l’immobilità del Segretario non gli dicevano niente.

Poi Schwartz borbottò: «L’ho preso, toglietegli l’arma. Non posso resistere a lungo...». La frase finì in un rantolo.

Arvardan finalmente capì e riuscì a mettersi carponi. Poi, lentamente e con dolore, si alzò in piedi e con la pura forza di volontà si tenne eretto. Anche Pola cercò di alzarsi ma non ce la fece. Shekt si sporse dal giaciglio e cadde in ginocchio. Solo Schwartz era immobile, ma la sua faccia tradiva tutta una serie di contrazioni.

Il Segretario sembrava pietrificato dallo sguardo di Medusa: sulla fronte liscia e senza peluria il sudore si raccoglieva lentamente e la faccia inespressiva non tradiva la minima emozione. Solo la mano destra, quella che impugnava il disintegratore, mostrava segni di vita. A guardarla attentamente si vedeva un’oscillazione appena percettibile e l’indice sembrava esitare sul grilletto. Esitare, non premere, ma la contrazione dei muscoli si ripeteva ogni pochi secondi...

«Tienilo stretto» ansimò Arvardan con gioia feroce. Poi si appoggiò allo schienale di una sedia e cercò di riprende fiato. «Adesso ci arrivo.»

I piedi si trascinavano come in un incubo. Gli sem brava di avanzare nella melassa, di nuotare nel catra me. Lottava con i muscoli intorpiditi e faceva lentissi mi progressi. ‘ Ignorava (e non poteva essere diversamente) il terribile duello che si svolgeva sotto i suoi occhi.

Il Segretario aveva un solo scopo, ed era riuscire a premere il grilletto. Una pressione leggerissima, poche frazioni di grammo: tante ne richiedeva Tarma micidiale. Per farlo il suo cervello doveva impartire un ordine a un tendine che già fremeva, che già era in parte contratto. Poi... poi...

Anche Schwartz aveva un solo scopo: evitare che quel gesto si compisse. Ma nel quadro confuso della mente di Balkis era difficile stabilire quale porzione del cervello comandasse al dito, per cui lo sforzo di Schwartz era teso a creare uno stallo, una completa stasi.

La mente del Segretario si ribellava violentemente alla costrizione e i poteri di Schwartz, poco esercitati, dovevano misurarsi con una volontà spaventosa. Per alcuni secondi il cervello di Balkis restava passivo, come in attesa; poi, con una forza incredibile, cercava forsennatamente di muovere questo o quel muscolo.

Schwartz era come un lottatore che ha effettuato una presa e deve mantenerla a ogni costo, nonostante l'avversario si dibatta come un demonio.

Ma niente di tutto questo traspariva all'esterno, a parte l'indurirsi di una mascella o il fremito delle labbra morse a sangue dai denti; o, nel caso del Segretario, una lievissima contrazione del dito sul grilletto.

Arvardan dovette concedersi un attimo di pausa: non avrebbe voluto ma ci era costretto. Con il dito teso sfiorava la tunica del Segretario, ma aveva l'impressione di non poter più respirare. I polmoni indolenziti sembravano incapaci di pompare il fiato necessario alle membra. Gli occhi lacrimavano per lo sforzo, la mente bruciava di dolore.

Sussurrò: «Pochi minuti ancora, Schwartz... Tienilo, tienilo...»

Lentamente, molto lentamente Schwartz scosse la testa. «Non posso. Non posso.»

E in effetti, per Schwartz, il mondo cominciava a ridursi a una nebbia caotica, indistinta. Le appendici della sua mente erano rigide e non facevano presa come prima.

Il dito del Segretario si contrasse ancora una volta sul pulsante dell'arma. Stavolta non si rilasciò, ma la pressione cominciò pian piano ad aumentare.

Schwartz sentiva gonfiarsi le vene sulla fronte, schizzare gli occhi. E nella mente dell'altro una terribile sensazione di trionfo...

Poi Arvardan si tuffò. Il corpo ancora rigido e ribelle precipitò in avanti, con le mani tese ad artiglio.

Il Segretario, intrappolato dalla mente dell'avversario, cadde sotto di lui e il disintegratore volò sul pavimento con un tonfo.

Nello stesso istante la volontà di Balkis si liberò e Schwartz ricadde sul giaciglio, al colmo della prostrazione.

Balkis lottò come un forsennato sotto il peso morto del corpo di Arvardan. Gli sferrò un terribile calcio all'inguine, poi un pugno allo zigomo. Alzò di nuovo il braccio e colpì, mentre l'archeologo rotolava su se stesso, rannicchiandosi per il dolore.

Il Segretario balzò in piedi, ansimante e scomposto, poi si bloccò di nuovo.

Di fronte a lui c'era Shekt, piegato quasi a metà ma con il disintegratore nella mano destra. Per reggere il peso si aiutava con la sinistra e la canna era puntata su Balkis.

«Branco di idioti» disse il Segretario con voce acuta e presto soffocata dalla rabbia. «Che cosa sperate di ottenere? Basta che alzi la voce...»

«E morirai» concluse debolmente Shekt.

«Non otterrai niente uccidendomi» disse amaramente il Segretario «e lo sai. Non salverai l'impero alquale ci hai traditi e non riuscirai a salvarti il collo. Dammi quell'arma e vi farò andare via liberi.»

Tese la mano ma Shekt rise, malinconico. «Non sono tanto pazzo da crederti.»

«Forse no, ma sei mezzo paralizzato.» E il Segretario scattò improvvisamente verso destra, più in fretta di quanto il debole scienziato potesse muovere il disintegratore. Ma la mente di Balkis era concentrata sull'arma che doveva evitare e Schwartz sfoderò un'ultima volta i suoi poteri. Come colpito da una mazzata, il Segretario cadde pesantemente in avanti.

Arvardan si era tirato penosamente in piedi: aveva una guancia rossa e

gonfia, zoppicava. «Riesci a muoverti, Schwartz?» domandò.

«Un poco» fu la stanca risposta. Schwartz si lasciò cadere dal giaciglio.

«Sta arrivando qualcuno?»

«Non che io sappia.»

Arvardan sorrise cupamente a Pola. Le passò delicatamente una mano fra i capelli e lei lo guardò con gli occhi lucidi.

«Forse abbiamo un futuro, Pola.»

Lei riuscì solo a scuotere la testa: «Non ancora. Tutto il tempo che ci resta è fino alle sei di martedì».

«Tu dici? Va bene, vedremo.» Arvardan si chinò sull'Anziano svenuto e gli tirò la testa indietro senza tanti complimenti,

«È vivo?» Cercò di sentire il polso con i polpastrelli intorpiditi, poi infilò il palmo sotto la tunica verde. «Il cuore batte, comunque. Hai un potere spaventoso, Schwartz. Perché non l'hai usato subito?»

«Perché volevo tenerlo fermo.» Il vecchio sarto mostrava visibilmente i segni della fatica. «Pensavo che se fossimo riusciti a portarlo fuori e a usarlo come paravento, avremmo potuto nasconderci dietro le sue sottane.»

Improvvisamente attivo, Shekt disse: «Forse possiamo farlo. C'è la guarnigione imperiale di forte Dibburn che non dista più di un chilometro. Una volta lì saremo al sicuro e potremo avvertire Ennius».

«Una volta lì! Ma ci saranno cento guardie davanti alla porta, per non parlare di quelle che troveremo sulla strada. E poi, che ne facciamo di Tunica verde? Lo portiamo con noi, magari in carriola?»

«Senza contare» disse cupamente Schwartz «che non potrei tenerlo fermo a lungo. Come vedete, prima ho fallito.»

Shekt si affrettò ad aggiungere: «Perché non sei allenato. Adesso ascolta,

Schwartz,. credo di avere un’idea per te e i tuoi poteri. La tua mente funziona come una ricevente per i campi elettromagnetici del cervello, ma penso che tu possa anche trasmettere. Hai capito, adesso?»

Schwartz sembrò dolorosamente incerto.

«Devi capire» insistè Shekt. «Concentrati su un’azione che vuoi fargli fare... alludo al Segretario, naturalmente. Per prima cosa gli restituiremo il disintegratore.»

«Cosa?» L’esclamazione fu emessa contemporaneamente da tre voci.

Shekt calmò gli animi. «Solo lui può guidarci fuori di qui, non abbiamo altre speranze. E che cosa può sembrare meno sospetto di un carceriere armato?»

«Ma io non posso tenerlo. L’ho già detto.» Schwartz flette le braccia e le schiaffeggiò, tentando di tornare alla normalità. «Non mi interessano le sue teorie, dottor Shekt. Lei non sa che cosa vuoi dire fare ciò che ho fatto. È una cosa dolorosa, incerta, per niente facile.»

«Lo so ma dobbiamo correre il rischio. Provaci, Schwartz, fagli muovere il braccio quando rinviene.» Il tono di Shekt era quasi una supplica.

Il Segretario emise un gemito e Schwartz sentì il Tocco Mentale che tornava alla vita. In silenzio, quasi con paura, lasciò che acquistasse forza é poi gli parlò. Era un discorso che non richiedeva parole, era il genere di conversazione che si fa col proprio braccio quando gli si manda un ordine. Inconscia.

Ma non fu il braccio di Schwartz a muoversi, fu quello di Balkis. Il terrestre venuto dal passato guardò la scena con un sorriso raggiante, ma gli altri avevano occhi solo per Balkis. E il Segretario alzò la testa, con gli occhi snebbiati e un braccio che, senza ragione, si piegava a un angolo di novanta gradi.

Schwartz si dedicò al suo compito.

Il Segretario si alzò, tutto sbilenco, rischiò di perdere l'equilibrio e lo mantenne. Poi, in modo goffo e involontario, cominciò a ballare.

Non aveva ritmo, non aveva grazia, ma ai tre che lo tenevano d'occhio e a Schwartz che controllava il suo corpo e la sua mente sembrò una cosa prodigiosa. Perché, in quel momento, il Segretario era sotto il controllo di un cervello che non era materialmente collegato al suo.

Lentamente, cautamente, Shekt si avvicinò all'automa umano e tese la mano, non senza un brivido. Gli porse il disintegratore dalla parte del calcio e disse:

«Faglielo prendere, Schwartz.»

La mano di Balkis si tese e afferrò goffamente Tarma. Per un attimo nei suoi occhi si accese un lampo terribile, di trionfo, poi scomparve. Con estrema lentezza il disintegratore fu infilato nella fondina e la mano si allontanò.

La risata di Schwartz fu quasi isterica. «Per un attimo è stato lì per scapparmi.» Nel dire quelle parole la sua faccia era bianca come gesso.

«Bene, allora. Puoi tenerlo?»

«Si dibatte come un demonio ma non è dura come prima.»

«È perché sai quello che stai facendo» disse Shekt, con un incoraggiamento che non era sincero fino in fondo. «Trasmetti, ora. Non cercare di costringerlo, fai semplicemente come se dovessi muoverti tu.»

Intervenne Arvardan: «Puoi farlo parlare?».

Ci fu una pausa, poi risuonò la voce del Segretario. Era un brontolìo o piuttosto un rantolo. Una pausa, poi un altro rantolo.

«Non riesco a fare di più» ansimò Schwartz.

«Perché non funziona?» chiese Pola. Sembrava preoccupata.

Shekt si strinse nelle spalle. «Si tratta di muscoli delicati, complicatissimi, non è come muovere una gamba o un braccio. Non preoccuparti, Schwartz, faremo senza.»

Il ricordo delle ultime ore era qualcosa che i protagonisti di quell'odissea avrebbero potuto difficilmente raccontare. Il dottor Shekt, tesissimo, annegava le sue paure nella simpatia che provava per Schwartz, già costretto a una dura lotta intcriore. Per tutto il tempo non ebbe occhi che per quella faccia da luna piena tesa dallo sforzo e coperta di rughe! e agli altri non dedicò che un'occhiata distratta.

All'apparizione del Segretario le guardie davanti alla porta salutarono rigidamente: bastava quella tunica verde a definire l'ufficialità e il potere. Il Segretario restituì il saluto con una certa goffaggine, ma passarono senza difficoltà.

Solo quando ebbero lasciato la sala della prigionia Arvardan si rese conto di quanto fosse folle il loro piano e dell'immenso, inimmaginabile pericolo che sovrastava la galassia. Con tutta probabilità il modesto filo di speranza che avevano lanciato si stendeva su un abisso, ma anche in un momento come quello gli occhi di Pola bastavano a fargli dimenticare tutto. Gli prendessero la vita, gli distruggessero il futuro, gli togliessero la sublime dolcezza che aveva assaggiato: non importava, lei era la cosa più bella e desiderabile al mondo.

In seguito tutti i suoi ricordi si riassunsero in lei, solp lei...   Quanto a Pola, il sole del mattino bruciava a tal punto che la faccia di Arvardan tremava nel calore. Gli sorrise, felice di sentire il braccio fermo e muscoloso a cui il suo era appoggiato lievemente. Fu quello, in seguito, il suo ricordo principale. Muscoli saldi coperti di fibra plastica lucente, fresca e morbida sotto il suo polso...

Schwartz sudava di dolore. Il corridoio che si stendeva oltre la curva che avevano appena superata era in gran parte vuoto e di questo ringraziò il cielo.

Solo lui sapeva quale sarebbe stato il prezzo del fallimento. La mente

nemica sotto controllo era satura di umiliazione, di odio sconfinato e orrendi propositi. Ma lui doveva sondarla per cercare le informazioni che gli servivano: posizione dell'auto ufficiale, itinerario... E mentre sondava sentì la violenza e il desiderio di vendetta che sarebbero esplosi se avesse perso il controllo anche solo per una frazione di secondo.

L'odio della mente in cui era costretto ad aggirarsi rimase per sempre un suo segreto. In seguito, nelle ore grigie di qualche alba innocente, gli sarebbero tornati alla mente i pensieri del folle che lo accompagnava all'interno della fortezza nemica, fra mille pericoli.

Quando arrivarono alla macchina Schwartz non riusciva quasi a parlare: non osava rilassarsi quel tanto che bastava a pronunciare frasi coerenti e borbottò poche parole smozzicate: «Non posso... guidare... Non posso... far guidare lui... Troppo complicato... Non posso...».

Shekt cercò di calmarlo con un verso amichevole. Non osava toccarlo, non osava parlargli in modo normale per paura di distrarlo anche solo un secondo.

Sussurrò: «Mettilo sul sedile posteriore, Schwartz, guiderò io. Da questo momento limitati a tenerlo tranquillo, gli tolgo il disintegratore».

La macchina del Segretario era un modello speciale, quindi diverso. Attirava l'attenzione e sul tetto aveva una luce verde che girava in continuazione, mandando lampi color smeraldo. La gente si fermava a guardare, le macchine che venivano in senso opposto si affrettavano a scansarsi.

Se fosse stata una macchina meno appariscente il passante occasionale avrebbe potuto notare il pallido e immobile Anziano sul sedile posteriore, avrebbe potuto farsi delle domande e insospettirsi.

Invece tutti guardavano la macchina e il tempo passava...

Un soldato li fermò davanti allo scintillante cancello cromato che; altissimo, sottolineava l'imponenza dell'edificio imperiale. (Quelli della

Terra, a confronto, erano massicci e deprimenti.) Il pesante fucile a raggi li bloccò e la macchina si fermò immediatamente.

Arvardan si sporse dal finestrino. «Sono un cittadino dell'impero, soldato. Vorrei vedere il tuo comandante.»

«Deve mostrarmi un documento, signore.»

«Me lo hanno rubato. Sono Bel Arvardan di Baronn, Sirio. Il Procuratore mi conosce e ho molta fretta.»

Il soldato si portò il polso alla bocca e parlò nel trasmettitore. Ci fu una pausa mentre aspettava la risposta, poi abbassò il fucile e si fece da parte. Silenziosamente il cancello si aprì.

19.

Verso l'ora X

Nelle ore che seguirono ci fu grande trambusto dentro e fuori forte Dibburn, e Chica ne fu l'epicentro.

A mezzogiorno, a Washenn, l'Alto Sacerdote cercò di mettersi in contatto via telécom con il Segretario ma ogni tentativo fallì. L'Alto Sacerdote ne fu dispiaciuto, gli ufficiali della Casa di correzione preoccupati.

Seguì un interrogatorio durante il quale le guardie confermarono che Balkis era uscito alle dieci e trenta del mattino con i prigionieri. No, non aveva lasciato istruzioni. Non sapevano dove fosse diretto e non era loro compito fare domande.

Un altro gruppo di miliziani riferì le stesse informazioni senza saper essere più preciso. Si creò un'atmosfera di ansia generale.

Alle due del pomeriggio arrivò un rapporto secondo il quale la macchina

del Segretario era stata vista in città (non si sapeva se con il Segretario a bordo o meno: qualcuno credeva di averlo visto alla guida ma erano soltanto illazioni).

Alle due e mezzo fu accertato che la macchina aveva varcato i cancelli di forte Dibburn.

Non erano ancora le tre quando fu deciso di chiamare il comandante del forte. Rispose un tenente, il quale riferì cortesemente che in quel momento non c'erano informazioni in proposito. Le forze di Sua Maestà Imperiale, tuttavia, ritenevano di dover mantenere l'ordine non facendo trapelare nessuna notizia sulla scomparsa dell'Anziano. Tanto bastò a scatenare una reazione opposta a quella auspicata dalle autorità dell'impero.

Un gruppo di congiurati non può correre rischi quando uno dei membri principali della cospirazione è nelle mani del nemico, per giunta quarantott'ore prima dell'attacco. La sparizione di Balkis poteva significare solo due cose: che i piani erano stati scoperti o che qualcuno aveva tradito, ma in fondo erano due facce della stessa medaglia, In ogni caso, la conclusione sarebbe stata la morte.

Così la notizia che Balkis era stato rapito si propago dovunque e la popolazione di Chica insorse...

I demagoghi di professione erano agli angoli delle strade. Gli arsenali segreti furono aperti e chiunque vo leva si rifornì di armi. Ci fu uno spostamento di forze verso il forte e un nuovo messaggio venne inviato al comandante, stavolta con un messaggero personale.

Il trambusto della città ebbe un certo riscontro nel forte, a cominciare dal drammatico momento in cui l'ufficiale che aveva atteso i visitatori chiese al Segre tario di consegnare il disintegratore.

«Quello lo prendo io.»

Shekt disse: «Faglielo dare, Schwartz».

La mano del Segretario estrasse Tarma e la porse all’ufficiale, che la fece portare via. Schwartz si abbandonò con un sospiro di sfinimento.

Arvardan era pronto: quando Balkis scattò come una molla d’acciaio non più compressa, gli sferrò due pugni contemporaneamente.

L’ufficiale diede ordini e i soldati circondarono la macchina. Mani poco cerimoniose afferrarono il colletto di Arvardan e lo costrinsero a tirarsi su, mentre il Segretario era afflosciato sul sedile con un filo di sangue che gli usciva dalla bocca. La guancia dell’archeologo, già ferita, era aperta e sanguinava.

Arvardan si passò una mano tremante fra i capelli e indicò il Segretario. Disse con decisione: «Accuso quest’uomo di aver cospirato per rovesciare il governo imperiale. Devo conferire immediatamente con il comandante». «Questo lo vedremo, signore» rispose garbatamente l’ufficiale. «Se non vi dispiace dovrete seguirmi tutti quanti.»

Rimasero confinati per ore. Avevano un alloggio privato e ragionevolmente pulito e per la prima volta in dodici ore ebbero la possibilità di mangiare, cosa che fecero con velocità ed efficienza. Poi soddisfecero l’altra fondamentale necessità dell’uomo civile, un buon bagno.

Ma la stanza era sorvegliata e col passare delle ore Arvardan cominciò a perdere la pazienza. «Abbiamo solo cambiato prigione.»

La monotona e incessante routine della postazione militare continuava, ignorandoli.

Schwartz dormiva e Arvardan lo fissò, ma Shekt scosse la testa. «Non possiamo chiedergli altro, è umanamente impossibile. Quel poveraccio è sfinito, facciamolo dormire.»

«Ma restano soltanto trentanove ore.»

«Lo so, comunque aspettiamo.»

All’improvviso risuonò una voce fredda e beffarda: «Chi di voi afferma di

essere un cittadino dell'impero?».

Arvardan balzò in piedi. «Io! Io...»

Ma quando riconobbe il suo interlocutore la voce gli mancò. L'altro sorrise con durezza: aveva il braccio sinistro semi-immobilizzato come conseguenza del loro ultimo incontro.

Pola disse: «Bel, è l'uomo che tu hai colpito nel supermercato».

«Già. Quello a cui hai rotto un braccio» precisò l'ufficiale, sempre più tagliente. «Sono il tenente Claudy e tu saresti il siriano, eh? Strano, te la fai con gente poco raccomandabile. Per la galassia, come si può scendere in basso! E hai ancora la ragazza con te.» Fece una pausa, poi aggiunse lentamente e con cattiveria: «La squinzia terrestre».

Arvardan si sentì bruciare ma decise di calmarsi. Non poteva, non era quello il momento.

Si costrinse ad essere più mite. «Posso vedere il colonnello, tenente?» «Temo che il colonnello non sia in servizio, in questo momento.»

«Non è in città?»

«Non ho detto questo. Posso comunicare con lui, se si tratta di cosa urgente.»

«Lo è. Posso vedere l'ufficiale di giornata?»

«Sono io.»

«Allora chiami il colonnello.»

Il tenente scosse lentamente la testa. «Non posso farlo, senza essere convinto della gravita della situazione.»

Arvardan tremava d'impazienza. «Per la galassia, lasciamo perdere le nostre schermaglie personali! È una questione di vita o di morte.»

«Davvero?» Claudy fece dondolare un piccolo bastone da passeggio con un’aria di affettato dandismo. «Potresti pregarmi di darti udienza.»

«D’accordo... sto aspettando.»

«Ho detto che potresti *pregarmi*.»

«Posso avere un’udienza, tenente?»

Ma sulla faccia dell’altro non c’era ombra di sorriso. «Ho detto pregami. Davanti alla ragazza, umilmente.»

Arvardan deglutì e fece qualche passo indietro. Pola gli appoggiò la mano sulla manica. «Per favore, Bel, non devi farlo arrabbiare.»

L’archeologo borbottò con voce rauca: «Bel Arvardan di Sirio prega umilmente l’ufficiale di giornata di concedergli udienza».

Il tenente Claudy rispose: «Dipende».

Fece un passo verso Arvardan e all’improvviso lo schiaffeggiò sulla guancia ferita.

Arvardan represse un grido.

Il tenente disse: «L’altra volta hai reagito. E adesso?».

Arvardan non rispose.

«Udienza concessa» concluse il tenente.

Quattro soldati circondarono Arvardan e Claudy fece strada.

Shekt e Pola erano soli con Schwartz addormentato. Lo scienziato disse: «Non lo sento più, e tu?». Pola scosse la testa. «Nemmeno io, e già da un po’ di tempo. Papà, credi che quel militare farà qualcosa a Bel?»

«Come potrebbe?» ribattè il vecchio, dolcemente. «Dimentichi che lui non è uno di noi. E un cittadino dell'impero e non gli si può fare del male tanto alla leggera. Tu lo ami, vero?»

«Sì, terribilmente. Mi rendo conto che è stupido.»

«Lo è.» Shekt sorrise, amaro. «È un uomo sincero, non dico di no, ma che cosa farà? Vivrà con noi su questo mondo? Ti porterà a casa sua? Presenterà una terrestre ai suoi amici o alla sua famiglia?»

Lei piangeva. «Forse il problema non esiste. Forse non c'è nemmeno un futuro.»

Shekt si mise in piedi di nuovo, come se l'ultima frase gli avesse fatto venire in mente qualcosa. Poi ripetè: «Non lo sento».

Si riferiva al Segretario: Balkis era stato chiuso in una stanza adiacente dove i suoi passi da leone in gabbia si erano sentiti con chiarezza fino a poco tempo prima. Adesso, silenzio.

Non era un particolare decisivo, ma quell'uomo era diventato il simbolo delle sinistre forze di contagio e distruzione che stavano per scatenarsi sulla grandiosa popolazione di stelle abitate. Shekt toccò dolcemente Schwartz. «Svegliati» disse.

Il vecchio sarto si agitò. «Cosa c'è?» Si sentiva ben poco riposato e la stanchezza era così profonda che gli attraversava il corpo, uscendo in brandelli dalla parte opposta.

«Dov'è Balkis?» chiese Shekt, in fretta.

«Oh... oh, sì.» Schwartz si guardò intorno allucinato, poi ricordò che non erano gli occhi a permettergli di "vedere" e mise a fuoco il potere. Le appendici delia sua mente si tesero e cercarono il Tocco che conoscevano così bene.

Lo trovò ma evitò di toccarlo. L'esperienza di prima non aveva aumentato il suo affetto per quell'ammasso di tortuosità e corruzione.

Schwartz borbottò: «È su un altro piano. Sta parlando con qualcuno». «Con chi?»

«Uno che non ho mai sondato. Aspettate... fatemi sentire. Forse il Segretario dirà il suo nome. Ecco, lo chiama colonnello.»

Shekt e Pola si guardarono in faccia.

«Non può essere tradimento, vero?» sussurrò Pola. «Voglio dire, un ufficiale dell'impero non complotterebbe con un terrestre contro l'imperatore, è così?»

«Non lo so» disse miserabilmente Shekt. «Sono pronto a credere qualunque cosa.»

Il tenente Claudy sorrideva. Dietro una scrivania, con il disintegratore a portata di mano e quattro soldati alle spalle, parlava con l'autorità che un simile vantaggio conferisce.

«I terrestri non mi piacciono. Non mi sono mai piaciuti. Sono la feccia della galassia: malati, superstiziosi, pigri, degenerati e stupidi... ma, per le stelle, di solito sanno stare al loro posto.

«In un certo senso li capisco: sono nati così e non possono farci niente. Ovviamente non sopporterei quello che l'imperatore sopporta da loro... voglio dire, il rispetto dei loro maledetti usi e tradizioni. Ma non sono l'imperatore e forse è meglio così. Un giorno o l'altro impareremo...»

Arvardan esplose. «Mi stia bene a sentire, non sono qui per ascoltare...»

«Ascolterai perché non ho ancora finito. Stavo per dire che quella che proprio non capisco è la mentalità dei bacia-terrestri. Quando un uomo, un vero uomo stando alle apparenze, cade così in basso da potersi rotolare nella loro sporcizia e annusare le loro femmine, io non lo rispetto più. È peggio di loro...»

«Al diavolo lei e la sua pseudo-imitazione di un cervello!» urlò

l’archeologo. «Lo sa che è in atto una congiura contro l’impero? Che la situazione è gravissima? Ogni minuto di ritardo mette in pericolo centinaia di miliardi di abitanti della galassia...»

«Questo non lo so proprio, dottor Arvardan. Perché sei un dottore, vero? Non devo dimenticarlo. Vedi, io ho una teorìa personale: tu sei uno di loro. Magari sarai nato su Sino, ma hai il cuore nero di un terrestre e usi la tua cittadinanza galattica per difenderne la causa. Hai rapito questo funzionario locale, quest’Anziano (buona cosa, fra parentesi, non mi dispiacerebbe fargli assaggiare un po’ di frusta) e adesso i terrestri lo stanno già cercando. Hanno mandato un messaggio al forte.»

«Siamo già a questo punto? Allora perché perdiamo tempo? Devo vedere il colonnello, se...»

«Ti aspetti disordini, guai di qualche tipo? Magari hai organizzato tutto per scatenare il primo passo di una rivolta, eh?»

«È pazzo? Perché dovrei fare una cosa del genere?»

«Allora non ti dispiacerebbe se liberassimo l’Anziano...»

«Non potete!» Arvardan si alzò in piedi e per un attimo sembrò che volesse buttarsi addosso all’altro, al di là della scrivania.

Ma il tenente Claudy aveva impugnato il disintegratore. «Non possiamo? Stammi a sentire, adesso. Mi sono preso la soddisfazione che volevo prendermi, ti ho schiaffeggiato come ti meritavi e ti ho fatto strisciare davanti ai tuoi amici terrestri. Ti ho fatto sedere qui per dirti in faccia che razza di verme sei e adesso mi piacerebbe avere la scusa di farti saltare il braccio per ricambiare il favore che hai fatto al mio! Non azzardarti a fare una mossa.»

Arvardan si gelò.

Il tenente Claudy scoppiò a ridere e mise via Tarma. «È un vero peccato che ti debba portare dal colonnello tutto d[f]un pezzo. Ti vedrà alle cinque e un quarto.»

«Lei lo sapeva... lo sapeva fin dall'inizio.» La frustrazione seccò la gola di Arvardan, ferendolo come carta di vetro.

«Certo.»

«Se il tempo che abbiamo perduto, tenente Claudy, ci farà mancare l'obbiettivo, le comunico che né a lei né a me rimane molto da vivere.» Parlava con una freddezza che distorceva completamente la sua voce, tramutandola in qualcosa di orribile. «Ma lei morirà per primo, perché passerò i miei ultimi minuti a spaccarle la faccia e spiaccicarle il cervello.» «Ti aspetto, bacia-terrestri. Quando vuoi.»

Il comandante di forte Dibburn si era arrugginito al servizio dell'impero. Nella pace universale delle ultime generazioni c'era ben poca "gloria" che un ufficiale potesse conquistarsi e il colonnello, come tanti suoi colleghi, non poteva vantarne affatto. Ma nella sua lunga e lenta carriera aveva servito su molti pianeti della galassia, sicché il comando di una guarnigione su un mondo pazzo come la Terra era un incarico come tanti altri. Il colonnello non chiedeva che la pacifica routine a cui era abituato e pur di ottenerla era disposto a qualunque cosa, fosse anche umiliarsi davanti a una terrestre.

Quando Arvardan entrò il comandante sembrava stanco. Il colletto della camicia era sbottonato e la tunica, su cui spiccavano in giallo l'Astronave e il Sole dell'impero, era appesa con noncuranza allo schienale della poltrona. Con aria distratta fece schioccare le nocche della mano destra, poi guardò solennemente Arvardan.

«Una storia molto confusa» disse. «Molto. Mi ricordo bene di lei, giovanotto: il suo nome è Bel Arvardan, viene da Baronn e l'ultima volta che ci siamo visti mi ha causato non poco imbarazzo. Ma non riesce a stare lontano dai guai?»

«Non sono soltanto io ad essere in pericolo, colonnello, ma tutta la galassia.»

«Sì, lo so» fece l'altro, impaziente. «O almeno, so che è quello che

afferma. Mi hanno detto che non ha più documenti di identificazione.»

«Me li hanno presi, ma sull'Everest mi conoscono. Il Procuratore è in grado di identificarmi e spero che lo farà prima di sera.»

«Vedremo.» Il colonnello incrociò le braccia e si dondolò all'indietro. «Mi racconti la sua versione dei fatti.»

«Sono venuto a sapere di una pericolosa cospirazione contro l'impero. Ne è responsabile un piccolo gruppò di terrestri che vuoi rovesciare il governo centrale con la forza e se le autorità competenti non saranno informate in tempo ci riusciranno. In tal caso, non solo il governo ma gran parte dello stesso impero verranno distrutti.»

«Affermazione avventata e inconsistente, giovanotto. Che i terrestri siano capaci di organizzare rivolte, assediare questo forte e persino causare seri danni sono pronto ad ammetterlo. Ma neanche per un minuto direi che siano capaci di cacciare le forze imperiali dal pianeta, men che meno di attentare al governo centrale. Comunque, mi racconti i particolari di questo... ehm, complotto.»

«Purtroppo la questione è tanto grave che ritengo essenziale riferirli al Procuratore in persona. Le chiedo perciò di mettermi in contatto con lui in questo momento, se non le dispiace.»

«Mmm, non facciamo le cose in fretta. Si rende conto che l'uomo che ha fatto prigioniero è il Segretario dell'Alto Sacerdote della Terra, uno degli Anziani, un personaggio della massima importanza?»

«Perfettamente.»

«E si ostina a dire che è l'artefice della cospirazione?»

«È così.»

«Le prove?»

«Mi comprenderà, sono certo, se dico di poterne parlare solo col Procuratore.»

Il colonnello aggrottò la fronte e si guardò le unghie delle mani. «Dubita della mia competenza?»

«Per niente, signore, ma solo il Procuratore può autorizzare l'azione necessaria a sventare la minaccia.»

«A quale azione si riferisce?»

«C'è un edificio, sulla Terra, che deve essere bombardato e completamente distrutto nel giro di trenta ore, o le vite di molti se non tutti gli abitanti dell'impero saranno in pericolo.»

«Quale edificio?» chiese stancamente il colonnello.

Arvardan perse la pazienza. «Vuole mettermi in comunicazione col Procuratore, per piacere?»

Ci fu una lunga pausa, poi il colonnello disse rigido: «Si rende conto che con il rapimento di un terrestre si è reso colpevole di un reato per il quale ci chiederanno di farla processare dalle autorità locali? Di solito l'impero protegge i suoi cittadini per una questione di principio e insiste per avere un processo galattico, ma con la Terra il problema è delicato e le mie istruzioni sono di non rischiare nessuna frizione evitabile. Quindi, a meno che non risponda in pieno alle mie domande, sarò costretto a consegnare lei e i suoi compagni alla polizia locale».

«Ma equivarrebbe a una condanna a morte, e anche per lei! Colonnello, sono un cittadino dell'impero e chiedo di conferire col Pro...»

Un cicalino sulla scrivania del colonnello lo interruppe. L'ufficiale azionò una levetta e si mise in ascolto. «Sì?»

Una voce limpida disse: «Signore, un gruppo di indigeni ha circondato il forte. Si ritiene che siano armati».

«Ci sono state violenze?»

«Nossignore.»

La faccia del colonnello non tradiva segni di emozione. A questo, perlomeno, era allenato. «Preparate artiglieria e forze aeree. Tutti gli uomini ai posti di combattimento. Evitate il fuoco tranne che per autodifesa. Tutto chiaro?»

«Sissignore. Un terrestre con bandiera bianca chiede di essere ricevuto.»

«Mandatemelo. E mandate anche il Segretario dell'Alto Sacerdote.»

Ora il colonnello guardava freddamente l'archeologo. «Spero che si renda conto dello spaventoso pasticcio che ha causato.»

«Chiedo di essere presente al colloquio» gridò Arvardan, quasi pazzo di rabbia. «Chiedo che mi spieghi perché mi ha tenuto per ore sotto chiave mentre conferiva con un traditore indigeno! So che lei ha parlato con quell'uomo prima che con me!»

«Ha intenzione di fare delle accuse, signore?» chiese il colonnello, alzando a sua volta la voce. «In tal caso lo dica chiaramente.»

«Non faccio accuse, ma la informo che da questo momento in poi lei sarà responsabile di tutto quello che avverrà. In futuro, se avremo un futuro, sarà ricordato come il distruttore della sua razza, e tutto per cocciutaggine!»

«Silenzio! Non è a lei che devo rispondere, questo è certo. D'ora in poi gestiremo questa faccenda come *io* deciderò, siamo intesi?»

20.

L'ora X

Il Segretario, un sorriso gelido sulle labbra gonfie e violacee, entrò dalla porta tenuta aperta da un soldato. Si inchinò al colonnello e sembrò non far caso alla presenza di Arvardan.

«Signore,» cominciò il colonnello «ho appena riferito all'Alto Sacerdote che lei è qui e in che modo vi è giunto. La sua permanenza fra noi è senz'altro... ehm, poco ortodossa, ed è mia intenzione farla liberare appena possibile. Tuttavia, come probabilmente sa, ho qui un cittadino che le rivolge un'accusa molto pesante e su cui, date le circostanze, dobbiamo indagare.»

«Capisco perfettamente, colonnello» disse calmo il Segretario. «Tuttavia, come le ho già spiegato, quest'uomo si trova sulla Terra da un paio di mesi soltanto e la sua conoscenza della nostra politica interna è zero. Stando così le cose, non vedo come possa accusare chicchessia.»

Arvardan intervenne con rabbia: «Sono un archeologo di professione e ultimamente mi sono specializzato sulla Terra e i suoi costumi. Conosco la vostra politica molto più di quanto lei immagini, e comunque non sono il solo a fare delle accuse».

Il Segretario non lo guardò né allora né in seguito. Rivolgendosi esclusivamente al colonnello, disse: «Nella faccenda è coinvolto uno dei nostri scienziati, uno che, avvicinandosi alla soglia dei sessantanni, soffre di manie di persecuzione. Il terzo è un perfetto sconosciuto che ha alle spalle una storia di disordini mentali. Fra tutti e tre non potrebbero lanciare una sola accusa degna di questo nome».

Arvardan balzò in piedi. «Chiedo di essere ascoltato...»

«Sieda» ordinò il colonnello con freddezza e ostilità. «Ha rifiutato di discutere la questione con me, quindi mi comporto di conseguenza. Introducete il messaggero terrestre.»

Era un altro membro della Società degli Anziani. Alla vista del Segretario non battè ciglio, evitando di tradire le sue emozioni. Il colonnello si alzò e chiese: «Parla a nome degli uomini che sono lì fuori?».

«Sì, signore.»

«Presumo, allora, che il vostro illegale assembramento serva a chiedere la restituzione del Segretario.»

«Sì, signore. Deve essere liberato immediatamente.»

«Ma certo. Tuttavia, nell'interesse della legge e per il rispetto dovuto ai rappresentanti di Sua Maestà Imperiale su questo mondo, mi sembra che la questione non possa essere discussa mentre il forte è circondato da un gruppo di sediziosi. Deve ordinare ai suoi uomini di disperdersi.»

Il Segretario intervenne con belle maniere. «Il colonnello ha perfettamente ragione, fratello Cori. Per favore, calma la situazione. Io sono perfettamente al sicuro, qui: non c'è pericolo per nessuno, hai capito? Per nessuno. Hai la mia parola di Anziano.»

«Molto bene, fratello, sono lieto che tu stia bene.»

Il messaggero venne fatto uscire.

Il colonnello disse, asciutto: «Vedremo di farla andare via non appena in città sarà tornata la calma. Grazie per la cooperazione nella vicenda appena conclusa».

Arvardan era di nuovo in piedi. «Io non posso crederci. Lascia andare questo potenziale assassino della razza umana e a me non permette nemmeno di parlare col Procuratore, quando è un mio diritto come cittadino galattico.» Poi, al colmo della frustrazione: «Ha più considerazione per un cane terrestre che per me?».

La voce del Segretario coprì le ultime sillabe smozzicate dalla rabbia. «Colonnello, rimarrò qui volentieri fin quando il mio caso sarà ascoltato dal Procuratore, se è ciò che quest'uomo vuole. Un'accusa di tradimento è un fatto serio e, per quanto infondata, potrebbe compromettere l'utilità del mio ufficio. Desidero provare al Procuratore che nessuno è più leale di me all'imperatore.»

Il colonnello rispose, impacciato: «Signore, ammiro i suoi sentimenti e ammetto senza vergogna che al suo posto il mio atteggiamento sarebbe stato diverso. Lei fa onore alla sua razza. Cercherò di mettermi in contatto col Procuratore».

Arvardan non disse altro e venne ricondotto in cella.

Evitò lo sguardo degli altri e per un pezzo rimase seduto senza muoversi, con le nocche di una mano infilate tra i denti.

Poi Shekt chiese: «E allora?».

Arvardan scosse la testa. «Ho rovinato tutto, o quasi.»

«Che cosa ha fatto?»

«Ho perso la testa, ho offeso il colonnello e non ho ottenuto niente... Non sono un diplomatico, Shekt.»

Ma sentiva di doversi difendere. «Che avrei potuto fare?» gridò. «Balkis era già stato dal colonnello, quindi non potevo fidarmi completamente di lui. E se fosse stato corrotto? Se avesse partecipato al complotto fin dall'inizio? So che è una teoria assurda ma non potevo correre il rischio. Ho detto che avrei parlato soltanto con Ennius.»

Il fisico si alzò e intrecciò le mani dietro la schiena. «Bene... Ennius verrà?»

«Penso di sì, ma solo perché l'ha chiesto Balkis. Questo non lo capisco.»

«L'ha chiesto Balkis? Allora Schwartz ha ragione.»

«Perché, che cosa ha detto?»

Il vecchio sarto era seduto sul lettino. Girò gli occhi verso di lui e allargò le braccia in un gesto impotente. «Ho captato il Tocco del Segretario quando è passato davanti alla nostra stanza. Ha avuto veramente un lungo colloquio con il colonnello.»

«Lo so.»

«Ma nella mente dell'ufficiale non c'è il tradimento.» «Be', in tal caso mi

sono sbagliato.» Arvardan sentiva di aver toccato il fondo. «Mangerò vermi quando arriverà Ennius. E Balkis?»

«Non è preoccupato, non ha paura. È capace soltanto di odiare, e il suo odio è rivolto verso di noi per averlo catturato e portato qui. Abbiamo ferito la sua vanità in modo terribile e non ce lo perdona. Ho colto certe fantasticherie della sua mente: lui che, da solo, impedisce alla galassia di fermarlo nonostante il nostro intervento. Ci sta offrendo un'opportunità, come in un leale duello, ma alla fine ci schiaccerà e trionferà su di noi.»

«Vuoi dire che è disposto a mettere a repentaglio i suoi piani, i suoi sogni di potere, solo per darci un po' di respiro? Ma è pazzesco.»

«Lo so» disse Schwartz di proposito. «Quell'uomo è pazzo.»

«E pensa di vincere ugualmente?»

«Esatto.»

Allora abbiamo bisogno di te, Schwartz. Abbiamo bisogno della tua mente. Ascolta...»

Ma Shekt scosse la testa. «No, Arvardan, non possiamo fare come dice. Ho svegliato Schwartz appena lei è uscito e abbiamo discusso la faccenda. I poteri mentali che ha, e che può descrivere solo approssimativamente, non sono sotto perfetto controllo. Schwartz è in grado di stordire un uomo, paralizzarlo o ucciderlo; meglio ancora, è in grado di dominarne i muscoli volontari anche contro il suo assenso. Ma questo è tutto: nel caso del Segretario non è riuscito a farlo parlare perché i piccoli muscoli che regolano le corde vocali sono troppo complessi per lui. Non è riuscito a coordinare i movimenti in modo che Balkis guidasse la macchina e quando camminavamo a piedi ha potuto fargli mantenere l'equilibrio solo con difficoltà. È ovvio, quindi, che non possiamo tenere sotto controllo Ennius o chi per lui in modo da fargli dare l'ordine che vogliamo. Ho pensato anche a questo, vede...» Shekt scosse la testa e tacque.

Arvardan sentì l'avvilimento dell'impotenza e con un'improvvisa fitta d'ansia chiese: «Dov'è Pola?».

«Dorme nella sua nicchia.» L’archeologo avrebbe voluto svegliarla, aveva bisogno di molte cose... Poi guardò l’orologio e vide che era quasi mezzanotte: rimanevano solo trenta ore.

Andò a letto e un po’ dormì, poi si svegliò e vide che cominciava a far giorno. Abbandonata a se stessa, l’anima di un uomo perde ogni coraggio.

Arvardan guardò l’orologio. Era quasi mezzanotte e restavano appena sei ore.

Si guardò intorno, confuso e senza speranze. Erano tutti riuniti, ormai, Procuratore compreso. Pola gli sedeva accanto, le piccole dita tiepide sul polso e quell’espressione di paura e sfinimento che più di ogni altra cosa lo indignava contro la galassia.

Probabilmente meritavano di morire tutti... maledetti idioti, idioti, idioti!

Shekt e Schwartz riusciva a stento a vederli: erano seduti alla sua sinistra. Poi c’era Balkis, il maledetto Balkis, con le labbra ancora gonfie e una guancia blu; ogni parola doveva costargli un male del diavolo, e a quel pensiero Arvardan fece un cupo sorriso, stringendo i pugni.

Di fronte a tutti sedeva Ennius, la fronte aggrottata, incerto e piuttosto ridicolo nei vestiti informi impregnati di piombo.

Era uno stupido. Arvardan provò un fremito di rabbia verso quei damerini galattici che cercavano solo pace e comodità. Dov’erano i conquistatori di tre secoli prima? Dove?

Solo sei ore...

Ennius aveva ricevuto la chiamata da Chica diciotto ore prima e se l’era presa comoda. Le ragioni che l’avevano indotto a comportarsi così erano oscure ma potenti. In sostanza, si era detto, la faccenda si riduceva al deplorevole rapimento di uno di quei pretonzoli in tunica verde che amministravano la Terra superstiziosa e arretrata; e a una serie di accuse

pazzesche, indimostrabili. Niente che il colonnello non avrebbe potuto risolvere da solo.

Poi c’era la questione di Shekt: c’era di mezzo anche lui e non in veste di accusato, ma di accusatore. Molto confuso.

Ora il Procuratore sedeva davanti ai protagonisti della vicenda; sapeva perfettamente Che una sua decisione avrebbe potuto scatenare la rivolta e forse indebolire la sua posizione a corte, rovinandogli le prospettive di promozione... Quanto al lungo discorso di Arvardan sui virus manipolati e l’epidemia universale, che cosa doveva pensarne? Se avesse agito in base a quelle informazioni, la faccenda sarebbe risultata credibile ai suoi superiori?

Eppure, Arvardan era un celebre archeologo.

Rimandò la decisione su quel punto e si rivolse al Segretario: «Lei avrà qualcosa da dire, in proposito».

«Molto poco» ribattè Balkis con sfoggio di fiducia. «Vorrei chiedere quali prove esistono a sostegno delle accuse.»

«Eccellenza,» scattò Arvardan «le ho già detto che quest’uomo ha ammesso tutto in nostra presenza l’altro ieri, cioè il giorno in cui ci ha fatti arrestare.»

«Forse lei vorrà crederci, Eccellenza» disse il Segretario «ma è solo un’altra affermazione da dimostrare. I soli fatti comprovabili, qui, sono che *io* sono stato fatto prigioniero, non loro; che la *mia* vita è stata messa in pericolo, non la loro. Vorrei che il mio accusatore spiegasse come ha potuto scoprire quello che ha scoperto in nove settimane di permanenza sulla Terra quando lei, il Procuratore, in anni di servizio non ha trovato niente da ridire sul mio operato.»

«Quello che il fratello dice è ragionevole» ammise pesantemente Ennius. «Come ha fatto a scoprirlo?»

Arvardan rispose asciutto: «Prima della confessione dell’accusato ne ero stato informato dal dottor Shekt».

«È così, dottor Shekt?» Lo sguardo del Procuratore si spostò sul fisico.

«Sì, Eccellenza.»

«E lei come è venuto a saperlo?»

«Il dottor Arvardan ha già spiegato con abbondanza di particolari l'uso cui è stato destinato il sinapsi-ficatore; le ha anche detto che un batteriologo morente, un certo F. Smitko, mi ha rivelato i particolari del complotto. Smitko era uno dei congiurati e le sue parole sono state registrate. La registrazione è disponibile.»

«Ma, dottor Shekt, le parole di un moribondo in preda al delirio - se quello che ha riferito il dottor Arvardan è esatto - non possono avere molto peso. Non c'è nient'altro ?»

Arvardan batté il pugno sul bracciolo della poltrona e urlò: «Ma dove siamo, in tribunale? Qualcuno ha violato il regolamento stradale? Non abbiamo il tempo di soppesare le prove sul bilancino o di misurarle al centimetro. Le dico che abbiamo tempo fino alle sei del mattino, poco più di cinque ore, per schiacciare questa mostruosa cospirazione... lei conosce il dottor Shekt da tempo, Eccellenza: le è mai sembrato un bugiardo?».

Il Segretario intervenne immediatamente. «Nessuno ha accusato il dottor Shekt di mentire volontariamente, Eccellenza. Tuttavia il buon dottore ha raggiunto una certa età e comincia a preoccuparsi per il .Sessagesimo. Temo che una combinazione di paura e senilità abbiano sviluppato in lui tendenze paranoiche, cosa abbastanza comune qui sulla Terra. Lo guardi! Le sembra normale?»

Non aveva un bell'aspetto, questo è certo. Era teso e scavato, profondamente segnato dagli ultimi avvenimenti e da ciò che li aspettava.

Ma Shekt riuscì a controllare la voce e a dire con una certa calma: «Potrei rispondere che da due mesi sono sotto la continua sorveglianza degli Anziani, che la mia posta è stata aperta e le mie lettere censurate, ma non c'è dubbio che queste affermazioni verrebbero attribuite alla mia paranoia. Tuttavia ho qui con me Joseph Schwartz, l'uomo che si è offerto volontario per il sinapsi-

ficatore il giorno che lei, Eccellenza, è venuto a trovarmi in istituto».

«Ricordo.» Ennius gli fu mentalmente grato per aver spostato il centro dell'attenzione. «È lui?»

«Sì.»

«Non sembra aver sofferto per l'esperienza.»

«Anzi, sta molto meglio. L'esperimento ha avuto un successo senza precedenti perché Schwartz aveva di per sé una straordinaria memoria fotografica. A quell'epoca, naturalmente, non lo,sapevamo. Ora la sua mente è sensibile al pensiero degli altri.»

Ennius si sporse in avanti, sbalordito: «Cosa? Mi sta dicendo che è in grado di leggere il pensiero?».

«È un fatto dimostrabile, Eccellenza, ma credo che il Fratello confermerà quello che ho detto.»

Il Segretario scoccò un'occhiata d'odio a Schwartz, terribile nella sua intensità ma rapida come un fulmine. Con un tremito appena percettibile, disse: «È abbastanza vero, Eccellenza. Quell'uomo è dotato di certe facoltà ipnotiche, anche se non posso giurare che siano dovute all'effetto del sinapsificatore. Vorrei aggiungere che l'esperimento è stato condotto in via illegale e che non esiste documentazione, cosa che mi sembra molto sospetta.»

«Non abbiamo documenti ufficiali perché l'Alto Sacerdote mi ha ordinato di condurre gli esperimenti nel massimo riserbo» rispose Shekt. Il Segretario si limitò a stringersi nelle spalle.

Ennius intervenne prontamente. «Andiamo avanti e non ci perdiamo in banali recriminazioni. Che c'entra Schwartz? Perché i suoi poteri telepatici, ipnotici o quel che siano avrebbero a che fare col nostro caso?»

«Shekt vuoi dire» rispose il Segretario «che Schwartz può leggermi nel pensiero.»

«È così? Be', e che cosa sta pensando?» chiese il Procuratore, rivolgendosi

a Schwartz per la prima volta.

«Che non abbiamo la minima possibilità di convincerla che diciamo la verità» rispose Schwartz.

«Piuttosto accurato» fece Balkis con aria di scherno. «Ma è una deduzione che non richiede poteri straordinari.»

«Sta pensando inoltre» proseguì Schwartz «che lei, Eccellenza, è un povero sciocco incapace di passare all'azione, amante del quieto vivere e che spera di governare gli uomini della Terra solo in base alla sua giustizia e imparzialità... Tanto più sciocco per credere in fesserie del genere.»

Il Segretario arrossì. «Nego nel modo più assoluto. È un ovvio tentativo di far nascere in lei dei pregiudizi contro di me, Eccellenza.» Ennius rispose: «Non è facile influenzarmi, Segretario». Poi, a Schwartz: «Che cosa sto pensando *io?*».

Schwartz rispose: «Che anche se fossi capace di vedere nella testa di un uomo, potrei non dire la verità su quello che ho visto».

Il Procuratore alzò le sopracciglia, sorpreso. «È così, proprio così. E mi dica, ritiene che le accuse formulate dai dottori Arvardan e Shekt siano fondate?»

«In ogni parola.»

«Davvero! Eppure, a meno di non trovare un individuo dotato dei suoi stessi poteri ma imparziale, le sue affermazioni non avranno il minimo peso legale... Ammesso che riesca a convincerci tutti delle sue facoltà.»

«Qui non è questione di legge!» gridò Arvardan. «Ne va di mezzo la salvezza della galassia!»

«Eccellenza» disse il Segretario, alzandosi «vorrei fare una richiesta. Che Joseph Schwartz sia allontanato dalla stanza.»

«Perché?»

«Oltre ad avere facoltà telepatiche, quest’uomo può influenzare la volontà degli altri. La mia cattura è avvenuta in questo modo, e dopo che Schwartz mi ha paralizzato. Temo che possa tentare di nuovo qualcosa del genere contro di me o contro di lei, Eccellenza; per questo voglio che sia allontanato.»

Arvardan balzò in piedi ma il Segretario urlò ancora più forte: «Nessuna udienza può essere proficua se è presente un uomo capace di influenzare i giudici con poteri mentali di cui apertamente si vanta!».

Ennius prese rapidamente la sua decisione e un soldato venne a portare via Joseph Schwartz. Sul faccione da luna piena non c’era il minimo segno di turbamento o volontà di resistenza.

Per Arvardan fu il colpo di grazia.

Quanto al Segretario, si alzò e per un attimo rimase immobile, tozza e malaugurante figura vestita di verde che trasudava fiducia da tutti i pori.

Poi attaccò, in modo serio e formale: «Eccellenza, le convinzioni e affermazioni del dottor Arvardan poggiano unicamente sulla testimonianza del dottor Shekt, che a sua volta è basata sul delirio di un moribondo. E di tutto questo, Eccellenza, noi\ è trapelato niente fino al momento in cui Joseph Schwartz è stato sottoposto al sinapsificatore.

«Chi è, dunque, Schwartz? Fino alla sua comparsa sulla scena il dottor Shekt era un uomo tranquillo e pacifico: lei stesso, Eccellenza, ha trascorso qualche ora con lui il giorno che Schwartz fu portato all’istituto per il trattamento. Riscontrò qualche anormalità nel nostro luminare? E lui, le parlò di complotti contro l’impero? Le confidò le allucinazioni di un biochimico morente? Le sembrò impensierito, sospettoso? Oggi dice che è stato l’Alto Sacerdote ad autorizzarlo a falsificare i risultati degli esperimenti e a non tenere una corretta documentazione. Le parlò di cose del genere, allora? O lo ha fatto solo in seguito, *dopo* la comparsa di Schwartz?

«Di nuovo, chi è quell’uomo? All’epoca in cui venne portato all’istituto non parlava nessuna lingua conosciuta: lo abbiamo scoperto noi stessi in seguito, quando abbiamo cominciato a sospettare dell’equilibrio del dottor Shekt. Schwartz è stato portato qui da un agricoltore che non conosceva la

sua identità né alcun altro particolare. Anche noi non siamo riusciti a scoprire niente.

«Eppure quell'individuo ha strane facoltà mentali, può stordire un uomo a cento metri con la forza del pensiero, può uccidere a distanza ravvicinata. Io sono stato paralizzato, le mie braccia e gambe sono state manipolate; se avesse voluto, avrebbe potuto manipolare anche la mia mente,

«Credo senz'altro che Schwartz abbia manipolato la mente di alcuni fra i presenti. Affermano di essere stati catturati da me, minacciati di morte, sostengono che avrei confessato il mio tradimento e che aspirerei all'impero... ma faccia loro una sola domanda, Eccellenza: non è forse vero che sono stati esposti all'influsso di Schwartz, cioè di un uomo capace di controllare il pensiero altrui?

«Non è quello il vero traditore? Se non è così, allora *chi è* Schwartz?».

Il Segretario si sedette, calmo e quasi raggiante. Arvardan aveva l'impressione che il suo cervello fosse salito su un ciclotrone e girasse sempre più follemente.

Che cosa si poteva rispondere? Che Schwartz veniva dal passato, ma con quali prove? L'uomo parlava una lingua primitiva e da poco decifrata, è vero, ma solo Arvardan era in grado di dimostrarlo e la sua mente poteva essere "controllata". E in fondo, come esser certi che le cose non stessero esattamente come aveva detto Balkis? Che i loro cervelli non fossero controllati da qualcuno? Chi era Schwartz e che cosa aveva convinto lui, Arvardan, che fosse veramente in atto un complotto galattico?

Riflette ancora. Da dove veniva la sua certezza nella cospirazione? Lui era un archeologo e quindi abituato a dubitare, ma ora... Erano state le parole di un uomo? I baci di una ragazza? O l'influsso di Joseph Schwartz?

Non riusciva a pensare! *Non riusciva a pensare!*

«E allora?» fece Ennius, impaziente. «Ha qualcosa da dire, dottor Shekt? O lei, dottor Arvardan?»

La voce di Pola squarciò improvvisamente il silenzio. «Perché lo domanda a loro? Non vede che è tutta una bugia, che il Segretario ci sta legando le mani con le sue falsità? Oh, moriremo tutti e a me non importa più, ma potevamo evitarlo... Potevamo evitarlo e invece siamo rimasti qui a parlare, *sparlare...*» Poi scoppiò in un pianto disperato.

Il Segretario disse: «Quindi siamo ridotti alle urla di una ragazza isterica. Eccellenza, ho una proposta: i miei accusatori dicono che il complotto - virus, missili o quel che sia - scatterà a una certa ora, le sei del mattino. Mi offro di restare sotto la sua custodia per una settimana: se quello che dicono è vero, le notizie di un'epidemia galattica dovrebbero arrivare sulla Terra in pochi giorni. Se questo accadrà, poiché le forze imperiali controllano ancora il pianeta...».

«È veramente un bello scambio» borbottò Shekt, sempre più pallido. «La Terra contro un'intera galassia di esseri umani.»

«Io attribuisco grande valore alla mia vita e a quella della mia gente. Ci consegnamo come ostaggi per provare la nostra innocenza: sono pronto a informare la Società degli Anziani che rimarrò qui per una settimana di mia spontanea volontà e a sedare qualunque genere di disordini dovessero verificarsi.»

Balkis incrociò le braccia.

Ennius alzò gli occhi, turbato. «Non trovo colpe in quest'uomo...»

Arvardan non riuscì a sopportarlo più. Si alzò e con rapida, micidiale ferocia balzò verso il Procuratore. Non sapeva che cosa intendesse fare e in seguito non riuscì a ricordare. Comunque non ci sarebbe riuscito: Ennius possedeva una frusta neuronica e la usò.

Per la terza volta da quando Arvardan era sceso sulla Terra, tutto si trasformò in una nube di dolore, vorticò e si dissolse nel buio.

Mentre era privo di sensi, l'ora X scattò. Le sei del mattino...

21.

Dopo l'ora X

Luce...

Luce confusa e ombre, come in una cortina di nebbia... chiari e scuri che vorticavano, si fondevano e finalmente si mettevano a fuoco.

Un volto, occhi sopra i suoi...

«Pola!» Per Arvardan tutto diventò chiaro in un attimo. «Che ora è?»

Le strinse il polso duramente, facendole male.

«Le sette passate» rispose la ragazza in un sussurro. «L'ora X è scoccata.»

L'archeologo si guardò intorno disperatamente e senza curarsi del dolore nelle giunture si alzò dal lettino. Shekt, rattrappito su una poltrona, alzò la testa e borbottò poche sconsolate parole.

«È tutto finito, Arvardan.»

«Allora Ennius...»

«Ennius non ha voluto nemmeno accertarsi se quello che dicevamo era vero» ribatté Shekt. «Non è straordinario?» Una risata strana, quasi isterica. «Noi tre scopriamo da soli un grande complotto contro l'umanità, ne catturiamo il capo e lo assicuriamo alla giustizia: è come nei video, quando all'ultimo minuto arrivano i nostri a salvare la situazione. Di solito va a finire così, ma nel nostro caso il video continua e scopriamo che nessuno ci crede. Questo di solito non succede, giusto? Tutto va sempre a finire bene, sullo schermo. È buffo...» Le parole si trasformarono in singhiozzi sconnessi.

Arvardan distolse lo sguardo. Si sentiva male. Gli occhi di Pola erano universi neri, liquidi e pieni di lacrime. Per un attimo si perse nella loro profondità... certo che erano universi, e pieni di stelle. E verso quelle stelle

volavano i piccoli contenitori metallici della morte, divorando gli anni-luce attraverso i micidiali, ben calcolati sentieri dell'iperspazio. Presto (ammesso che non fosse già successo) sarebbero arrivati a destinazione, avrebbero forato l'atmosfera dei pianeti e si sarebbero aperti, liberando una terribile pioggia virale...

D'accordo, era finita.

Non si poteva fare più niente.

Arvardan chiese debolmente: «Dov'è Schwartz?».

Pola scosse la testa. «Non l'hanno riportato indietro.»

La porta si aprì e un lampo di speranza si accese sul volto di Arvardan, che non aveva ceduto del tutto alla rassegnazione della morte.

Ma era Ennius: l'archeologo si indurì di nuovo e guardò dall'altra parte.

Il Procuratore si avvicinò per un attimo al padre e alla figlia, ma anche in un frangente come quello erano soltanto due terrestri: molto probabilmente avrebbero vissuto più a lungo di lui, per quanto breve e violento si prospettasse il futuro, ma questo non contava. Ennius passò oltre e toccò la spalla di Arvardan. «Dottore?»

«Eccellenza?» fece l'altro, in un'amara e maldestra scimmiottatura della sua voce.

«Le sei sono passate.» Quella notte Ennius non aveva dormito. L'assoluzione ufficiale di Balkis, cui aveva provveduto alcune ore prima, non lo aveva liberato dal sospetto che forse gli accusatori non erano del tutto pazzi, né sotto controllo telepatico. Il Procuratore della Terra era rimasto sveglio, a guardare l'orologio che scandiva gli ultimi minuti della galassia.

«Sì» disse Arvardan. «Sono le sei e le stelle brillano ancora.»

«Pensa ancora di aver ragione?»

«Eccellenza,» rispose Arvardan «fra poche ore la prima vittima morirà. Nessuno ci farà caso, la gente muore tutti i giorni. Fra una settimana i morti saranno centinaia di migliaia e la percentuale di guarigioni sarà vicina a zero. Non ci sono rimedi conosciuti e molti pianeti chiederanno lo stato di emergenza. In due settimane decine e decine di mondi avranno seguito l'esempio dei primi e interi settori saranno in allarme. In un mese la galassia sarà in preda al contagio e in due mesi nessun pianeta sarà al sicuro dalla malattia. Sei mesi e la civiltà sarà morta... Che cosa farà quando cominceranno a fioccare le notizie?

«Lasci, glielo dico io. Manderà un rapporto in cui dichiarerà che l'epidemia può aver avuto origine sulla Terra, ma non servirà a salvare vite umane. Lei, allora, dichiarerà guerra alla Società degli Anziani e anche questo non aiuterà nessuno. Cancellerà i terrestri dalla faccia del loro pianeta, sempre senza risultato per la vita di miliardi di uomini, oppure farà da portavoce al suo amico Balkis presso il Consiglio galattico, o quello che ne sarà rimasto. Avrà allora l'onore di consegnare i miseri resti dell'impero nelle mani di Balkis in cambio dell'antitossina, che forse arriverà in tempo a salvare poche vite su pochi mondi e forse no.»

Ennius sorrise senza convinzione. «Non crede di essere ridicolmente melodrammatico?»

«Oh, certo. Io sono morto e lei è un cadavere, però non perdiamo la freddezza e la dignità. Dopotutto siamo uomini dell'impero, è così?»

«Se è offeso perché ho usato la frusta neuronica...»

«Si figuri» rispose ironicamente. «Ormai ci ho fatto il callo.»

«Allora cercherò di mettere le cose più chiaramente che posso. È stato tutto un pasticcio e sarà difficile far rapporto sull'accaduto coerentemente, ma solo la ragione può aiutarci. Poiché gli altri accusatori sono terrestri, solo la sua voce avrà peso: che ne direbbe di firmare un documento in cui si dice che ha formulato le accuse in un momento in cui non era nel pieno possesso... be', penserò a un giro di frase che spieghi la situazione senza tirare in ballo il controllo mentale.»

«Sarà facile. Dica che ero pazzo, ubriaco, sotto ipnosi o drogato. Qualunque cosa va bene.»

«E lei sarà ragionevole? Senta, ora le dirò che cosa l'ha messa veramente al tappeto.» Il Procuratore parlava a bassa voce ma con foga. «Lei è un uomo di Sirio. Perché si è innamorato di una terrestre?»

«Cosa?»

«Non alzi la voce. Io dico... nel suo stato normale, si sarebbe mai avvicinato a questi indigeni? Avrebbe potuto prendere in considerazione, anche alla lontana, una cosa del genere?» Fece un cenno appena percettibile in direzione di Pola.

Per un attimo Arvardan lo guardò sorpreso, poi la mano scattò in avanti e afferrò per la collottola la massima autorità dell'impero sulla Terra. Ennius cercò inutilmente di svincolarsi dalla morsa dell'altro.

Arvardan disse: «Una cosa del genere, eh? Lei vuoi dire la signorina Shekt... Se è così, la chiami con il dovuto rispetto. Oh, all'inferno. Lei comunque è un uomo morto».

Ennius ansimò: «Dottor Arvardan, si consideri in ar...».

La porta si aprì di nuovo ed entrò il colonnello.

«Eccellenza, i fanatici terrestri sono tornati.»

«Cosa? Ma Balkis non ha parlato ai suoi uomini? Ha detto lui stesso che sarebbe rimasto una settimana.»

«Ha parlato ed è ancora qui, ma la folla non vuole sentir ragioni. Siamo pronti ad aprire il fuoco e il mio consiglio, come comandante del forte, è di farlo. Lei cosa propone, Eccellenza?»

«Prima di sparare aspettate che io parli con Balkis. Fatemelo mandare qui.» Si girò verso l'archeologo. «Dottor Arvardan, mi occuperò di lei dopo.»

Balkis entrò sorridendo. Si inchinò formalmente ad Ennius che in cambio fece a malapena un cenno.

«Stia a sentire» cominciò bruscamente il Procuratore «mi informano che i suoi uomini si stanno ammassando di nuovo nei dintorni del forte. Questo non faceva parte dell'accordo... Noi non vogliamo spargere il sangue, ma la nostra pazienza non è inesauribile. Può disperderli pacificamente?»

«Se decido di farlo, sì, Eccellenza.» «Se decide? Farà meglio a disperderli subito, avanti!»

«Nient'affatto, Eccellenza.» Il Segretario sorrideva e puntò un braccio, teatralmente. Nella voce c'era un tono di trionfo e di disprezzo troppo a lungo represso, ma che ora esplodeva: «Sciocco, hai aspettato troppo e per questo morirai! 0 vivrai come uno schiavo, se preferisci. Ma ricordati che non sarà una vita facile».

La follia e l'audacia di quella dichiarazione non produssero alcun effetto su Ennius. Anche in un momento simile, e di fronte alla più colossale cantonata della sua carriera, la freddezza del diplomatico imperiale non lo abbandonò. Solo il pallore e la profondità delle occhiaie sembrarono accentuarsi.

«Ho dunque perduto tanto, per la mia cautela? La storia del virus era vera?» Era stupito in modo quasi astratto. «Ma la Terra, lei... siete tutti miei ostaggi.»

«Niente affatto» fu l'immediato grido di vittoria del Segretario. «Lei e la sua guarnigione siete in mio potere! Il virus che in questo momento si sta spargendo per l'universo non ha risparmiato la Terra e ha già saturato l'atmosfera delle vostre fortezze, Everest compreso, ma noi terrestri siamo immuni. Come si sente, Procuratore? Debole? Ha la gola secca? Ha la sensazione di avere un pò[1] di febbre? Non durerà a lungo, non si preoccupi. Solo da noi può avere l'antidoto.»

Per un attimo Ennius non disse niente, il volto sottile e incredibilmente altezzoso.

Poi si volse ad Arvardan e in tono freddo, civilissimo, disse: «Dottore,

sento di doverle chiedere scusa per aver dubitato della sua parola. Dottor Shekt, signorina Shekt... mi dispiace».

Arvardan strinse i denti. «Grazie per le scuse, serviranno moltissimo.»

«Merito il suo sarcasmo» disse il Procuratore. «Se vuole scusarmi, tornerò sull'Everest per morire con la mia famiglia. Qualsiasi compromesso con quest'uomo è fuori discussione, naturalmente. I soldati dell'imperial Procura della Terra reagiranno opportunamente, ne sono certo, prima di morire. Non pochi terrestri avranno il privilegio di precederci nella strada della morte. Arrivederci.»

«Un momento, un momento, non vada via.» Lentamente, molto lentamente Ennius alzò gli occhi sul nuovo venuto.

Altrettanto lentamente, e barcollando dalla stanchezza, Joseph Schwartz varcò la soglia con un'aria corrucciata.

Il Segretario si irrigidì e fece un balzo indietro. Con improvviso sospetto squadrò l'uomo che veniva dal passato.

«No» biascicò «non riuscirai a strapparmi il segreto dell'antidoto. Solo alcuni dei nostri scienziati lo sanno, solo pochi uomini sono in grado di usarlo. E sono al riparo da te, la tossina avrà tutto il tempo di fare effetto.»

«Sono al riparo, forse, ma la tossina non farà nessun effetto. Vedi, non c'è nessun virus e nessun veleno da combattere.»

La dichiarazione non fece effetto subito. Arvardan si sentì perfino imbarazzato: gli avevano veramente manipolato il cervello? Era stata tutta una beffa colossale, di cui il Segretario era stato vittima come lui? E in tal caso, perché?

Ma Ennius intervenne: «Presto, amico, dicci che cosa significa».

«Non è molto difficile» cominciò Schwartz. «Durante la riunione della notte scorsa io sapevo che non avrei potuto fare niente se fossi rimasto seduto

ad ascoltarvi. Così ho lavorato a lungo sulla mente del Segretario, con la massima cautela per non essere scoperto. Finalmente lui ha chiesto che venissi portato fuori: era proprio quello che volevo e il resto è stato facile.

«Ho stordito il mio sorvegliante e mi sono diretto all'aeropista. Il forte era in stato di allerta e gli aerei, già riforniti, erano armati e pronti al volo. I piloti erano a bordo in attesa. Ne ho scelto uno e siamo andati a Senlù.»

Sembrava che il Segretario volesse dire qualcosa ma le mascelle si stringevano senza emettere suono. Fu Shekt a parlare. «Ma tu non sei in grado di costringere qualcuno a guidare un aereoplano. Il massimo a cui arrivi è farlo camminare.»

«Sì, quando devo oppormi alla sua volontà, ma dalla mente del dottor Arvardan ho appreso fino a che punto i siriani odino i terrestri. Così ho cercato un pilota che fosse nato nel settore di Sino e ho trovato il tenente Claudy.»

«Il tenente Claudy?» gridò Arvardan.

«Sì. Oh, lo conosce, vedo. È tutto chiaro nella sua mente.»

«Scommetto... vai avanti, Schwartz.»

«Quell'ufficiale odiava i terrestri con un'intensità tale che anch'io stentavo a capire, nonostante fossi nella sua testa. Lui *voleva* bombardarli, voleva distruggerli. Solo la disciplina gli impediva di prendere l'aereo e portarlo su questo o quel bersaglio.

«Con una mente così è diverso. È bastata una piccola spinta, un suggerimento e la disciplina non ha potuto trattenerlo più. Credo che non si sia nemmeno accorto di avermi nell'aereo con lui.»

«Come hai trovato Senlù?» sussurrò Shekt.

«Ai miei tempi» rispose Schwartz «c'era una città chiamata St. Louis, nel punto d'incontro fra due grandi fiumi. Così abbiamo trovato Senlù. Era notte ma c'era una macchia scura nel bagliore delle radiazioni, e il dottor Shekt

aveva detto che il tempio sorgeva su una zona isolata di terreno normale. Abbiamo sganciato un razzo segnaletico - o almeno questo è ciò che ho suggerito - e abbiamo visto un edificio a cinque punte sotto di noi. Corrispondeva all'immagine che avevo visto nella mente del Segretario, ma ora al suo posto c'è solo un cratere profondo trenta metri. Questo è successo alle tre del mattino: nessun virus è partito per lo spazio e l'universo è libero.»

Dalle labbra del Segretario uscì un ringhio animalesco, un verso ultraterreno e demoniaco. Sembrò sul punto di raccogliere le forze per saltare addosso a qualcuno, poi crollò.

Dal labbro inferiore gli usciva un filo di saliva.

«Non l'ho toccato» disse semplicemente Schwartz. Poi, guardando pensierosamente il corpo accartocciato: «Sono tornato prima delle sei ma sapevo di dover aspettare che l'ora X passasse. Balkis *doveva* tradirsi. L'ho capito dalla sua mente e mi sono reso conto che solo le sue parole avrebbero potuto condannarlo. Eccolo lì, ora».

22.

Il meglio deve ancora venire

Erano passati trenta giorni da quando Joseph Schwartz aveva preso il volo nella notte dedicata alla distruzione della galassia, con le campane d'allarme che suonavano a distesa e gli ordini di rientro che crepitavano nell'etere verso di lui.

Ma Schwartz non era tornato: non prima di aver distrutto il Tempio di Senlù.

Il suo eroismo era stato reso di pubblico dominio e ora aveva in tasca l'Ordine dell'Astronave e del Sole, prima classe. Solo altri due, in tutta la galassia, l'avevano ottenuto da vivi.

Per un sarto in pensione era un bel risultato.

Naturalmente, a parte la cerchia più ristretta dell'ufficialità, nessuno sapeva esattamente che cosa avesse fatto Schwartz, ma non importava. Un giorno, nei libri di storia, la sua azione avrebbe riempito una pagina grande e indelebile.

Ora il vecchio sarto si dirigeva verso la casa del dottor Shekt, nella quiete della notte. La città e le stelle nel cielo erapo in pace. In zone isolate della Terra bande di conservatori davano àncora fastidio, ma i capi erano morti o erano stati fatti prigionieri dai terrestri moderati, che ormai avevano il controllo della situazione.

I primi, grandi convogli di terreno non radioattivo erano già in viaggio: Ennius aveva rinnovato l'offerta di trasferimento su un mondo migliore per tutti i terrestri, ma avevano rifiutato. Non volevano carità, ma la possibilità di rifondare il vecchio pianeta: avrebbero risanato la dimora dei loro padri, la culla dell'umanità. Lavorando con le proprie mani, spalando il terreno contaminato e sostituendolo con quello sano, avrebbero visto il verde sorgere dove prima tutto era morto e il deserto sarebbe fiorito di nuovo.

Era un lavoro enorme, forse ci sarebbe voluto un secolo: ma che importanza aveva? Alle macchine avrebbe pensato la galassia, al cibo avrebbe pensato la galassia, al terreno avrebbe provveduto la galassia. Con le incalcolabili risorse di cui disponeva, sarebbe stato uno scherzo; e un giorno ne sarebbe stata ripagata.

Un giorno, ancora una volta, i terrestri sarebbero stati un popolo fra i popoli, gli abitanti di un pianeta fra i pianeti, e avrebbero guardato in faccia gli altri esseri umani con dignità e senso d'uguaglianza.

Mentre saliva i gradini della casa di Shekt, il sarto Schwartz si sentì battere il cuore. La prossima settimana sarebbe partito con Arvardan per i grandi mondi centrali della galassia, unico fra gli uomini della sua generazione.

Per un momento pensò alla vecchia Terra, la sua Terra. Seppellita da tanto tempo, seppellita per sempre... Eppure, erano passati appena tre mesi e mezzo.

Si fermò e stava per suonare. Le parole che venivano pronunciate all'interno echeggiarono nella sua mente: con quanta chiarezza riceveva i pensieri degli altri. Sembravano campanelle.

Era Arvardan, naturalmente, ma le parole riuscivano a esprimere solo una piccola parte di ciò che aveva nella mente. «Pola, ho aspettato e riflettuto, riflettuto e aspettato. Non ce la faccio più, tu vieni con me.»

E Pola, che nell'animo era ansiosa quanto lui di partire ma che a parole poteva esprimere solo riluttanza: «Non posso, Bel, è quasi impossibile. La mia educazione provinciale, arretrata... Mi sentirei stupida nei grandi mondi lassù. Sono solo una terr...».

«Non dirlo. Sei mia moglie, questo è tutto. Se qualcuno ti chiederà da dove vieni, risponderai che sei nata sulla Terra e sei una cittadina dell'impero. Se vorranno sapere di più, sei mia moglie.»

«Va bene. Ma che cosa avverrà dopo che avrai fatto il tuo discorso alla Società Archeologica, a Trantor?»

«Ci prenderemo un anno di vacanza e visiteremo tutti i mondi principali della galassia. Non ne perderemo nessuno, anche se dovessimo viaggiare sulle astronavi postali. Darai un'occhiata all'universo e farai la più bella luna di miele che i soldi del governo possano pagare.»

«E poi...»

«Poi torneremo sulla Terra dove ci presenteremo volontari ai gruppi di lavoro. Per i prossimi quarant'anni caricheremo terreno per bonificare le zone radioattive.»

«Perché hai intenzione di fare questo?»

«Perché...» Nella mente di Arvardan ci fu un attimo di tentennamento, o forse solo il tempo di riprendere fiato. «Perché ti amo ed è quello che vuoi, e perché sono un patriota terrestre e i documenti di naturalizzazione lo dimostrano.»

«D’accordo.»

A questo punto la conversazione cessò.

Ma non cessarono le sensazioni, e Schwartz, tutto soddisfatto e un po’ imbarazzato, si allontanò di qualche passo. Poteva aspettare: li avrebbe disturbati più tardi, quando le cose si fossero sistemate meglio.

Attese in mezzo alla strada, con le stelle fredde che brillavano nel cielo: un’intera galassia, in parte visibili e in parte no.

E a se stesso, alla nuova Terra e ai milioni di pianeti che non aveva ancora visitato ripetè a bassa voce l’antica poesia che lui solo, fra centinaia di miliardi di esseri umani, ormai conosceva:

“Invecchia con me!

Il meglio deve ancora venire,

L’ultima parte della vita, di cui la prima è solo il preludio...”

FINE

Postilla

Parìa dei Cieli è stato scritto nel 1949 e pubblicato per la prima volta nel 1950: a quell’epoca, a soli quattro anni da Hiroshima, noi tutti (o almeno credo) sottovalutavamo gli effetti delle radiazioni di basso livello sui tessuti viventi. Allora mi sembrava legittimo supporre che la Terra potesse essere

radioattiva e che la vita dell'uomo continuasse nonostante tutto.

Oggi non lo credo più, ma è impossibile cambiare questo punto perché, ai fini della trama, la radioattività della Terra è un fatto essenziale. Devo chiedervi, perciò, di sospendere la vostra incredulità su questo punto e godervi il libro (se vi è piaciuto) a prescindere da questo particolare.

Isaac Asimov

Novembre 1982